

Rapporto del Working Package 4

*Famiglie e Riproduzione. Modelli socio-culturali di
comportamento sulla fecondità*

dell'Accordo di collaborazione tra l'Istituto di Ricerche sulla
Popolazione e le Politiche Sociali del CNR (CNR-IRPPS) e il
Dipartimento per le Politiche della Famiglia (DiPoFam) della
Presidenza del Consiglio dei Ministri

in materia di

*Politiche familiari e demografiche: contesto europeo e realtà
italiana*

Stefano degli Uberti e Andrea Pelliccia

Roma, 26 luglio 2018

INDICE

INTRODUZIONE	3
1. MODELLI E PROCESSI DELLE RELAZIONI FAMILIARI.....	6
1.1 Modello mediterraneo di famiglia.....	6
1.2 La “famiglia lunga del giovane adulto”.....	9
1.3 Rapporti intergenerazionali: tra continuità e processi di imparentamento	13
1.4 Dalla solidarietà collettiva a un familismo individualista	20
2. LA PROGETTUALITÀ DELL’“ESSERE GENITORI”	24
2.1 Cultura della scelta e cultura della responsabilità	24
2.2 Pratiche e scelte riproduttive	28
3. RICORRENZE E TRASFORMAZIONI NEL “FARE FAMIGLIA”.....	37
3.1 Transizioni alla genitorialità nelle coppie genitoriali.....	39
3.2 Ruoli e rappresentazioni sociali della maternità.....	42
3.3 Ruoli e rappresentazioni sociali della paternità.....	44
3.4 Tra genitorialità e sfera extradomestica. La negoziazione di una presenza molteplice.....	45
3.5. Nuove forme di genitorialità e filiazione. Processi di costruzione ri-produttiva.....	54
CONCLUSIONI	58
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	65

INTRODUZIONE¹

Dal dopoguerra a oggi, la famiglia, intesa nella duplice accezione di forma organizzativa di parentela e di aggregato domestico, ha subito profondi e significativi cambiamenti sotto la spinta dei mutamenti demografici, socio-economici e culturali (per una cornice storico-demografica si veda il WP1, in particolare la sezione introduttiva e il primo capitolo). Con le dovute proporzioni e differenze discusse dettagliatamente nel WP1, si può affermare che il declino della fecondità è un processo che interessa in modo deciso l'intero territorio nazionale. Il dibattito sulle sue cause ruota attorno a questioni che attengono sia a fenomeni generali – declino della mortalità infantile, trasformazioni nei modi e rapporti di produzione, cambiamenti demografici, modificazione del modello di famiglia, mercato del lavoro e livelli di occupazione, politiche familiari e sistemi di welfare, sviluppo delle tecnologie contraccettive – sia a scelte e motivazioni più propriamente individuali o collettive, legate a strategie procreative di coppia entro una pluralità di contesti sociali connotati da specificità culturali, valoriali e simboliche.

La rilevanza della dimensione soggettiva appare significativa soprattutto a fronte di un generale approccio degli studi demografici che, come hanno di recente sottolineato Birgit Leick e Birgit Glorius, tende a sussumere lo studio dei processi socio-culturali in termini di “cambiamento demografico” [2016]. Secondo le due studiose un'analisi che interpreta i fenomeni culturali, economici o sociali come effetti dei soli processi demografici – quali l'invecchiamento e il declino della popolazione – rischia di trascurare quanto le traiettorie di sviluppo regionale e le possibilità di azione a livello locale siano, nella maggior parte dei casi, legate ad azioni individuali e determinate dai contesti in cui avvengono. Per dirla con le parole delle due studiose, una maggiore sensibilità va rivolta alle “geografie del cambiamento demografico” intese come gli specifici contesti socio-temporali e socio-spaziali dei processi di cambiamento demografico [Ibidem 2016, p. 207].

In Italia, ad esempio, dove i mutamenti del sistema “famiglia” sono sempre più la sintesi di una dialettica tra le forze soggettive (le esperienze e le scelte quotidiane di uomini e donne) e i processi di trasformazione globale, la lente analitica degli studi antropologici appare particolarmente feconda. Nell'analisi dei comportamenti riproduttivi il contributo dell'approccio socio-antropologico si articola a due livelli: un livello comparativo (attraverso il confronto tra il ruolo che i differenti regimi riproduttivi hanno nella storia delle diverse società umane) e un livello metodologico – sul quale ci concentreremo – incentrato sulla comprensione sia del punto di vista *emico* che di quello *etico*. Contrapposto solitamente a una prospettiva *etica* che restituisce il punto di vista degli osservatori/studiosi, l'approccio emico mira ad approfondire come, rispetto a un comportamento riproduttivo per lo più omogeneo a livello nazionale, corrispondano percezioni, motivazioni, interpretazioni soggettive e categorizzazioni del mondo che sono distintive dei membri del gruppo osservato [Harris 1976]. All'interno di questa prospettiva le inclinazioni e i comportamenti degli individui vengono compresi come frutto dei processi di interazione quotidiana all'interno di uno specifico contesto culturale, ossia nella loro dimensione “agita” e relazionale [degli Uberti 2017].

¹ Il gruppo di lavoro dell'IRPPS-CNR è stato diretto da C. Bonifazi ed era composto da A. Buonomo, M.G. Caruso, M. Crisci, S. degli Uberti, L. Di Censi, G. Gesano, F. Heins, A. Paparusso, A. Pelliccia, G. Ponzini, P. Re, G.B. Sgritta, S. Strozza, L. Sperandio, W. Toffoletti, M. Vitiello.

All'interno di una cornice interpretativa che tenga conto del complesso intreccio di cambiamenti ivi anticipato, *in primis* la riduzione della natalità, nel seguente rapporto si dimostrerà come alcuni processi, più di altri, abbiano innescato considerevoli mutamenti socio-culturali nella configurazione del sistema "famiglia", e più specificatamente nelle pratiche del "fare famiglia" e nei comportamenti sulla fecondità.

1. *L'accresciuta centralità della coppia.*

Sullo sfondo di un progressivo indebolimento dei principi e dei doveri sociali che tradizionalmente consolidavano il legame di coppia come unità coniugale, si assiste al trionfo della soggettività, intesa sia come celebrazione della dimensione amorosa e affettiva a fondamento del rapporto tra due individui, sia come valorizzazione dei processi di scelta e responsabilità che informano la transizione alla condizione di "genitore". È all'interno di questo scenario che è opportuno comprendere il tema della fecondità e le nuove forme di genitorialità, concepita come un progetto di filiazione consapevole, scaturito da relazioni e modelli familiari molteplici, in grado di coesistere con la ricerca di riconoscimento sociale e un'auto-realizzazione extra-domestica dei genitori.

2. *La magnificazione del figlio come bene privato e l'iperinvestimento sulla sua crescita, formazione, educazione.*

Il nuovo nato diventa oggetto di aspettative, progettualità e pratiche affettive esasperate, spesso conflittuali e divergenti, non solo da parte dei genitori o della cerchia di persone unite da legami forti (*in primis* nonni/e) ma, all'interno delle nuove e molteplici configurazioni famigliari, anche dalle persone che sono riconosciute come "parte della famiglia" o "imparentate" in seguito alla condivisione di momenti significanti della vita (es. memorie o sofferenze condivise, l'esperienza di adozione, gestazione surrogata, co-residenza). Alle sollecitazioni interne si affiancano, inoltre, le crescenti indicazioni e interferenze provenienti dai *policy makers* e dagli esperti nel campo dello sviluppo del bambino con un crescente mercato di corsi, manuali e repertori di comportamento cui è riconosciuto pubblicamente un ruolo sempre maggiore nel definire e normare quale sia il corretto "mestiere del genitore". In questa cornice, è possibile rintracciare una continuità tra la glorificazione e incessanti attenzioni dirette ai bambini fin dai primi anni di vita (il bambino-re) e la dipendenza intergenerazionale che porta i figli a protrarre la residenza con i genitori fino a un'età avanzata (il giovane adulto).

3. *Trasformazioni e riconfigurazione delle relazioni intergenerazionali.*

Insieme ai due precedenti processi di cambiamento si assiste ormai da alcuni decenni, soprattutto nei paesi del Sud Europa, ad una riconfigurazione delle relazioni intergenerazionali. Contesti socio-lavorativi e abitativi sempre meno favorevoli e accessibili, la rarefazione della parentela innescata dalla riduzione del numero dei figli, l'allungamento in senso verticale delle catene genealogiche, l'emergenza di comportamenti riproduttivi e di possibilità procreative differenti, sono i principali mutamenti che hanno favorito

l'affermazione di principi, criteri e valori di riferimento nuovi alla base delle strategie e delle pratiche di solidarietà, obbligazione e reciprocità familiare.

Più ampiamente, si può rilevare come il complesso intreccio di questi fattori ha indotto lo sviluppo e diffusione di nuovi modelli familiari (es. prossimità abitativa) i cui tratti culturali s'innestano, tuttavia, su una modalità organizzativa precedente, il cosiddetto "modello mediterraneo" (*ri-tradizionalizzazione* o mancata *de-tradizionalizzazione*). Il modello mediterraneo si caratterizza come una struttura politica e socioeconomica dove l'organizzazione dei ruoli familiari riflette una divisione di genere ed è incentrata sulla forza dei legami di sangue, sulla loro reciprocità all'interno del nucleo familiare, a livello parentale e intergenerazionale. Diversamente dal resto d'Europa dove storicamente la cura dei soggetti più vulnerabili o non autosufficienti (bambini e anziani) è stata demandata alle istituzioni pubbliche o private, il modello mediterraneo ne garantisce il sostegno in un sistema di welfare familista che si contrassegna per una ridotta offerta di servizi di cura pubblici e l'attribuzione di responsabilità (anche legali) alla famiglia, a fronte di uno scarso peso delle politiche familiari [Naldini 2003; Saraceno 2003a]².

I mutamenti avvenuti negli ultimi decenni appaiono, tuttavia, aver messo in crisi proprio il nodo centrale dell'organizzazione familiare, la *reciprocità tra le generazioni*, il cui processo di ridefinizione ha portato al recente riorientamento nei valori che informano le scelte e le forme di riproduzione sociale. In stretto rapporto a quest'ultimo mutamento, è ancor più interessante evidenziare come, di fronte a una crescente domanda di sostegno e a una diminuita capacità delle famiglie di farvi fronte, il *modello familista* non si sia dissolto anche in assenza di una revisione strutturale del sistema pubblico. Il modello familista, incentrato sulla propensione della società a considerare la famiglia, con il suo sistema di parentele e le sue reti di solidarietà, predominante sui diritti dell'individuo e sugli stessi interessi della collettività [Sciolla 2001; Banfield 2006], è stato attraversato anch'esso da un radicale cambiamento. Sintetizzando si potrebbe affermare che si è assistito al progressivo passaggio da un familismo animato da solidarietà collettiva ad un *familismo individualista*.

Se fino al secondo dopoguerra la figliolanza rappresentava un bene per la collettività, negli anni '70 la sua percezione si modifica. Il desiderio di riscatto sociale delle famiglie coesiste con un'idea di procreazione come stadio della vita quasi obbligato delle nuove coppie sposate e come concreta espressione di un investimento culturale e civile [Saraceno, Naldini 2013]. Agli albori del XXI secolo al centro del nuovo sistema di valori si collocano piuttosto i percorsi esistenziali e le scelte dei membri della coppia – non necessariamente coniugata o eterosessuale – che di fronte a una situazione di generale insicurezza si orienta tanto verso un maggiore e accentuato investimento su un unico figlio quanto verso un modello differente: la riproduzione non rappresenta più l'esito di un impegno verso la società.

² Per una dettagliata disamina dei regimi di welfare nei paesi europei si rimanda alle sezioni 1 e 1.1 del WP2: "Politiche familiari e demografiche in Italia e in Europa".

1. MODELLI E PROCESSI DELLE RELAZIONI FAMILIARI

1.1 MODELLO MEDITERRANEO DI FAMIGLIA

Insieme alla persistenza di livelli particolarmente bassi di fecondità, si è assistito alla diffusione di nuovi modelli relazionali familiari, soprattutto nei paesi del Sud Europa come Italia, Grecia, Portogallo e Spagna. Nonostante le significative differenze presenti, sia tra i suddetti paesi che all'interno di ogni singolo paese, diversi studiosi hanno avanzato l'ipotesi dell'esistenza di un *modello mediterraneo di famiglia* i cui comportamenti riproduttivi e tratti culturali rispetto alla famiglia hanno portato a identificare una comune *cultura della parentela*. Seguendo un approccio macro-regionale nello studio della famiglia e della parentela in Europa, lo storico-demografo David Reher prima [1998] e altri studiosi in seguito [tra i tanti: Dalla Zuanna 2001; Caldwell e Schindilmayr 2003; Daatland e Herlofson 2003; Dalla Zuanna e Micheli 2004; Kohli et al. 2005; Segalen 2005; Micheli 2008; Kalmijn e Saraceno 2008; Mönkediek e Bras 2014; Castiglioni e Dalla Zuanna 2017] hanno evidenziato una forte discrepanza comportamentale tra i paesi del Mediterraneo e quelli di altre macro-aree del continente europeo, individuando nell'area mediterranea una certa omogeneità caratterizzata da *legami familiari forti*. Stando alle definizioni di Reher, si identificano come regioni dai legami forti quelle "regioni dove, tradizionalmente, il gruppo familiare ha la priorità sull'individuo", mentre nelle regioni con legami familiari deboli (Scandinavia, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Germania, Austria) "l'individuo e i valori individuali hanno la priorità su qualsiasi altra cosa" [Reher 1998, p. 203]. Tale dicotomizzazione è meno complicata della classica divisione dell'Europa che distingueva regioni con famiglia allargata e regioni con famiglia nucleare, proposta precedentemente da studiosi come Hajnal [1982] e Laslett [1983]. Dal punto di vista storico, non si è in grado di stabilire con chiarezza le origini di questa frattura caratterizzata da una diversa intensità di legami familiari in Europa, anche se alcuni studiosi hanno avanzato ipotesi che fanno risalire le prime tracce alla rottura tra mondo latino e mondo germanico intensificatasi poi nel corso dell'Alto Medioevo [Tullio-Altan 1986; Reher 1998]. La tesi di Reher, in un certo senso, va nella direzione di smentire tutte quelle ipotesi predittive che vedevano come punto di arrivo delle società post-moderne l'estinzione storica dei legami parentali esterni alla famiglia nucleare e la recisione dei legami con genitori e parenti.

Il modello mediterraneo si caratterizza per un aspetto rilevante: la forza dei legami familiari e di parentela, legata a un "pensare" e a un "fare" famiglia in termini di logiche di appartenenza, si accompagna sempre a fattori strutturali come la debolezza del welfare state, il ricorso all'assistenza familiare, gli obblighi morali e materiali [Naldini 2003; Castiglioni e Dalla Zuanna 2017]. Sostanzialmente, le carenze istituzionali in termini di aiuto pubblico hanno fatto sì che la famiglia sia da sempre l'unico vero ammortizzatore sociale.

Un'altra questione importante riguarda la possibilità o meno di misurare la forza dei vincoli parentali, se cioè è empiricamente possibile dimostrare la tesi della differenza tra *legami forti* dei paesi meridionali europei e *legami deboli* dei paesi del Nord Europa. Reher sostiene che la misurabilità è possibile individuando come principali indicatori di questo modello di famiglia solidale in ambiti intergenerazionali: la cura verso gli anziani, la circolazione degli anziani tra i gruppi domestici dei loro figli, l'età di uscita dalla casa dei genitori e la prossimità spaziale

abitativa. Similmente, secondo altri studiosi gli indicatori di misurazione del legame di parentela consistono negli scambi intergenerazionali equivalenti ad aiuti economici e psicologici, fino ad arrivare alla prossimità abitativa, ai contatti e alla frequenza di questi contatti [Bengtson 2011, p. 11; Hank 2007; Kohli 1999; Tomassini et al. 2004; Attias-Donfut et al. 2005; Albertini et al. 2007; Saraceno 2008; Dykstra e Fokkema 2011; Mönkediek e Bras 2014; Castiglioni e Dalla Zuanna 2017].

Sono stati numerosi gli studi e le ricerche che hanno ricalcato le orme di Reher, con il tentativo di raffinare certi parametri e misure, i cui risultati hanno in qualche maniera confermato la tesi iniziale. Alcuni di questi studi hanno evidenziato come i legami familiari forti non necessariamente sono connessi alle unità co-residenziali ma possono svilupparsi in spazi geografici più ampi [Hank 2007; Rosenbaum e Timm 2010; Jappens e Van Bavel 2012; Micheli 2012]. Altri ricercatori hanno focalizzato l'attenzione sulle differenze dei network sociali in Europa e sulle variazioni dei sistemi familiari europei a livello sub-regionale, partendo anche dalla combinazione di fattori strutturali con le caratteristiche regionali e locali [Lee 1999; Georgas 2001; Heady 2010; Kwiecinska-Zdrenka 2010; Micheli 2012; Mönkediek e Bras 2014], oppure allargando i confini geografici della dicotomizzazione a tutto il pianeta e distinguendo tra paesi in cui prevalgono *forti legami di sangue* (penisole iberica, italiana e balcanica; Giappone; Corea del Sud; Taiwan; Hong Kong; Macao; Singapore) e quelli con *deboli legami di sangue* (Europa centro-settentrionale; Usa; Canada; Australia) [Castiglioni e Dalla Zuanna 2017]. Infine, occorre riportare tuttavia come, con il profilarsi della crisi economica e il conseguente depotenziamento del sistema di welfare un po' ovunque nel continente europeo, alcuni studi abbiano evidenziato una crescente convergenza dei modelli "moderni" dei paesi dell'Europa nord-occidentale verso quelli "familistici" mediterranei fondati su forti legami familiari e su forme di solidarietà/obblighi intergenerazionali [Blome et al. 2009; Viazzo 2010a].

Le critiche rivolte all'approccio 'macro' proposto da Reher, sono state sollevate soprattutto nell'ambito degli studi antropologici. Già tra l'inizio del 1980 e il 1998, vi erano state opinioni sfavorevoli all'impiego di nozioni come *area culturale* o *regione culturale* le quali avevano come effetto sia la produzione di generalizzazioni che di tesi discutibili e dicotomiche, nonostante oggi quella che viene chiamata *area culturale mediterranea* rappresenti, nei diversi ambiti disciplinari, un terreno di incontro per studi e analisi sulla famiglia e la parentela. Diversi antropologi insistevano sulla non-omogeneità e sullo scetticismo di tracciare confini netti di un presunto "modello mediterraneo di famiglia" [Herzfeld 1980; Pina-Cabral 1989]. Tali voci di dissenso hanno continuato a manifestarsi rifiutando la generalizzazione tra un Nord Europa governato dal paradigma razionale e individualista e un'Europa meridionale in cui prevalgono obblighi parentali [Micheli 2006; Viazzo e Zanotelli 2008], nonché scansando una visione monolitica e universale del Mediterraneo e dell'Italia, dove invece vi è un'ampia complessità della storia della famiglia, delle differenze regionali, della stratificazione storica e culturale locale [Micheli 2000; Miller 2004].

Un'ulteriore critica riguarda il taglio evolucionistico della tesi dicotomica macro-regionale di Reher e suoi sostenitori accusati di avere la presunzione di identificare nel trionfo del primato della famiglia nucleare la meta storica finale, entro una retorica della post-modernità, e di

associare i legami parentali a qualcosa di atavico e pre-moderno. L'orientamento evoluzionista può essere individuato anche nel classificare stadi diversi di macro-regioni in un processo che condurrebbe al progresso della modernità. È pur vero, però, come osserva Viazzo che “gli studi e le ipotesi macro-regionali si collocano in realtà, a dispetto del loro nome, ad un livello intermedio tra indagini che quasi aprioristicamente postulano l'esistenza - in Europa, nel nostro caso - di molte e sottili differenze scopribili solo a livello micro attraverso indagini etnografiche, e generalizzazioni che invece danno rilievo a somiglianze o *commonalities* riscontrabili pressoché ovunque in Europa” [2010b, p. 35].

Un ultimo appunto ha a che fare con l'eccessiva culturalizzazione rappresentata dall'uso improprio e vago di termini come *cultura* o *culturale*, o in espressioni quali *legami culturali forti* e *cultura della parentela* intese come unica monade, ontologicamente immutabile, dell'area mediterranea. È forte qui il rischio di scivolare nel *culturalismo* [Viazzo e Remotti 2007; Rosina e Viazzo 2008], laddove la cultura viene vista come una categoria residuale e strumentale per tutto ciò che non può essere spiegato in maniera diversa in termini demografici, economici ecc. [Kertzer 2006]. Nel fare questo, si tende a cristallizzare la cultura in confini statici e rigidi, a considerarla un'entità monolitica e reificata entro una visione essenzialista. Si dimentica, cioè, che la cultura, come sfera di attribuzione di significati socialmente condivisi, si manifesta come un processo continuo e dinamico che è costantemente negoziato e costruito tra gli attori interagenti, e che le identità e i loro confini sono concepiti essere mobili e in costante trasformazione all'interno di processi di continuità e discontinuità [Pelliccia 2017].

Quando si parla di *cultura della parentela* o di *legami familiari forti*, dobbiamo sempre tenere conto di questo per evitare uno svuotamento o una banalizzazione epistemologica di concetti che informano tutto un universo di valori e significati in costante mutamento, in relazione ai diversi contesti sociali e geografici e alle disparate attribuzioni di senso su scala individuale. Come spiega bene Salvucci,

la parentela è un valore esplicito in determinati ambienti sociali e implica una condotta morale da mettere in atto proprio in virtù dello status di parente; in altri, invece, l'individuo e le sue scelte vengono prima di qualsiasi cosa: il parente è innanzitutto una persona e la relazione si basa, dichiaratamente o no, sulle affinità soggettive più che sul vincolo parentale in sé. [...] Il valore e la centralità dell'individuo e delle sue scelte è sicuramente un'ovvietà nell'universo culturale generale di riferimento, ma è possibile che venga rivendicato in maniera più o meno consapevole o addirittura militante in base all'età e all'ambiente socio-culturale [...] indipendentemente dalla situazione familiare e dai vincoli economici ma anche morali che questa rappresenta [2010, p. 209].

Non è quindi verosimile parlare al singolare di *una cultura di parentela* ma dobbiamo necessariamente sempre fare riferimento a *più culture della parentela* lungo un processo di produzione dei modi di pensare e percepire la parentela a livello individuale e collettivo. Sotto una lente analoga è opportuno esaminare il tradizionale concetto di famiglia, e in particolare quello di “famiglia nucleare”. Più specificatamente, problematizzare la nozione di famiglia nucleare non significa distruggere l'istituto “tradizionale” della famiglia o enumerare confronti con modelli alternativi di “popoli lontani” ma mettere in luce la complessità e storicità delle nuove forme del “fare famiglia” in Italia e più ampiamente in Europa [Saraceno 2003a; Solinas

2010; Ruspini 2011]. All'interno di questa prospettiva interpretativa la famiglia – come insieme delle pratiche e dei significati da cui è informata – e le molteplici forme attraverso cui si è riconfigurata nel corso degli ultimi decenni, vanno comprese come l'esito di lunghi, articolati e revocabili processi storico-culturali.

Quale può essere quindi il contributo dell'antropologia nello studio e nell'analisi dei modelli familiari e parentali? Innanzitutto, esso risiede nella capacità di individuare una pluralità di modelli familiari sulla base delle pratiche sociali storicamente sedimentatesi da contesto a contesto. Sta, inoltre, nella capacità di reperire adattamenti specifici della *cultura dei legami forti* nelle sue relazioni con gli aspetti economici, politici e istituzionali, al fine di cogliere realtà sociali, specificità territoriali e forme familiari diverse. Nella comprensione analitica della forza dei legami intergenerazionali è di estremo interesse l'interazione tra la nozione di individualismo contemporaneo e quella dei vincoli parentali, tra autonomia individuale e *relatedness* nei vari sistemi sociali [Fajans 2006]. La storicità del senso attribuito al singolo individuo e alle sue scelte comportamentali, infatti, è comprensibile solo se esso è posto in relazione ad una rete più ampia costituita da rapporti di parentela. Pertanto, nel processo di costruzione identitario, la collocazione del singolo individuo nella società può essere compresa solo attraverso il riconoscimento dell'interazione dell'individualità con le reti parentali. Il contributo antropologico sta nel riflettere sulle modalità di definizione della *famiglia forte*, sulla rappresentazione dei legami intergenerazionali come obblighi morali, sulle interazioni tra il peso delle relazioni parentali e le prassi politiche e sociali. Come osserva Gribaldo [2010], citando i contributi di altre studiosi [Strathern 1992; Weston 1991; Edwards 2000], una delle questioni più interessanti riguarda le logiche contraddittorie dei legami forti che inglobano da una parte la dimensione consanguinea come principio fondante, dall'altra una rivisitazione e riclassificazione dei vincoli parentali. I legami forti, pertanto, non si instaurano esclusivamente tra individui uniti da un legame biologico ma, nella prospettiva di una relativizzazione delle relazioni parentali, possono estendersi a qualsiasi circuito sociale. Riprendendo le parole di Gribaldo [2010, p. 96],

le contraddizioni tra la moralità, l'esclusività, la non-negoziabilità del legame genealogico si intrecciano con la necessità di rivisitazione della relazione in termini di scelta individuale e libera da vincoli "naturali": la dinamica tra moralità ineludibile della relazione, la "gestione" dell'arginamento della parentela e infine la rielaborazione del legame consanguineo e affine come luogo dell'autentica scelta personale danno vita a famiglie "moderne" nelle quali emerge un livello notevole di elaborazione consapevole della relazione parentale.

Come vedremo meglio nella sezione 1.3, la parentela si svincola da una prospettiva puramente genealogica, ossia fondata sulla nozione di *sangue*, sviluppandosi sempre più sulla base delle scelte soggettive e delle pratiche sociali.

1.2 LA "FAMIGLIA LUNGA DEL GIOVANE ADULTO"

Come è stato illustrato in precedenza, un indicatore del modello mediterraneo di famiglia è rappresentato dall'età di uscita dei figli dalla casa dei genitori. A tal proposito, una significativa espressione del sistema di relazioni familiari presente in Italia è il modello della *famiglia lunga*

del giovane adulto introdotto da Scabini e Donati [1988] e ripreso da altri studiosi [cfr. Sgritta 2002; Barbagli et al. 2003; Ongaro 2003; Scabini et al. 2006; Grilli 2010b; Codato et al. 2011; Saraceno e Naldini 2013; Tagliabue et al. 2014]. Questo fenomeno, specifico della società italiana, è caratterizzato dal prolungamento della coabitazione dei figli con i propri genitori e, quindi, da una nuova forma familiare composta da due generazioni adulte.

L'uscita dalla casa della famiglia di origine rappresenta, senza dubbio, una fase cruciale della transizione alla vita adulta. I tempi e le modalità di tale fase sono determinati da numerosi fattori, spesso interdipendenti e che insistono sia su un livello più strutturale che su uno più propriamente individuale: la situazione economico-occupazionale della famiglia e del giovane adulto, soprattutto a seguito della recente crisi economica; la strutturazione di un welfare studentesco e giovanile composto da una rete di protezione sociale e incentivi per l'emancipazione dal nucleo domestico (es. forme di sussidio per mantenere affitti e studi universitari, indennità di ricerca di occupazione); le norme culturali caratterizzate dai rapporti patriarcali che generano una certa dipendenza economica dei figli dai propri genitori in assenza di un reale inserimento nel mercato del lavoro; la presenza o meno di una dimensione intrafamiliare affettiva, materiale e di convenienza pratica che comporta ampi margini di libertà e deresponsabilizzazione per il giovane adulto; le aspettative e le prospettive di vita dei giovani. Questi e altri fattori, in presenza di determinate variabili³, hanno avuto come effetto l'innalzamento dell'età media dei giovani italiani che escono dalla casa dei propri genitori, limitando e ostacolando la loro autonomia sociale, economica e culturale.

Nel corso degli ultimi decenni, un po' ovunque in Europa, abbiamo assistito a un generale fenomeno di posticipazione dell'età riguardante i passaggi di transizione alla vita adulta. Rimane, tuttavia, ancora netta la differenza comportamentale tra i paesi dell'Europa mediterraneo-orientale e quelli dell'Europa centro-settentrionale [Barbagli et al. 2003; Istat 2014]. I dati del report pubblicato recentemente da Eurostat [2017] mostrano chiaramente questo sfasamento nel ciclo di vita dei giovani italiani rispetto a quelli di altri paesi europei. In riferimento al 2016, gli italiani escono dalla casa della famiglia di origine mediamente a 30,1 anni (31,3 gli uomini, 29 anni le donne) contro i 26,1 anni della media UE (27,1 anni gli uomini, 25,1 le donne). Prendendo in considerazione la fascia d'età tra i 18 e i 34 anni, pur registrando una lieve diminuzione rispetto all'anno precedente, ben il 66% dei giovani italiani vive ancora tra le mura domestiche genitoriali, posizionandosi al penultimo posto davanti soltanto alla Croazia dove il dato si attesta al 72,3%. Confrontando il dato italiano con quello della media europea (48,1%) emerge un divario di diciotto punti percentuali, che assume dimensioni colossali se rapportato alle percentuali dei paesi scandinavi (Danimarca 19,7%, Finlandia 20%, Svezia 24,9%) dove le fasi di transizione alla vita adulta sono molto più fluide e agevoli. In

³ La permanenza prolungata dei giovani adulti nel nucleo familiare di origine è differenziata in base a diverse variabili come: classe generazionale, residenza geografica, sesso, istruzione (anche dei genitori), dimensione del nucleo familiare di origine. A titolo esemplificativo, nel 2012 nelle regioni meridionali le percentuali dei giovani tra i 18 e i 34 anni che convivono ancora con i propri genitori sono maggiori rispetto ai coetanei del Centro-Nord Italia. In aggiunta, all'aumentare del livello di istruzione dei padri tende ad aumentare anche l'età in cui i giovani escono di casa, probabilmente per un maggiore investimento nella formazione e nella ricerca di lavori adeguati. Infine, vi è una correlazione negativa tra la dimensione del nucleo familiare di origine e l'età di uscita di casa, presumibilmente per una minore presenza di spazi e risorse entro l'abitazione. Per un'analisi dettagliata e completa si rimanda a Istat 2014.

questi paesi, infatti, in cui le politiche di welfare giovanile sono maggiormente strutturate ed efficaci, i giovani tendono a lasciare il nido familiare d'origine ad un'età inferiore per ragioni di studio o lavoro, andando a vivere in un appartamento in affitto o sperimentando una fase di vita indipendente come single o in convivenza con amici/partner. Scendendo più nello specifico e restringendo la fascia d'età tra i 25 e i 34 anni, periodo in cui, finito il percorso di studio, si presuppone l'inizio della ricerca di una propria autonomia esistenziale e professionale, i dati dell'Eurostat collocano l'Italia ad una posizione sempre bassa nella classifica dei paesi UE, superiore solo a Grecia, Croazia, Malta e Slovacchia: il 49,1% vive ancora nella casa dei genitori contro il 28,6% della media europea, con uno scarto abissale rispetto ai paesi nord europei come Danimarca, Finlandia e Svezia, in cui si registrano rispettivamente 3,8%, 4,3% e 6%. Un dato assai interessante è che in Italia ben il 39,4% continua a vivere con i propri genitori pur avendo un'occupazione a tempo pieno e quindi una certa autonomia economica. Altri dati empirici provengono dal recente *Rapporto Giovani* dell'Istituto Giuseppe Toniolo [2017] il quale, tra i tanti aspetti, ha indagato sulle motivazioni attinenti alla posticipazione dell'allontanamento dalla casa dei genitori prendendo un campione di individui che vivono in Italia e di età compresa tra i 19 e i 34 anni. I dati evidenziano il peso delle condizioni e difficoltà strutturali legate all'assenza dei mezzi necessari a vivere in maniera autonoma in termini di occupazione, welfare e opportunità.

In Italia la prolungata permanenza nella casa dei genitori si affianca alla dilatazione di altri tempi riguardanti tappe significative del ciclo di vita, come l'acquisizione di una laurea universitaria (anche se si registra un graduale abbassamento dell'età negli ultimi anni) e l'ingresso nel mondo del lavoro, il cui ritardo sembra essere connesso, oltre che alla recente crisi economica, alle difficoltà di stabilità lavorativa e alle false speranze riposte in tirocini o collaborazioni senza un contratto definitivo⁴. Diversi studi hanno messo in evidenza come l'espansione del sistema educativo nei paesi occidentali, Italia inclusa, abbia rappresentato un fattore determinante della dilatazione dei tempi di transizione alla vita adulta, per quanto riguarda l'allontanamento dalla casa dei genitori, la formazione dell'unione di coppia e la filiazione [Blossfeld e Huinink 1991; Shavit e Blossfeld 1993; Guarneri et al. 2013; Istat 2014]. Allo stesso modo, in Italia anche la maggiore partecipazione della donna al mercato del lavoro influisce sull'uscita dalla casa dei propri genitori, restringendo i tempi di coabitazione e aumentando il grado di autonomia socio-economica.

Un ulteriore interessante aspetto, per quanto riguarda il contesto italiano, è una certa accettazione sociale alla lunga permanenza dei figli nella casa della famiglia di origine, fenomeno questo non tanto nuovo, almeno per gli uomini. Alcuni studiosi sottolineano come le generazioni più anziane – nate agli inizi degli anni '20 – presentavano dei valori di età media di uscita dalla casa dei genitori non tanto dissimili dalle generazioni dei giovani di oggi [Schizzerotto e Lucchini 2002; Barbagli et al. 2003; Schizzerotto et al. 2011]. Infatti, laddove erano presenti sia famiglie della piccola borghesia e della classe operaia agricola, sia famiglie estese e multiple nell'Italia centro-settentrionale, i giovani adulti erano soliti non lasciare la

⁴ D'altronde è anche vero che molti giovani che continuano a vivere con i propri genitori rientrano nel gruppo dei Neet (giovani che non studiano e non cercano lavoro) e tendono ad innalzare il salario di riserva, ossia il livello salariale sotto il quale non si è disposti a lavorare.

famiglia di origine o farlo solo dopo qualche anno di matrimonio aderendo alle norme di residenza patrilocale [Barbagli et al. 2003; Saraceno e Naldini 2013]. Inoltre, come emerso da alcune indagini [Rosina et al. 2003; Oppo 2004; Rosina e Viazzo 2008], vi è oggi una maggiore accondiscendenza dei genitori a non indurre i propri figli ad uscire di casa, almeno fino a quando non hanno maturato la piena decisione a farlo. Tutto questo in un *habitus* culturale familiare dove il controllo sociale dei genitori verso i propri figli si è allentato a favore di un allargamento degli spazi di libertà e tempo libero e di un restringimento dei compiti domestici all'insegna di un'etica di narcisismo individuale e deresponsabilizzazione [Buzzi et al. 2000]. Del resto, entro una prospettiva di mutua convenienza sia affettiva che pratica, per i giovani adulti è molto meno problematico rimanere a vivere con i propri genitori piuttosto che rischiare di creare un nuovo nucleo familiare dove le risorse affettive e materiali devono essere ri-contrattate quotidianamente con i genitori.

A differenza delle società pre-moderne in cui l'ingresso nella vita adulta era segnato, in maniera netta, da determinati riti di passaggio, nelle società occidentali contemporanee tali riti sembrano subire trasformazioni e i tempi di transizione alla vita adulta dilatarsi. Il matrimonio, assieme alla filiazione – e nel caso degli uomini, la ricerca di un'occupazione – rappresentava un fondamentale marcatore di passaggio e la ragione principale dell'allontanamento dal nucleo familiare di origine. Oggi, invece, come osservava già anni fa Trost [1985], da *rito di passaggio*, il matrimonio sembra divenire sempre più un *rito di conferma* rinviato in età sempre più avanzata [Saraceno e Naldini 2013]. Con l'avvicinarsi delle generazioni, pur mantenendo una certa rilevanza e rappresentando ancora la modalità più frequente di uscita dalla casa dei genitori (nel 2009, il 51,4% delle donne e il 28,6% degli uomini della generazione 1975-79 sono usciti dalla famiglia di origine prima dei 30 anni), al matrimonio si sono aggiunte nuove motivazioni differenziate in base al sesso: per i giovani, le ragioni sono legate al lavoro, alla ricerca di autonomia e a forme di unione *more uxorio*; per le giovani, a forme di unione alternative al matrimonio e alla continuazione di un percorso educativo⁵ [Istat 2014].

La creazione di un proprio nucleo familiare dunque non rappresenta più l'ultimo gradino per il passaggio alla vita adulta così come non sussiste più, in maniera esclusiva, la tradizionale sequenza lineare *uscita dalla famiglia d'origine-matrimonio-filiazione*, soprattutto per quanto riguarda gli individui appartenenti a classi sociali più abbienti. Indicatori di questa trasformazione delle fasi del ciclo di vita familiare sono anche il graduale aumento di convivenze prematrimoniali e la nascita di figli fuori dal vincolo coniugale (un nato su tre ha genitori non coniugati). Come descritto con parole simbolicamente efficaci da Alessandro Rosina [2010, pp. 44-45],

non esiste più, dunque, un unico salto che sancisce univocamente l'abbandono della riva della condizione infantile e il raggiungimento di quella opposta della condizione adulta. Il fiume si è notevolmente allargato e il suo guado richiede la realizzazione di una serie di tappe di avvicinamento, parte di un unico processo. [...] La sequenza può cambiare e alcune tappe possono essere evitate.

⁵ È interessante notare che il possesso di un titolo di studio elevato influisce sulla scelta di forme di unione della coppia alternative al matrimonio, anche se negli ultimi anni l'esperienza di unione non coniugale si sta allargando agli individui con tassi di scolarizzazione più bassi [Istat 2014].

Ciò nonostante, come già accennato, in Italia il matrimonio conserva ancora una sua centralità nella creazione di un nuovo nucleo familiare. Tuttavia la sua posticipazione, così come in altri paesi nel Sud Europa, non conduce alla comparsa di nuove forme di autonomia dei giovani ma si sovrappone, invece, ad altri tipi di posticipazione, come quella dell'uscita di casa dei genitori e l'eventuale messa in atto del progetto procreativo del primo figlio.

In altri termini, da quanto detto finora, abbiamo a che fare con quello che viene definito *postponement transition* [Kohler et al. 2002], ossia quel processo di posticipazione della transizione alla vita adulta, specifico della società italiana, e che Livi Bacci [1997], già vent'anni fa, chiamava "sindrome del ritardo": il processo a catena innescato dall'uscita tardiva dalla casa dei genitori, dall'aumento diffuso della scolarizzazione e dall'acquisizione protratta di un titolo di studio, dall'ingresso posticipato nel mercato del lavoro, dalla contrazione del primo matrimonio in un'età già avanzata, dalla riduzione del "tempo giusto" della maternità, fa sì che la decisione di fare un (primo) figlio venga procrastinata fino a trovarsi a ridosso di un'età in cui riuscirci è molto arduo se non quasi impraticabile.

Questo slittamento temporale di tutte le fasi di transizione alla vita adulta vede pertanto coinvolti vari attori nella sfera pubblica e lungo l'asse generazionale, a cui vengono imputate diverse responsabilità: il giovane adulto con il suo persistente rinvio o ritardo, per scelta o necessità, di assunzione di nuove responsabilità legate alla vita pubblica; i genitori (anziani) che non colgono la rilevanza storica di un ricambio generazionale passando il testimone ai propri figli e fornendo loro gli strumenti necessari all'acquisizione di autonomia; le istituzioni che non si impegnano abbastanza a creare percorsi di inclusione proteggendo i giovani nelle delicate fasi di transizione a partire dall'ingresso nel mercato del lavoro, sterilizzando di fatto le loro capacità d'iniziativa, riducendone il peso e la funzione nella società. In aggiunta, oltre che pesare sulla realizzazione o meno di un progetto procreativo e avere quindi un effetto negativo sulla fecondità, la persistenza della "famiglia lunga del giovane adulto" può essere letta sia come la spia di un certo malessere della società italiana sia come una delle cause di rallentamento del suo sviluppo: l'eccessivo protagonismo attribuito all'agenzia della famiglia non fa altro che consolidare il ritardo di necessari mutamenti nel mercato del lavoro e nel sistema di welfare orientati a creare le condizioni indispensabili per andare incontro ai bisogni di una società moderna [Sgritta 2002; Livi Bacci 2008].

1.3 RAPPORTI INTERGENERAZIONALI: TRA CONTINUITÀ E PROCESSI DI IMPARENTAMENTO

La relazione figli-genitori si allunga trovando una sua continuità anche nella fase seguente all'uscita dalla casa dei genitori. Come ulteriore indicatore del modello mediterraneo di famiglia e dei legami familiari forti, l'orientamento verso scelte di prossimità abitativa tra genitori e figli è soltanto una delle spie della significativa rilevanza che assumono le molteplici pratiche di solidarietà intergenerazionali che, nel sopperire alle carenze dei servizi di cura del sistema pubblico, ha indotto gradualmente a condizionare le scelte di vita di una coppia durante tutte le fasi del ciclo di vita (es. i tipi di unione, il timing della filiazione e le organizzazioni domestiche) e a plasmarne i modelli genitoriali [cfr. Billari e Dalla Zuanna 2008; Grilli 2010a; Grilli 2017; Rosina 2010; Zanutelli 2010]. La prossimità abitativa rimane ancora oggi un fattore essenziale per la conservazione e il consolidamento dei legami intergenerazionali, e per lo

scambio di aiuto materiale e immateriale alla luce di una convergenza di scelte residenziali [Castiglioni e Dalla Zuanna 2014 e 2017]. Ciò sta a significare che, a prescindere dalla modalità di unione del nuovo nucleo familiare (convivenza o matrimonio), si decide di andare a vivere vicino ai genitori di uno dei due componenti della coppia, se non addirittura di entrambi. Nel caso di individui legati da matrimonio, in base ai dati dell'Indagine multiscope "Famiglia e soggetti sociali" condotta dall'Istat nel 2009, è interessante notare come a fronte di una diminuzione della coabitazione con i genitori al momento delle nozze, permane una forte vicinanza abitativa (entro un chilometro) tra le neo-famiglie e quelle di origine. Tra le coppie coniugate dopo il 2000, il 37% è andato a vivere in prossimità di almeno un genitore a fronte degli sposati dopo il 1970 tra cui si riscontra una percentuale pari al 34,1%. La prossimità abitativa con i genitori, assieme alla coabitazione, è risultata essere più frequente tra le coppie coniugate rispetto a quelle libere, registrando uno scarto di otto punti percentuali (rispettivamente 29% e 21%). Occorre aggiungere come, nel corso degli anni, la tendenza alla patrilinearità, ossia la vicinanza con la famiglia dello sposo, sia diminuita: tra gli sposati prima del 1970 lo scarto tra coloro che andavano a vivere entro un chilometro dalla casa dei *genitori di lui* o coabitavano con essi e coloro che sceglievano di vivere vicino o coabitare con i *genitori di lei*, era di oltre circa otto punti percentuali (rispettivamente 49,7% e 41,5%); dopo il 2000 tra le coppie sposate lo scarto è sceso al 3,8% (rispettivamente 33,2% e 29,4%).

La scelta di prossimità abitativa deriva molto spesso dall'acquisto di una casa di proprietà, grazie al sostegno economico dei propri genitori. Infatti, sia per tradizione che per una certa cultura del risparmio, in Italia, come negli altri paesi europei della sponda mediterranea (Grecia, Spagna e Portogallo), è ancora assai elevato il numero delle famiglie proprietarie di immobili, soprattutto nelle regioni meridionali nonostante la crisi economica degli ultimi anni [Castiglioni e Dalla Zuanna 2017]. Di fatto, tale tradizione che privilegia la proprietà rispetto all'affitto immobiliare non fa altro che rafforzare la dipendenza dei giovani dai genitori nell'accesso all'abitazione e quindi ritardare l'uscita dal nido familiare domestico.

Diversi studi hanno analizzato la continuità delle relazioni di dipendenza intergenerazionali legata al fenomeno della prossimità residenziale tra famiglie d'origine e nuovi nuclei familiari [cfr. Barbagli et al. 2003; Viazzo e Zanotelli 2008; Grilli 2010b; Testi 2010; Zanotelli 2010]. Un esempio è il caso dell'area senese, analizzato dall'antropologo Francesco Zanotelli [2010], in cui assistiamo ad una continuità rispetto ad un passato dove il polinucleo mezzadrile era il modello territoriale residenziale di riferimento. Così come allora, i sistemi parentali si strutturano secondo una stretta prossimità abitativa – che si sostituisce alla precedente co-residenzialità – riattualizzata in termini di scelte individuali e tradotta nell'abitare in appartamenti attigui condominiali, palazzine bi e tri-familiari o casolari multifamiliari. La prossimità abitativa va quindi a sostituirsi al fenomeno della co-residenzialità tipica delle famiglie estese diventando "un efficace strumento di mantenimento, perpetuazione o anche di rafforzamento di quei legami generazionali che la nuclearizzazione sembrava invece dover recidere" [D'Aloisio 2016, p. 369]. Questa più recente forma di organizzazione della coppia permette di coniugare una ricerca di autonomia e, allo stesso tempo, di sostegno intergenerazionale. In aggiunta, è singolare come questa sorta di continuità con il passato, stando attenti a non parlare di una monolitica "cultura della parentela" non toccata dalle

trasformazioni storiche, determini delle scelte abitative che presuppongono “un’affezione al luogo, che in passato poteva essere il podere, oggi è una via cittadina” [Zanotelli 2010, p. 154]. Un luogo dell’intimità, in altri termini, che si sceglie di abitare seguendo la scia di una storia familiare che contribuisce a plasmare sia un’identità parentale che individuale. Tale organizzazione residenziale consente di sviluppare relazioni di interdipendenza e reciproco aiuto come il sostegno economico per l’acquisto o la ristrutturazione di un immobile, le pratiche di cura e assistenza (anche tra tre generazioni: nonni, figli, nipoti). La dipendenza riguarda specialmente i discendenti le cui modalità di unione (matrimonio e convivenza) e di formazione del nuovo nucleo, così come i tempi di ingresso nella vita adulta, vengono determinati anche dalla “forza” dei legami intergenerazionali, in un sistema come quello italiano in cui sembra maggiore, in generale, la propulsione verso dinamiche di dipendenza piuttosto che quelle dell’autonomia giovanile nel processo di transizione alla vita adulta [Naldini 2003; Rosina 2010].

Le dinamiche sociali fondate sulla dipendenza vanno sempre lette in relazione agli specifici contesti e ai retroterra storici, alle trasformazioni intergenerazionali, ai fattori strutturali attinenti al mercato del lavoro, ai mutamenti demografici e alle politiche di welfare. L’antropologa Alessandra Gribaldo [2010], ad esempio, mediante un approccio comparativo di *cases studies*, ha esaminato i rapporti di dipendenza parentale in diversi ambiti urbani della penisola italiana (Napoli, Bologna e Padova), individuando la variabilità inerente a rappresentazione, struttura, gestione e significato attribuiti alle relazioni di parentela. Dalla raccolta dei dati sul campo, sono emerse specificità e linee di tendenza peculiari ai diversi contesti: ad esempio a Napoli, in presenza di ampie catene parentali, i vincoli intergenerazionali vengono considerati sia come una risorsa che come un impegno gravoso e “vischioso”. A Padova e Bologna, dove il rapporto intergenerazionale si restringe a genitore-figlio, la dipendenza parentale è il prodotto di una scelta operata e condivisa da tutti gli attori sociali. Pertanto, la dipendenza parentale non si esplica sempre in una visione di reciprocità e garanzia affettiva frutto di una scelta fra generazioni ma al contrario, può inglobare connotazioni negative sotto forma di tensioni e divergenze di attribuzione di senso, fino ad arrivare a sfociare in veri e propri conflitti.

Nella sua indagine etnografica sui cambiamenti nei modelli di residenza e nelle tipologie relazionali familiari in area senese, Simonetta Grilli [2010b] ribadisce l’esistenza della condizione di appartenenza prolungata alla famiglia d’origine e delle conseguenti dinamiche di dipendenza dei discendenti verso gli ascendenti, in assenza di un welfare robusto e strutturato e alla luce di crescenti forme di investimento materiale e simbolico dei genitori sulla filiazione. All’interno di questa riflessione, l’antropologa osserva il complesso sforzo che il singolo individuo o la coppia devono fare per avviare una risoluzione alla continua tensione tra il desiderio di affermazione della propria autonomia e la consapevolezza della dipendenza parentale. Viene a configurarsi, cioè, una complementarità tra una visione soggettiva, in cui emerge fortemente l’aspirazione di realizzazione individuale, e un quadro più ampio che riconosce e legittima i vincoli parentali. Tale tensione, tuttavia, non necessariamente e non sempre si manifesta: mediante il materiale di ricerca sul campo raccolto nella zona dell’Aretino che ha avuto come oggetto di indagine il sistema di parentela e il processo di costruzione sociale del sé, Armando Cutolo [2010] evidenzia come individuo e parentela non si collocano come

categorie radicalmente antinomiche. L'individuo si "crea" in famiglia, assecondando i propri tempi di maturazione necessari per la costruzione e realizzazione del sé, arrivando anche a prolungare la sua permanenza all'interno delle mura domestiche della famiglia di origine. Il percorso di individualizzazione si realizza, così, soltanto nell'interazione tra il sé e le relazioni familiari. Le relazioni diventano significative in quanto scelte e capaci di conferire un senso all'essere figli, fratelli o nipoti, preservando l'armonia tra la storia familiare e quella di vita individuale.

Come anticipato l'aumento della longevità ha indotto un processo di *verticalizzazione della parentela*⁶. Nella maggior parte dei casi, la portata di questi mutamenti socio-demografici è misurata in rapporto al loro effetto sull'invecchiamento complessivo della popolazione e sul crescente impatto socio-economico che ha avuto il sistema pensionistico su una popolazione attiva, numericamente sempre più ridotta. L'enfasi sulla dimensione economicista rischia, tuttavia, di mettere in ombra la rilevanza che questi fenomeni stanno avendo nel trasformare la struttura stessa della parentela, modificando progressivamente le relazioni sociali *all'interno delle generazioni* e soprattutto *tra* le generazioni [Viazzo e Remotti 2007]. In tal senso, appare interessante porre l'accento sulle trasformazioni avvenute in ambito familiare nel rapporto tra nonni e nipoti.

Agli inizi del XXI secolo appaiono più numerosi i bambini, soprattutto figli/e unici/he, che godono delle attenzioni di tutti i quattro nonni, figure familiari sempre più longeve e dinamiche rispetto al passato. Da una rappresentazione sociale associata a "immagini di disfacimento e dipendenza", i nonni e le nonne sono percepiti sempre più come attori sociali "ricchi di risorse per le nuove generazioni" [Attias-Donfut e Segalen 2005]. Riprendendo le osservazioni di Claudine Attias-Donfut e Martine Segalen [2005], è interessante rilevare come gli uomini e le donne che nelle rilevazioni socio-demografiche costituiscono la parte preponderante della cosiddetta "popolazione dipendente", nella vita quotidiana rappresentano ormai – tanto in Italia quanto in altri paesi europei – il perno di un complesso sistema di prestazioni di aiuto e assistenza (es. nell'accudimento dei bambini e nell'assolvimento di alcuni lavori domestici).

Nonni e nonne dimostrano di assumere una nuova e più accentuata centralità nella sfera domestica dei/delle figli/e che diventano genitori, agevolando soprattutto la gestione del ménage familiare. La comprensione dei processi sottesi a questo fenomeno di rafforzamento dei legami parentali su linea genealogica appare particolarmente rilevante in quanto, come è stato illustrato in precedenza (si veda sezione 1.1), si presenta come orientamento sempre più condiviso anche da altri paesi europei, rendendo plausibile un processo di progressiva convergenza tra modelli del Nord e del Sud Europa [Viazzo 2010]⁷.

Al ruolo di supporto materiale ascritto ai legami generazionali si affiancano funzioni non meno importanti di sostegno e aiuto affettivo che mettono in evidenza significativi risvolti

⁶ Nel rapporto annuale pubblicato dall'Istat [2017b] lo scorso anno, viene dettagliatamente documentato come l'invecchiamento della popolazione sia da tempo diventato l'aspetto demografico che contraddistingue il nostro Paese nel contesto internazionale. I dati mettono in evidenza che nel 2016 la speranza di vita alla nascita ha raggiunto 80,6 anni per gli uomini e 85,1 anni per le donne. Dall'altra parte si stima che al 1° gennaio 2017 la quota di giovani (0-14 anni) è scesa ulteriormente rispetto all'anno precedente, raggiungendo livelli mai sperimentati in passato (13,5%); la popolazione in età attiva (15-64 anni) corrisponde al 64,2% del totale della popolazione.

⁷ Si veda a tal proposito la sezione 1 del WP2.

come: la difficoltà di autonomizzazione o autosufficienza dei genitori e il rafforzamento dei legami affettivi tra nonni e nipoti. Di fronte a condizioni di precarietà della coppia coniugale o alle ansie dei genitori, i nonni rappresentano sempre più un solido riferimento per le generazioni più giovani, in grado di instaurare un legame molto forte che si affianca a quello genitori-figli, anche attraverso la capacità di farsi tramite della collettiva memoria familiare. In tali situazioni, spesso più dolorosi e devastanti risultano però gli effetti emotivi prodotti, in caso di divorzio o separazione coniugale, dalla frammentazione o completa interruzione di questo legame generazionale.

Il rilievo assunto dalle funzioni di supporto, di sostegno e aiuto materiale e affettivo che la generazione ascendente fornisce alle coppie, solleva l'importante quesito di quanto questa vicinanza possa condizionare i comportamenti familiari e le scelte riproduttive. Gli studiosi sono concordi nel considerare poco influente per le scelte di fecondità il coinvolgimento dei nonni nella cura dei bambini [Barbagli et al. 2003]. Pur tuttavia, interessanti riflessioni emergono dalle ricerche condotte a Bologna e Napoli da D'Aloisio [2016] e Gribaldo [2007]. In particolare, le testimonianze raccolte a Bologna da un cospicuo numero di donne, tra i 23 e i 43 anni con un medio-alto livello d'istruzione, svelano la presenza di profonde ambivalenze nel ruolo attribuito al supporto parentale. Come rileva Gribaldo, sebbene "i nonni siano molto 'utilizzati' dai genitori nell'accudimento soprattutto dai bambini piccoli, deve essere il genitore a prendersi la responsabilità, a essere maturo, a compiere il suo ruolo, che è visto come esclusivo [...]. I nonni sono considerati una risorsa necessaria e utile, ma non un valore" [2007, p. 128].

Se, come verrà illustrato in seguito (si veda sezione 2.2), la scelta di avere figli e la cura dei bambini nel caratterizzarsi come responsabilità *non-delegabili* [Pontrandolfo 2007] orientano le coppie a testare più che in passato il ruolo dei servizi statali o privati, di fronte ad un'offerta insufficiente – "Vogliamo che facciamo figli ma non ci danno i servizi" [citazione in Gribaldo 2007, p. 129] – la necessità del supporto parentale, motivato dalle difficoltà e dal senso d'inadeguatezza dei genitori, in molti casi finisce per accrescere le aspettative reciproche, cui si aggiungono richieste, pressioni e ricatti affettivi difficili da amministrare a fronte di persone che vengono considerate "solo nonni" [Vegetti Finzi 2008]. Questo sembra essere il caso di Ivana che dichiara:

Per mia madre sono sempre una bambina, lei, la signora 'so tutto io', tende a cancellarmi: non mi concede fiducia, non mi lascia libertà, magari di sbagliare, ma comunque di provare. Aspettiamo di avere una casa nostra per andarcene e conto i giorni, anzi le ore [in Vegetti Finzi 2008, p. 163].

In maniera simile, le tensioni scaturiscono laddove il supporto e la presenza dei genitori impediscono di vedersi riconosciuta la propria soggettività e di esercitare il ruolo di genitore, come si può cogliere dalle parole di Alessandra, madre di due bimbi:

Mi sento assillata da un Tir di assillanti premure, attenzioni non richieste, visite inopportune, consigli perentori come ordini mentre i miei effettivi bisogni vengono totalmente ignorati. Non voglio privare i miei figli dei nonni, ma fare la madre secondo le mie convinzioni, senza dover discutere ogni minima scelta [in Vegetti Finzi 2008, p. 163].

Appare tuttavia innegabile che l'intensa presenza dei nonni nella vita dei nipoti e la stessa prossimità abitativa renda entrambe queste figure «pendolari» *della* famiglia e *fra* famiglie, mettendo in connessione non solo le risorse della cura, ma anche abitudini, stili, modelli educativi di riferimento; come fanno notare Mencarini e Solera, “le case degli uni e degli altri diventano [...] spazi abitati e percorsi da più figure con confini incerti e mobili, [e propri per questo], non estranei a tensioni e ambivalenze dentro la coppia [di genitori] e tra la coppia e la rete parentale” [2015, p. 56].

Il tentativo di spiegare un legame tra generazioni che si configura come risorsa ma, al tempo stesso, dipinge la presenza dei nonni come invasiva e sovrabbondante, può essere chiarito se si tiene conto del fatto che l'esperienza di “diventare nonni” è comunemente prefigurata e quasi invariabilmente associata, da parte della collettività e da gran parte degli stessi anziani, al proprio decorso d'invecchiamento [Tamanza 2001]. Di contro, è sempre maggiore il numero di anziani che entrando nella terza età, appaiono assai più dinamici rispetto al passato e spesso in buone condizioni fisiche ed economiche⁸. Se, rifacendoci a Laslett [1992], il tempo della vecchiaia dovrebbe essere il “tempo liberato”⁹, quello da dedicare all'approfondimento di sé, l'organizzazione del sistema dei servizi alla persona appare ancora poco adeguato e impreparato nel formulare proposte in grado di valorizzare la nuova condizione di un crescente numero d'individui, attraverso forme di coinvolgimento attivo nella società che siano alternative all'attività di sostegno e cura dei nipoti¹⁰.

La maggiore longevità della generazione ascendente, che ha contribuito al processo di *verticalizzazione delle relazioni genealogiche*, apre inoltre a una riflessione di più ampio respiro sui rapporti di parentela, che va oltre la lettura funzionale del legame tra le generazioni in termini di esclusivo aiuto e supporto. Come osserva D'Aloisio, se si torna a considerare la teoria di Livi Bacci sulla “sindrome del ritardo” [1997 e 2001], secondo cui il rinvio o il ritardo che caratterizza l'assunzione di responsabilità da parte dei giovani-adulti italiani (uscita dalla famiglia d'origine, l'unione e la filiazione) è il precipitato di una loro mancata responsabilizzazione da parte dei genitori e di una eccessiva inclusione in un sistema di protezione familiare, allora

varrebbe la pena di chiedersi quanto questo modello di genitorialità e di responsabilità familiare, così a lungo protratta e così marcatamente impegnativa [...], possa agire non solo nel produrre la cosiddetta ‘sindrome’ del ritardo, ma anche nello strutturare la percezione di una genitorialità lunga e totalizzante,

⁸ Nel porre l'accento su questo più recente fenomeno non si ignora tuttavia la presenza di un numero crescente di anziani che trascorrono lunghi periodi in condizioni di disabilità fisica e mentale.

⁹ Nel riprendere la definizione di Belloni: “Il tempo libero è quella quota di tempo che gli individui tendono a riempire con attività scelte liberamente, non soggette a vincoli imposti dall'esterno, non finalizzate a lucro, e ritenute fonte di piacere e/o di riposo. In questa definizione si evidenziano le caratteristiche di autodeterminazione, libertà ed edonismo che fanno del tempo libero, nelle società moderne, un tempo socialmente costruito e un insieme di attività che si contrappongono al tempo lavorativo” [1998, p. 557].

¹⁰ Secondo le recenti stime dell'Istat, la giornata degli anziani è caratterizzata per circa un quarto da tempo libero (6h33'). Tra le principali attività di tempo libero svolte dagli anziani, senza una distinzione tra coloro che assumono o meno il ruolo di nonni, si distinguono: la tv (attività simbolo del tempo passivo), il riposo, la vita sociale, le passeggiate all'aria aperta, la lettura, il gioco e la partecipazione religiosa, senza forti differenze di genere per quel che riguarda il tipo di attività svolta [Istat 2017b].

tale da scoraggiare in senso più ampio la filiazione, anche a fronte di quelle responsabilità aggiuntive collocate sull'altro fronte dell'asse generazionale, ovvero verso i genitori che divengono anziani, cioè proprio laddove [...] si vanno incrementando le attività di supporto e di assistenza in tutta Europa [D'Aloisio 2016, p. 376].

Insieme ai cambiamenti di ordine demografico e socio-culturale fin qui delineati, un altro fattore che sta assumendo un peso crescente nel modificare le dinamiche relazionali dei rapporti intergenerazionali, dei legami familiari e di parentela, è l'impiego di quei dispositivi giuridici e delle tecnologie mediche mirati a fronteggiare la sterilità e le altre situazioni di impossibilità della gravidanza. Soprattutto all'interno delle realtà domestiche che caratterizzano le nuove configurazioni familiari (es. coppie adottive, ricomposte, o formate da persone dello stesso sesso), una delle questioni più interessanti riguarda le modalità attraverso cui soggetti, spesso perfetti estranei, vengono riconosciuti come parenti o familiari attraverso un processo di "imparentamento" (*kinning*) [Howell 2007]. All'interno di pratiche sociali in cui "ognuno ricomponesse qualcosa" [Thery 1995, p. 16], assume importanza l'influenza giocata dalla "mutualità dell'essere" (*mutuality of being*)¹¹ – per utilizzare l'espressione usata da Sahlins [2014, p. 39] – nella creazione o modificazione delle relazioni attraverso cui si ristrutturano le famiglie e le parentele contemporanee [Solinas 2011; Grilli 2015]. L'imparentamento fa riferimento a un insieme di pratiche formali e informali (es. atti di nomina, riconoscimenti simbolici, ecc.) che promuovono l'inclusione sociale ed emotiva del figlio/a all'interno di un gruppo più ampio dei soli genitori che lo hanno voluto.

In relazione a queste nuove condizioni Weston individua l'origine di quelle che egli definisce le "famiglie per scelta" [1991, p. 192]. Anche in questo caso il principio della scelta si riafferma come principio organizzativo della rete di parentela dove i legami di sangue sono sostituiti o affiancati a reti di relazioni affettive e di sostegno reciproco variamente composte, che possono includere ex-partners, figli, altri genitori dei figli, amici. Il peso giocato dalla forza dei legami deboli è confermato anche dal recente rapporto Istat sulla natalità e fecondità della popolazione italiana residente [2017b] dove si registra un legame tra situazioni di deprivazione delle risorse economiche e di svantaggio lavorativo, e il grado di disponibilità delle reti informali la cui intensità è variabile e fortemente influenzata dalla fase del ciclo di vita che gli individui stanno vivendo. Nel rapporto viene rilevato come "là dove il radicamento è minore, è ridotta anche la riuscita sociale" [Istat 2017b, p. 110]. Riprendendo le categorie sociali del rapporto, questo fenomeno appare colpire soprattutto le *famiglie a basso reddito con stranieri* e le *famiglie tradizionali della provincia* dove, a fronte di uno svantaggio nei confronti dei vari aspetti della rete informale, è ancora preponderante il ruolo della sola rete familiare.

¹¹ Comune a tutti i modi di costruire la parentela o di "diventare parenti" – un fenomeno che secondo Sahlins può avvenire in ogni momento della vita con i mezzi più diversi (es. adozione, commensalità, coresidenza, memorie o sofferenze condivise) – è una forma di condivisione per cui coloro che si sentono parenti esprimono vicinanza, condivisione e si mobilitano in nome di questa vicinanza: "i parenti sono membri l'uno dell'altro, sono intrinseci l'uno all'identità e all'esistenza dell'altro" [2014, p. 79]. Come chiarisce Grilli, "la 'mutualità dell'essere' è sostanzialmente il prodotto dello stare insieme e del condividere azioni e routine del quotidiano, che spingono a sentirsi parenti e ad agire da parenti" [2015, p. 13].

Il fenomeno dell'imparentamento appare particolarmente evidente nei casi di famiglie costituite da partner dello stesso sesso o di famiglie ricomposte dove si può avere la presenza o meno di figli avuti da precedenti unioni, la presenza di figli nati da una nuova unione o una condizione che è frutto della forma legale che un soggetto ha con i figli del partner precedente.

Seppur limitati, gli studi che in Italia si sono occupati di questo fenomeno hanno messo in luce la sua maggiore ricorrenza tra le generazioni più giovani che da tempo non vivono con i propri genitori [Saraceno 2003b]. Come verrà illustrato più in dettaglio di seguito, le testimonianze raccolte da Grilli sulle coppie che fanno parte dell'associazione *Famiglie Arcobaleno. Associazioni Genitori Omosessuali* [2014], l'importanza delle relazioni diventa un bisogno primario che si carica di significati differenti in rapporto alle figure coinvolte. La centralità delle relazioni appare funzionale non solo a garantire che i rapporti di intimità e di cura sviluppati tra il nuovo figlio/a e i propri amici e conoscenti vengano vissuti come "familiari" [Weeks et al. 2001], ma nel caso dei parenti di sangue, i nonni in particolare, l'importanza di rafforzare questi legami esprime la volontà di costruire un collegamento, il riconoscimento e inserimento del figlio in una storia e in un "destino di famiglia" [Diasio 2009]. D'altro canto, la presenza del figlio/a assume, in alcuni casi, un ruolo strategico nel normalizzare e favorire una ricucitura nei rapporti tra le generazioni, spesso fortemente logorati da tensioni o incomprensioni connesse all'orientamento sessuale dei genitori [Cadoret 2008; Gross 2009] e al non riconoscimento della loro relazione affettiva [cfr. Lehr 1999; Bernstein e Reimann 2001].

Infine, è interessante notare come la reversibilità che caratterizza i nuovi legami di coppia dischiuda una nuova rappresentazione del divorzio, non più socialmente percepito come limite negativo della famiglia, ma piuttosto come dispositivo di moltiplicazione delle forme del vivere insieme. Come osserva Parisi [2017a], in regime di bassa natalità la possibilità di ricomporre nuove famiglie, come nel caso delle famiglie ricomposte, diventa un efficace sistema per limitare un processo di rarefazione della parentela [Solinas 2010; Grilli 2014].

1.4 DALLA SOLIDARIETÀ COLLETTIVA A UN FAMILISMO INDIVIDUALISTA

Nel quadro di un radicato modello mediterraneo di famiglia si innesta il paradosso tutto italiano che riguarda la compresenza della centralità dell'agenzia familiare, dei legami forti e di una diffusa etica familistica con un tasso di fecondità così basso da far rientrare l'Italia nel gruppo di quei paesi caratterizzati da *lowest-low fertility*. Per approfondire maggiormente questo aspetto, può essere utile illustrare brevemente i mutamenti avvenuti entro il sistema parentale e genealogico. La persistente diminuzione delle nascite ha indubbiamente apportato significative trasformazioni agli assetti strutturali familiari, riguardanti soprattutto la *rarefazione delle relazioni genealogiche* e la *verticalizzazione della parentela* [Godelier 2004; Parisi 2007; Viazzo e Remotti 2007; Solinas 2010; Grilli e Zanotelli 2010; Saraceno 2017]. Il calo della fecondità ha comportato il restringimento delle reti parentali facendo quasi scomparire gli assi delle collateralità consanguinea e dei legami di affinità (fratelli, sorelle, cugini, zii, cognati). A sua volta, l'allungamento della durata media di vita individuale ha implicato una maggiore verticalizzazione delle relazioni genealogiche fino ad arrivare alla duratura compresenza di quattro generazioni (bisnonni, nonni, genitori e figli). Anche la direzione dello spazio

genealogico ha subito variazioni rispetto al passato: da una struttura discendente composta dalla presenza di pochi antenati viventi e tanti discendenti si è passati ad una struttura ascendente caratterizzata da un numero più ampio di ascendenti rispetto ai discendenti. Oltre al numero complessivo dei parenti, a trasformarsi è così soprattutto l'orientamento genealogico della struttura della parentela che si contrae lungo l'asse orizzontale e si dilata verso quello verticale. In altre parole, è più probabile che un bambino venuto oggi al mondo abbia in futuro ancora qualche nonno (più spesso nonna) in vita invece di un fratello/sorella, a cui si affianca la riduzione del numero complessivo dei nipoti che ciascun nonno avrà realmente. In aggiunta, assistiamo a processi inediti delle carriere generazionali durante il ciclo di vita: si può esperire contemporaneamente e per periodi non troppo brevi, il ruolo di genitore, nonno e finanche bisnonno; similmente, si può essere genitore continuando ad essere figlio e nipote. Con la progressiva erosione della struttura parentale, della rarefazione delle relazioni genealogiche e della verticalizzazione della parentela, il modello del figlio unico sembra indicare un ineludibile destino genealogico che “inaugura una specie di sistema parentale, in cui le sole piste di riconoscimento consanguineo scorrono in senso verticale” [Solinas 1992, p. 221] riducendo sempre più l'asse collaterale dei parenti consanguinei o affini. In aggiunta, questa scarsità di discendenti nello spazio genealogico incide in maniera esorbitante sulla valorizzazione dei componenti dell'ultima generazione per il loro essere unici depositari-eredi di un'intera storia di identità parentale [Solinas 2004]. Questa valorizzazione dei *figli di qualità* conduce inevitabilmente a una maggiore concentrazione di capitali materiali (es. risorse patrimoniali familiari) ma anche immateriali (culturali e simbolici), trasformando il figlio nel “fulcro delle attenzioni di una piccola piramide rovesciata di adulti” [Viazzo e Remotti 2007, p. 12].

Le suddette trasformazioni degli assetti strutturali familiari si intersecano inevitabilmente con gli orientamenti comportamentali fondati su indissolubili legami intergenerazionali e il continuo interscambio affettivo e strumentale. Sulla scia di una lettura, in chiave postmoderna, dell'etica familistica introdotta da Banfield ben sessant'anni fa [1958], la famiglia italiana si inserisce in un sistema di valori che le attribuisce ancor oggi una posizione centrale in una rete di rapporti di reciprocità familiare, intergenerazionale e parentale. Il sistema-famiglia funziona sulla base della solidarietà (e obbligazioni) familiare e intergenerazionale lungo tutto il ciclo di vita [Oppo et al. 2000; Solinas 2014], fino ad assumere la forma estrema di quello che viene definito “eccesso parentale” [Gribaldo 2010, p. 80]. Occorre aggiungere tuttavia che, nonostante la persistenza delle caratteristiche della società familista italiana – prima fra tutte la prevalenza del legame di solidarietà intrafamiliare sui legami sociali più generali – è altrettanto vero che il familismo non necessariamente va nella direzione della famiglia cosiddetta tradizionale, ossia fondata sul vincolo del matrimonio, con figli, con il padre *bread-winner* e la madre casalinga. Familismo e famiglia tradizionale sono connessi ma un'etica familistica può sopravvivere al declino del concetto di famiglia tradizionale. Ciò che conta è la centralità che la famiglia e la parentela occupano nel sistema di valori sulla base di attese e obblighi morali [Sciolla 2001].

All'interno di questo sistema di valori, e più precisamente entro una *cultura della privatizzazione delle relazioni familiari* [Ariès 1968] in cui assistiamo ad un progressivo ritiro della famiglia dallo spazio e agire pubblici, il figlio viene ritenuto sempre più una sorta di “proprietà” dei genitori, un bene di lusso essenzialmente privato. Il costo del figlio/a non viene

socializzato a livello economico, fiscale e valoriale, a differenza di altri paesi del centro-nord Europa, come Francia e Germania, in cui gli eccessi narcisistici del figlio idoleggiato vengono mitigati dal valore della solidarietà sociale [Castiglioni e Dalla Zuanna 2017]. Il bambino diviene pertanto un “bambino re” [Korff Sausse 2007], un “piccolo imperatore” [Rosci 2013, p. 54] collocato al centro della famiglia le cui peculiari caratteristiche traducono la genitorialità in un progetto sempre più ambizioso, complesso e dalla durata potenzialmente infinita, composto di aspettative e prestazioni mentali, fisiche, sociali interne ed esterne alla coppia. Questa etica familistica, nel suo agire performativo e nel suo “approfondimento” di investimento materiale, affettivo e simbolico nella discendenza familiare, può sopperire non solo alle carenze strutturali istituzionali ma ha un ruolo anche nelle scelte riproduttive. In altri termini, in Italia *si mettono al mondo pochi figli perché si vuole troppo bene ai bambini*, considerati quasi come un prolungamento esistenziale dei genitori. In questo investimento materiale e immateriale, più qualitativo che quantitativo, dove sempre più assistiamo ad uno spostamento di significatività dal numero al valore dei figli [Palomba 1991; Oppo 2004; Parisi 2007], il figlio viene vissuto come una proprietà privata da proteggere dentro l’“uovo dorato” del nucleo familiare. Siamo pertanto in presenza di un *familismo individualista* in cui al centro si colloca il figlio, affiancato dal crescente valore della coppia genitoriale come soggetto decisionale del fare famiglia. Si è lontani da un’idea di solidarietà collettiva secondo cui il figlio viene inteso come individuo avente diritti e doveri e quindi come un bene comune da sostenere pubblicamente e su cui investire mettendo a disposizione molteplici servizi per la crescita del giovane cittadino. Questa etica familistica si iscrive nel passaggio da una logica utilitaristica – presente in Italia fino al secondo dopoguerra e che intendeva la riproduzione come un obbligo verso la società e i figli, come un investimento della collettività in quanto braccia-risorse di una solidarietà economica familiare [Papa 1985; Saraceno e Naldini 2013] – ad una logica affettiva che trasforma i figli in simbolo dell’affettività familiare stessa e considera la *relazione pura*, in quanto “parità nei conti del dare e dell’avere affettivo” [Giddens 1995, p. 72], una componente essenziale della progettualità della coppia e della famiglia nucleare isolata [Thery 1999].

Il valore del figlio ha anche una sua valenza speculare sull’immagine di riuscita sociale della coppia, proiettata sulla condizione di benessere dei *figli di successo* in quanto rappresentazione di una “nuova sacralizzazione della famiglia” [Godelier 2014]. I figli rappresentano l’ambito vitale da proteggere e supportare perché offrono alla coppia genitoriale *chance* di autorealizzazione nella quotidianità e nella progettualità del presente e uno sbocco privilegiato delle ambizioni e delle aspettative per il futuro. Fin dai primi anni di vita, i figli vengono chiamati a rispondere a tutto un *setting* di un processo di socializzazione, sempre più veloce e pressante, composto anche da quello che viene definito “curriculum nascosto” [Giroux e Purpel 1983], ossia quei valori, atteggiamenti, motivazioni sociali e comportamentali utili per un buon successo nella vita. Il nuovo nato diventa così oggetto di aspettative, progettualità e pratiche affettive esasperate, spesso conflittuali e divergenti, alla ricerca di un riconoscimento sociale nel perimetro della coppia che, sempre più, viene allargato alla cerchia di persone unite da legami forti (*in primis* nonni/e). In tal senso, il modello della famiglia forte si coniuga perfettamente con i modelli culturali della scelta e della responsabilità genitoriale che analizzeremo in seguito, proprio per l’importanza data alle dimensioni dell’autorealizzazione e della massimizzazione

delle condizioni di benessere dei figli. Castiglioni e Dalla Zuanna fanno notare come queste scelte comportamentali riproduttive e genitoriali siano diffuse prevalentemente proprio in quei paesi connotati dai legami familiari forti, sia dell'Europa meridionale che dell'Asia orientale come Giappone, Corea del Sud, Hong Kong e Singapore, laddove “è proprio la ricerca del figlio di qualità a essere talmente forte da sconfiggere il desiderio, pur presente, di avere un figlio in più” [2017, p. 177].

In conclusione, sarebbe interessante capire in futuro se la riduzione dello spazio genealogico avrà qualche ripercussione sul valore simbolico della solidarietà familiare e quale posizione occuperanno la procreazione, la coppia genitoriale e i figli dal momento che, come sostengono Saraceno e Naldini, la famiglia, in qualità di massimo indicatore di trasformazione sociale, continua a comprendere “sia i modelli di organizzazione familiare, di convivenza, di divisione del lavoro tra i sessi e tra le generazioni, sia la scansione della vita individuale, di coppia e familiare, sia i confini, rapporti, controlli e influenze reciproche tra famiglia e società” [2013, p. 126].

2. LA PROGETTUALITÀ DELL'“ESSERE GENITORI”

Un importante aspetto che ha portato a quella che gli studiosi hanno definito la seconda transizione demografica è stata la seconda rivoluzione contraccettiva [Micheli 1995], caratterizzata dall'introduzione, a partire dai primi anni Sessanta, di nuovi strumenti contraccettivi femminili (pillola, spirale e diaframma). Tale svolta ha comportato una fitta serie di trasformazioni culturali e sociali, riaffermando sempre più il passaggio dalla “fecondità naturale” alla “fecondità contenibile” [Viazzo e Remotti 2007]. Ma ancor più, ha segnato una netta separazione tra procreazione e sessualità, sia a livello materiale che simbolico [Di Cristofaro Longo 1994].

All'interno di questa cornice è possibile rintracciare una certa uniformità di vedute analitiche: il passaggio dalla procreazione controllata alla procreazione intenzionalmente decisa [Saraceno, Naldini 2013]. Si sono venute, cioè, a delineare nuove strategie procreative fondate su un *paradigma consensuale di coppia* mediante il passaggio da strumenti maschili di contenimento a strumenti femminili di non procreazione, anche negoziati entro la coppia stessa. Tale paradigma, di enorme portata culturale e sociale, implica indubbiamente una rielaborazione dei rapporti coniugali, disegna nuovi modelli delle identità di genere ma interroga soprattutto su nuove modalità di genitorialità, ponendo la questione non solo su quanti figli avere e quando, ma sul se, perché e come averli. La genitorialità diviene così “un progetto consapevole, l'esito di una maturazione individuale che prescinde sia dall'entrata nello status coniugale sia dalla riproduzione di un determinato modello di famiglia” [Grilli 2010b, p. 125].

Proprio partendo da queste nuove modalità di genitorialità possiamo introdurre un discorso che ruota attorno al concetto di progettualità, utile a comprendere anche la bassa fecondità in Italia. In particolare, possiamo fare riferimento a due modelli culturali, con le loro varie declinazioni, su cui si costruisce la progettualità dell'essere genitori: la *cultura della scelta* e la *cultura della responsabilità* [Saraceno e Naldini 2013, p. 152].

2.1 CULTURA DELLA SCELTA E CULTURA DELLA RESPONSABILITÀ

Per quel che concerne il modello della *cultura della scelta* è possibile cogliere il contributo dei movimenti femministi nella de-naturalizzazione della maternità mediante un processo deliberato e auto-consapevole. A partire dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso assistiamo ad un forte mutamento generazionale che investe le relazioni familiari, i modi strutturali della famiglia e il ruolo femminile dentro e fuori le mura domestiche. Accanto a trasformazioni strutturali quali l'aumento della scolarizzazione e della partecipazione femminile al mercato del lavoro, che hanno dato alle donne maggior potere negoziale nella società e nei rapporti di coppia, è venuto gradualmente a rafforzarsi un senso di autodeterminazione e di autonomia individuale nella sfera valoriale/ideazionale che ha dato adito a forme familiari moderne di riflessività incentrate sull'Io individuale. Nello scorrere dei decenni, questo senso di autonomia si è consolidato sempre più a livello individuale e di coppia. Oggi la genitorialità viene vissuta come l'esercizio di una scelta personale: si ha piena libertà di decidere se instaurare o mettere fine ad una relazione di coppia, se divenire o non divenire genitore, se accettare o meno certe forme genitoriali e certi modi di fare famiglia. La procreazione è legata

primariamente alla decisione dei genitori nell'averne un figlio: si mette al mondo un nuovo nato solo se e perché voluto. Tale decisione è motivata dall'attribuzione del valore del bene in sé al figlio, nella sua unicità e singolarità, frutto di un piacere/desiderio in base ad una composita serie di aspettative e attese congiunte al ruolo di genitore. Ciò non sta a significare, come vedremo, che si agisca sempre concretamente in questa prospettiva ma, indubbiamente, la progettualità non si iscrive più semplicemente nell'ordine della natura che rimanda ad un contesto meramente biologico, bensì in quello della scelta, affiancata da una maggiore ricerca dell'autorealizzazione e dello spazio simbolico del sé, che spesso appare oscillare tra un'etica narcisista e individualista e l'incapacità di assumere sacrifici. Questo processo di scelta sancisce, così, l'assoluto primato della soggettività individuale su qualsiasi altra componente, a partire da quella "sistemica della parentela intesa come struttura preordinata che orienta il destino dell'individuo dalla sua nascita fino alla riproduzione di nuovi aggregati" [Grilli e Zanotelli 2010, p. 7]. Del resto, l'elemento della scelta, in un'era storica post-moderna fortemente dominata da una crescente individualizzazione e autonomia soggettivistica, ricopre un ruolo determinante nelle strategie procreative e taglia in maniera trasversale dimensioni con indicatori sociologici quali istruzione, occupazione, residenza territoriale e così via [D'Aloisio 2007b]. Naturalmente, in quella che Donati chiama "società morfogenetica" [2017, p. 14], ossia quella società connotata da continue trasformazioni e produzioni di nuove relazioni e quindi nuove forme familiari e nuovi stili di vita, gli individui possono anche scegliere di non scegliere. L'assunzione di decisioni appare essere assai più complicata e complessa quando qualcosa di irreversibile, come la messa al mondo di un figlio, non combacia con l'inizio di una fase di costruzione ma di interruzione di un processo ancora aperto ad altre e nuove opportunità entro un contesto esistenziale in cui tutto può cambiare [Rosci 2013].

Negli ultimi decenni la componente decisionale sembra essere stata ormai pienamente metabolizzata nelle contemporanee società occidentali ed entrata a far parte della cultura della fecondità e del *fare famiglia*, intendendo per *cultura della fecondità* il complesso di valori, norme, significati e simboli che gravitano intorno alla fecondità, e oggetto di continue negoziazioni e interpretazioni da parte degli attori sociali [Kertzer 1997]. Le identità genitoriali, non ricadendo più nella sfera della dimensione naturale, non sono più ascritte; diventa genitore solo chi sceglie di esserlo. Tuttavia, in passato, almeno in quelle che in Italia erano le società contadine (soprattutto meridionali) fino al secondo dopoguerra, la cultura della fecondità era composta di significati, simboli e pratiche di negoziazione assai diverse rispetto ad oggi. La corposa letteratura di carattere folklorico ed etnologico ci racconta come i comportamenti riproduttivi si iscrivessero in un universo simbolico socialmente condiviso dalle intere comunità in cui l'atto di fare figli era vissuto come qualcosa di "naturale", imposto e non rinviabile visto il rischio di originare preoccupazione e ansietà da eliminare prontamente con riti magici e propiziatori per il benessere familiare e comunitario [cfr. De Martino 1959; Bronzini 1964; Minicuci 1981; Ranisio 1996; Oppo 1997]. È importante sottolineare come in queste stesse società contadine, era proprio la discendenza filiale a dare un senso di completamento e interezza all'individuo.

In una riflessione epistemica sul modello culturale della scelta non possiamo non considerare la natura affettiva all'interno della relazione di coppia e, in particolare, di quella che Giddens

definisce “relazione pura” [1995]. Secondo il sociologo inglese, tale relazione, intimamente democratica, “presuppone la parità nei conti del dare e dell’avere affettivo” [1995, p. 72], fondata su uno scambio reciproco tra i partner e su una comunicazione emozionale che consente la continuità o l’interruzione della relazione. Il tutto entro una dimensione ideale in cui le nozioni di amore e sessualità giocano un ruolo importante, così come la componente della scelta ha una sua rilevanza nel comprendere non solo come agire, ma anche *chi* essere all’interno di “un sistema indefinito di possibili schemi di condotta” [Giddens 1999, pp. 106-107]. E quindi se essere o non essere genitore.

Accanto a quello della scelta e complementare ad esso, compare un secondo modello culturale su cui si fonda la progettualità dell’essere genitore: la *cultura della responsabilità*. Tale modello introduce il concetto di *idealizzazione della genitorialità* utile a comprendere meglio la bassa consistenza numerica delle famiglie: si mette al mondo un figlio (spesso solo uno) solo quando si ritiene di aver creato tutte quelle precondizioni ritenute indispensabili per garantire al nascituro maggiori opportunità, con la conseguenza di un rinvio *sine die* della procreazione e di un iperinvestimento nei suoi confronti o di quelli di un ulteriore figlio in un contesto, come quello odierno, caratterizzato da incertezze economiche e valoriali [cfr. Mazzuco e Ongaro 2003; Piazza 2003; Krause 2005; Pontrandolfo 2007; Rosci 2013]. Siamo, cioè, di fronte a tutta una gamma di strategie intra-generazionali (dei genitori) finalizzata all’ottimizzazione del futuro benessere del figlio che, tuttavia, cozza pesantemente con un dispositivo concatenato di incertezze ed esitazioni in termini di comportamenti riproduttivi. Il permanere di tale stato conflittuale oscillante tra una dimensione più propriamente individuale e una sociale (precarietà lavorativa e abitativa, assenza di un welfare e politiche *family friendly*, esigenza di maggiore mobilità sociale ecc.), più che in una scelta risolutiva e definitiva a non mettere in atto un progetto procreativo, può sfociare in un continuo rimandare indeciso ed esitante fino ad inibire anche la libera espressione del desiderio. Anche la dimensione performativa degli attori sociali, ossia il timore di non essere all’altezza di un modello di genitore che dovrà essere capace di bilanciare le proprie esigenze con quelle del figlio, può rappresentare un ulteriore ostacolo alla scelta riproduttiva. Come osserva Signorelli, tutte quelle situazioni in cui la consapevolezza di una responsabilità individuale e di coppia che il sistema di riproduzione sociale attribuisce ai singoli si sovrappone al senso di inadeguatezza personale (come incapacità o indisponibilità), appaiono in definitiva come tentativi, più o meno consapevoli, più o meno efficaci o riusciti, di fare i conti con una “*melanconia* della maternità e più in generale della genitorialità” [2007, p. 181]. Del resto, la tendenza a rinviare *sine die* l’esperienza di genitorialità mette in luce la difficoltà, se non l’impossibilità, di integrare codici relativi alle identità di genere (maschile e femminile) con quelli attinenti alle identità genitoriali (padre e madre) diversificati per il loro set di ruoli, competenze, performance e configurazioni. In questo rischio di discordanza di codici, mettere al mondo dei figli significa dover fare i conti con una complessa ristrutturazione delle priorità esistenziali e una certa “convenzionalità” che trasforma le carriere generazionali - ossia il passaggio di status da figlio a genitore - e si traduce in un senso di sacrificio e di rinuncia, anche se parziale, della propria dimensione individuale e di coppia in termini di progetti e aspettative di vita. Importante è quindi non solo una certa

coerenza tra rappresentazione di sé e la decisione di genitorialità ma anche la coerenza tra la rappresentazione della coppia e maternità/paternità [Piazza 2003].

Il concetto di idealizzazione della genitorialità tocca strettamente anche altri aspetti che ci aiutano a capire il passaggio da una dimensione intra-generazionale ad una più propriamente inter-generazionale. Seguendo la teoria dell'ansietà proposta da Johansson [1997] in riferimento alle scelte di natalità del ceto medio dei paesi occidentali in una prospettiva di mantenimento di elevati livelli di benessere, Gianpiero Dalla Zuanna [2006] concentra l'attenzione sul legame tra bassa fecondità e mobilità sociale ascendente: la contrazione del numero di figli in Italia, così come negli altri paesi appartenenti alla sponda nord dell'area mediterranea, connotata da quella che l'autore chiama modello della "famiglia forte" o dei "legami di sangue forti", può essere interpretata come una scelta intenzionale a voler migliorare, o almeno mantenere, la posizione nella gerarchia sociale inter-generazionale, non solo quindi dei figli ma di tutto il nucleo familiare inteso come un insieme.

All'interno di questo quadro di analisi in cui si declinano tutte le forme di valutazione da parte della coppia inerenti alla scelta di avere o non avere un figlio e alla questione di responsabilità genitoriale, dobbiamo necessariamente considerare, in una visione più ampia possibile, i costi che l'allargamento di un nucleo familiare comporta e che possono quindi incidere su una progettualità basata soprattutto su calcoli razionali. In un periodo di recessione, come quello che l'Italia sta da diversi anni attraversando, è possibile che i fattori di natura economica e occupazionale (disoccupazione, precariato e basse retribuzioni) incidano sulle scelte riproduttive e, quindi, su un possibile rinvio del o rinuncia al progetto procreativo. Studi recenti hanno individuato una correlazione negativa tra indicatori economici legati alla crisi (es. disoccupazione) e livelli di fecondità nei Paesi economicamente avanzati, soprattutto in quelli dell'area orientale e meridionale europea [Goldstein 2013; Lanzieri 2013]. La questione del costo dei figli, che Saraceno e Naldini [2013] fanno rientrare nella responsabilità per il mantenimento e per la cura dei figli, comprende le nuove spese materiali, ossia monetizzabili, a cui i genitori dovranno far fronte e che, indubbiamente, avranno un ragguardevole peso sul bilancio economico familiare. Tali costi, oltretutto, hanno una valenza cumulativa e proporzionale al numero crescente di figli, anche se può avvenire il contrario. Infatti, in presenza di un iperinvestimento tendente ad attribuire più importanza ai *figli di qualità*, vi può essere una correlazione negativa tra il numero e i costi dei figli. Oltre ad un costo diretto e monetizzabile (cibo, abbigliamento, istruzione, sport, costi aggiuntivi condivisi all'interno della famiglia ecc.), i figli hanno quello che Barbagli definisce un "costo opportunità" [1990], ossia il costo conseguente alla riduzione o, addirittura, alla rinuncia di un'alternativa economica, in termini di opportunità o alternative potenziali (virtuali) che vengono sacrificate per la cura dei figli. Questo si traduce quindi, per entrambi i genitori ma soprattutto per la madre (i cosiddetti costi della maternità), in un mancato guadagno in ambito lavorativo e ricadute negative in termini di carriera professionale.

Lo sforzo di una lettura socio-antropologica della questione dei costi dei figli risiede nel tentativo di superare un approccio strettamente connesso alla teoria dell'azione razionale e di tipo economicistico, includendo tutte quelle istanze culturali che sfuggono ad analisi esclusivamente economiche e che comprendono tutto un entroterra di orientamenti valoriali,

aspettative, compromessi, adattamenti, attribuzioni di senso all'interno del nucleo familiare. In tal senso, la difficoltà di scelta se avere (o non avere) figli, l'incertezza iscritta nelle strategie di vita non hanno a che fare solo con la scarsità di mezzi economici ma hanno radici e origini più profonde, nella complessità di sciogliere desideri anche irrazionali e di decodificare griglie simboliche, laddove le condizioni materiali considerate necessarie per la genitorialità possono anche trasformarsi in alibi [Piazza 2003]. Come fa notare Fulvia D'Aloisio [2014], supportata dai dati di un'indagine etnografica, realizzata nelle città di Napoli e Bologna, sui comportamenti riproduttivi e sui costi della riproduzione, rilevante non è solo l'entità del costo ma il modo in cui i figli vengono pensati e percepiti. Tutto ciò va compreso in una continua storicizzazione della percezione dei costi all'interno della famiglia, segnata dal passaggio da una concezione dei figli in quanto risorsa – tipica delle famiglie contadine tra il XIX e XX secolo e sintetizzabile nel detto umbro “Dove sono molte braccia è molto pane” [Papa 1985] – ad una più propriamente peculiare della società odierna urbano-industriale e terziaria che associa i figli a costi materiali e immateriali. In tal prospettiva la stessa percezione del figlio da parte dei genitori come una “proprietà privata”, esclusiva, non socializzata, contribuisce a configurarlo come un “costo privato”, non-delegabile. Questa percezione rende più difficile la ricostruzione di un principio di solidarietà collettiva che non sia sotteso a un modello familistico ma riformulato alla luce della contemporanea realtà italiana, ossia all'interno di un contesto socio-economico che sempre più richiederebbe la disponibilità e apertura a condividere il costo economico e fiscale dei figli anche da parte di chi non ne ha.

In definitiva, per sua vocazione ontologica, l'analisi antropologica dà quindi un prezioso contributo nell'interpretare le modalità di percezione dei costi immateriali per la loro valenza simbolica e per essere difficilmente misurabili in quanto costi esistenziali. Nel fare questo si dovrà quindi estendere l'analisi

a valutazioni di più ampio raggio che riguardano gli investimenti temporali e affettivi, le rinunce, il complesso dell'orizzonte di vita entro cui i figli sono collocati e concorrono pertanto a condividere e/o confliggere con altri ambiti di interessi, quali innanzitutto il lavoro, il tempo libero, il tempo per la coppia e la valorizzazione del legame di coppia, insomma il complesso patchwork di ambiti esistenziali, molteplici e non sempre convergenti, entro cui il progetto riproduttivo sembra sempre più collocarsi [D'Aloisio 2014, p. 196].

2.2 PRATICHE E SCELTE RIPRODUTTIVE

Di estremo interesse, nell'approfondire il tema della fecondità e per la rilevanza attribuita alle componenti della scelta e della responsabilità genitoriale finora trattate, sono state le ricerche sul campo, realizzate da diverse antropologhe italiane coinvolte nel progetto *Explaining Low Fertility in Italy (ELFI)*, e presentate in una raccolta di saggi [D'Aloisio 2007a]. Adottando un approccio squisitamente etnografico, le studiose hanno scelto come loro terreno d'indagine alcuni contesti urbani (Padova, Bologna, Napoli e Cagliari) che, pur essendo accomunati da bassi tassi di fecondità, presentano realtà assai diversificate in ambito economico, sociale e di welfare locale. In particolare, nell'analizzare il modello familiare del ceto medio nella città di Cagliari e riprendendo la distinzione di Paxson [2004] tra *etica della scelta* ed *etica della costrizione*, Rosa Parisi evidenzia come il *modello del figlio unico* non sia il frutto di una

completa scelta razionale e deliberata da parte della coppia ma rappresenti un punto di incontro tra la scelta di fermarsi ad un solo figlio – soprattutto per esigenze di mobilità sociale – e un vincolo prescrittivo legato a congiunture negative della biografia personale e familiare che hanno ostacolato la possibilità di avere un secondo figlio (malattia, separazione, difficoltà economiche ecc.). In quest’ottica, il modello del figlio unico rivela come la genitorialità sposti il proprio baricentro su una nuova centralità, ossia quella della coppia coniugale intenzionata (etica della scelta) o costretta (etica della costrizione) a ridurre quantitativamente sia il numero di figli ma anche, e specialmente, il proprio ruolo genitoriale. In tal senso, il figlio unico incarna il modello ideale di famiglia perché permette di equilibrare il ruolo di genitore con quello di partner all’interno di una relazione orizzontale. In questa nuova situazione è proprio la coppia ad indurre la componente naturale ad adattarsi alla dimensione della progettualità umana, a stabilire i tempi e le modalità di procreazione, a non subordinare l’intimità coniugale alla figura del figlio, a riconoscersi come marito e moglie oltre che come padre e madre. Il modello del figlio unico consente, quindi, di raggiungere una sorta di compromesso che sta nel conciliare il desiderio di genitorialità e di adesione al modello sociale di normalità insito nella famiglia minima con il desiderio di non astenersi dalla creazione di ambiti alternativi di progettualità individuale e di coppia.

A differenza delle società contadine del passato, in cui era la discendenza filiale l’obiettivo familiare che attribuiva un senso di completamento all’individuo nell’universo sociale comunitario, ora è la progettualità della coppia ad occupare una posizione centrale e più rilevante rispetto ad una visione orientata alla discendenza. Come nota Gribaldo [2007, p. 124],

è il genitore che «fa» la famiglia e una volta soddisfatta la posizione genealogica, non è necessario che questa venga rafforzata: si è genitori anche con un unico figlio, potenzialmente «più genitori» di quelli con più figli. La scelta di avere un secondo figlio dipende spesso esplicitamente dal desiderio di offrire compagnia al primo e non come desiderio proprio del genitore, in quanto questo è già soddisfatto.

“Genitori per scelta e figlio della scelta”, “meno figli, più coppia”: questi sembrano essere gli slogan che segnano la biografia storico-culturale della società contemporanea italiana, in termini di realizzazione del sé e di spazio simbolico della vita di coppia, di una dimensione diadica protetta scrupolosamente, quasi a voler separare il senso e i doveri della coppia dall’atto della procreazione. Possiamo quindi affermare che il progetto comune della convivenza rappresenta di per sé il requisito principale per il fare famiglia che può fare a meno dell’esperienza di genitorialità [Parisi 2017a].

Tuttavia, nell’investimento emotivo, simbolico, sociale ed economico la figura del figlio unico finisce per incarnare le ambiguità e le contraddizioni che sottendono i comportamenti riproduttivi e che segnano l’epoca storica in cui viviamo [Signorelli 2007]. Non è assolutamente detto che il figlio risolva la separazione dicotomica tra etica della scelta ed etica della costrizione in un confluire fluido di progettualità. Al contrario, di fronte a circostanze negative della biografia individuale e familiare, la nascita di un figlio può accentuare un senso di instabilità, precarietà, non realizzazione del sé, o comunque rimettere in discussione una progettualità fondata sull’etica della scelta. In aggiunta, il dispositivo causa-effetto tra congiunture personali-familiari e modello del figlio unico potrebbe inglobare vari livelli di

desiderio e aspettative di genitorialità, ossia il numero desiderato e atteso di figli. La scelta del figlio unico potrebbe, in realtà, essere una non-scelta o una sorta di scelta interrotta legata alla tarda consapevolezza – nel caso delle donne e a seguito di particolari eventi personali – dei limiti di un'età biologica, alla constatazione del venir meno delle proprie capacità procreative nel tempo biografico femminile. Le condizioni sfavorevoli della biografia personale, di natura lavorativa, economica, sociale e psicologica, inducono molte donne a rimandare la scelta di maternità restringendo il calendario di fertilità e allargando il divario tra età fisiologica ed età considerata socialmente adatta per divenire madre.

Infine, è interessante osservare le forme di solidarietà che possono scaturire dal modello del figlio unico. In assenza di relazioni tra *sibling*, ossia di una forma orizzontale di solidarietà tra fratelli e sorelle sostituita, invece, da una verticale di tipo “radiale” [Parisi 2007, p. 56], la socialità tenderà a svilupparsi fuori dal contesto familiare nucleare attraverso processi di imparentamento (si veda sezione 1.3), reti formali e informali. Ciò si traduce in una de-essenzializzazione della rete parentale in quanto assistiamo ad un passaggio da relazioni parentali ascritte a relazioni elettive fondate sulla libera scelta di comporre nuove solidarietà in una dimensione più allargata di fraternità all'interno della società. In tal senso, in un contesto di relativizzazione del concetto di relazione parentale, la famiglia nucleare perde il primato di luogo privilegiato dei rapporti affettivi ma senza mai dissolvere il senso positivo attribuito alla triade padre-madre-figlio.

Sempre all'interno del progetto *ELFI*, molteplici riflessioni analitiche sono stimolate anche dal caso studio di Stefania Pontrandolfo [2007] sulle forme genitoriali nella città di Padova. L'antropologa pone in primo piano il modello culturale della responsabilità, sia dal punto di vista dei genitori in quanto individui sia in una via intermedia tra individuo e società, entro un processo che ha come primo stadio un'approfondita riflessione sui requisiti necessari per avere un figlio, in termini di consapevolezza del ruolo genitoriale. Impiegando il concetto, proposto dal filosofo Hans Jonas [1990], di nuova etica fondata sul principio di responsabilità, Pontrandolfo afferma che “l'archetipo di tale principio può essere riscontrato nella responsabilità di ruolo dei genitori, le cui scelte procreative si fondano sulla previsione della possibilità/impossibilità di sostenere i doveri fondati sulla non-reciprocità implicati nella relazione genitori-figli” [2007, p. 131]. Ed è proprio questa assenza e incompletezza di reciprocità a definire i confini della responsabilità entro cui si snodano trame relative alle scelte procreative poiché, dal momento che le generazioni future non possono ancora sostenere i loro diritti e quindi i loro doveri, spetta ai genitori decidere per esse.

Interessanti sono le declinazioni del modello della responsabilità proposta dall'antropologa, utili anche a comprendere l'emersione di nuove forme genitoriali e l'influenza che tali declinazioni esercitano sui comportamenti di fecondità: in quanto riferimento simbolico per le scelte riproduttive, il modello di responsabilità si caratterizza per essere *dilatato* e *non-delegabile*. Nel primo caso, assistiamo ad un'espansione della responsabilità genitoriale dovuta alla percezione di una *diminutio* di ruolo pedagogico di alcune agenzie tradizionali (es. scuola e chiesa) e alla stigmatizzazione di mansioni educative di altre agenzie, a partire dai media. Nel secondo caso, si ritiene che la relazione educativa genitori-figli non sia delegabile perché ritenuta fattore discriminante dello status di genitore. Riprendendo le parole di Pontrandolfo, “si

sceglie di avere un figlio nel momento in cui ci si sente pronti per occuparsene senza dover delegare ad altri i diritti-doveri della cura e della relazione educativa” [2007, p. 136]. Pertanto, la non-delegabilità della responsabilità può esplicitarsi, nel caso di procreazione, nella decisione di tutelare la relazione genitore-figlio sottraendola all’alveo di un sostegno dei servizi di welfare e/o delle reti informali. Il significato attribuito ai tempi e le modalità della relazione genitore-figlio assumono allora un’incomparabile rilevanza nel percorso di crescita e pedagogico, non sempre facilmente misurabili.

Anche la visione e la percezione che si ha della società contemporanea ha un suo peso specifico sui comportamenti riproduttivi degli individui. La percezione di una società ostile alla creazione di una nuova famiglia o in base a giudizi di valore negativi espressi dai genitori – ad esempio, per il suo strutturarsi su valori capitalistici/consumistici/individualistici – può infatti condizionare la decisione se avere o non avere figli. L’ostilità viene avvertita anche nel tempo sociale normativo che, sostanzialmente, non concilia l’espressione della responsabilità in tempi dilatati esplicazione della responsabilità dilatata con i ritmi di vita quotidiani dettati dalla società e dai suoi assetti organizzativi. Da tutto ciò, però, viene a generarsi una situazione paradossale se non addirittura contraddittoria: da un lato, i genitori riconoscono e interiorizzano ciò che la società chiede loro, ossia l’assunzione di responsabilità genitoriali andando incontro alla piena attuazione di standard performativi, abilità e competenze richiesti; dall’altro lato, vivono un senso di inadeguatezza e alimentano elementi di criticità e polemica verso una società ritenuta ostile e minacciosa. Questo paradosso rischia così di non trovare mai una sua risoluzione con la conseguenza di inibire, o quantomeno rinviare, la decisione di mettere al mondo un figlio.

Anche Alessandra Gribaldo [2007], grazie ai dati etnografici raccolti nella città di Bologna su un campione di individui appartenenti prevalentemente al ceto medio (un terzo in possesso di una laurea), sottolinea la rilevanza delle nuove forme dell’identità genitoriale rispetto ai modelli comportamentali di fecondità. Divenire genitore deve prima di tutto coniugarsi con un’apertura e una disponibilità alla nuova relazione genitoriale, così come orientarsi ad un senso di responsabilizzazione che richiama una nuova cultura della genitorialità, intesa come “cassetta degli attrezzi” contenente nuove competenze e capacità. La questione della relazione è al centro della riflessione: dal momento che si sceglie di divenire genitori e, conseguentemente, di ricoprire il ruolo genitoriale, non ci si può sottrarre ad un “lavoro relazionale” genitore-figlio che necessita di un senso di responsabilità che rischia di diventare eccessivo in presenza di una maggiore divergenza tra età fisiologica ed età sociale del timing femminile. E proprio in riferimento alla donna, è fondamentale sottolineare la differenza di responsabilità e intensità dello status di genitore tra madre e padre. Come verrà descritto in maniera più approfondita nella sezione 3.4, in una società le cui politiche familiari si concentrano maggiormente sulla donna come “madre-riproduttrice insostituibile” [Gribaldo 2007, p. 125] assistiamo inevitabilmente ad un accrescimento e un sovraccarico delle responsabilità nei confronti della madre.

Secondo Gribaldo, la continua ricerca di una situazione ideale per mettere al mondo un figlio si scontra non tanto e non solo con tutte le problematiche strutturali (es. quelle legate al mercato del lavoro o all’acquisto di una casa) quanto piuttosto con la valorizzazione culturale di alcune scelte, come ad esempio la scelta di sposarsi o di procreare. Come sostiene l’antropologa [2007,

p. 120], “il fatto che il matrimonio e l’inizio di una nuova famiglia siano pensati ancora come il «grande passo» – che evidenzia con forza lo stacco, il peso della responsabilità, il cambiamento esistenziale – la cesura è vissuta come particolarmente violenta e definitiva e di conseguenza impedisce agilità nella decisione”, poiché il matrimonio e la procreazione non sono più fasi di un *processo naturale*, come nel passato, ma il frutto di una scelta intrisa di indeterminatezza laddove, nell’attuale situazione socio-economica, le condizioni ideali sembrano non sopraggiungere mai.

Un ulteriore prezioso contributo che va ad arricchire la letteratura socio-antropologica sul fenomeno della fecondità in Italia è il lavoro realizzato da diverse antropologhe e sociologhe in riferimento ai percorsi di emancipazione femminile in alcuni contesti urbani del Mezzogiorno (Napoli, Salerno, Lecce, Cosenza, Messina e Catania) [Oppo et al. 2000]. Nel descrivere il declino della natalità nel sud Italia e la scelta di giovani donne diplomate, sposate e con almeno un figlio a contenere la consistenza numerica della famiglia, tali studiose tentano di fornire risposte a complessi interrogativi che hanno a che fare con il senso di maternità e l’orientamento a ridurre la filiazione. Uno dei principali aspetti che attraversa tutte le storie di vita raccolte è sicuramente la centralità della scelta e del modello della famiglia minima entro un determinato assetto normativo sociale. Infatti, il contenimento della fecondità va incontro non solo al desiderio individuale e quello del proprio partner ma anche ad una normatività sociale che prescrive di condensare su pochi figli risorse e attenzioni. Allo stesso tempo, in un percorso di emancipazione tutto al femminile, la famiglia minima rappresenta un dispositivo di attenuazione del peso di tensioni coniugali e intrafamiliari, permette di non rinunciare al desiderio di mantenere margini alternativi di progettualità e di coppia, e consente di salvaguardare spazi identitari e dimensioni al di fuori dell’ambito familiare. Altrettanto importante è un altro aspetto che emerge dalla raccolta dei dati sul campo, ossia il fatto che questo modello di scelta riproduttiva sembra sospeso tra *progetto* e *destino*, non ha un impianto saldo su cui si costruisce la volontà di controllare la natalità. Buona parte delle donne intervistate illustra in maniera efficace questa ambivalenza permeata sia da una scelta intenzionale e consapevole di procreazione che, allo stesso tempo, da un demandare al *caso* la messa al mondo dei figli che si concretizza nel ricorrere, ad esempio, ad un metodo contraccettivo incerto per antonomasia, come quello del *coitus interruptus*. In altri termini, significa che i figli vengono sì *progettati*, ma nei fatti scarsamente *programmati* per questo precario rimando alla casualità in una visione “tradizionale” in cui si iscrive la rappresentazione della fecondità. Pertanto, seguendo quest’analisi, risulta interessante l’interazione tra la dimensione della scelta sotto il profilo soggettivo (le nascite sono contenute per scelta) e aspetti che rinviano a registri culturali più antichi, tra processi di emancipazione e vincoli normativi sociali, tra innovazione e tradizione, tra conferma dell’immagine positiva di sé legata al primo figlio (come tappa esistenziale necessaria) e timore di restringimento dei propri campi di autonomia per la nascita di ulteriori figli.

La scarsa programmazione del progetto procreativo viene ripresa anche da Elizabeth Krause [2012], in un’indagine etnografica derivata da un lavoro pluriennale (1995-2011) in Toscana. L’antropologa, avvalendosi anche di dati quantitativi provenienti da ricerche di demografi italiani, tenta di mettere in luce le crepe del paradigma razionalista applicato alle scelte

riproduttive. Prendendo come ipotesi di partenza, soprattutto in un contesto di *bassa-bassa fecondità*, l'adozione di un comportamento razionale orientato al controllo e alla pianificazione della natalità, la ricerca sul campo smentisce questo modello evidenziando una direzione inversa, ossia una non pianificazione dei figli. La scelta di avere un figlio, entro una dimensione di investimento materiale ed emotivo, non è un caso di razionalità riproduttiva ma piuttosto un'istanza di *razionalità sospesa* espressa dalla maggiore diffusione di metodi contraccettivi naturali e tradizionali (*coitus interruptus* e preservativo) rispetto a quelli più "moderni" (pillola e spirale intrauterina), soprattutto tra le coppie sposate da diversi anni.

Il comportamento contraccettivo e le intenzioni di fecondità sono state alcune delle tematiche su cui si è concentrata un'ulteriore interessante ricerca sul campo condotta in diversi contesti urbani (Bologna, Cagliari, Napoli e Padova), tramite interviste in profondità e osservazione partecipante [Gribaldo et al. 2009], rivolta a donne tra i 23 e i 45 anni con il coinvolgimento di alcune loro madri e alcuni loro partner. Come per l'indagine etnografica descritta precedentemente, anche in questo caso i risultati evidenziano la preferenza dell'impiego di metodi non-tecnologici (coito interrotto, metodo dell'ovulazione Billings, metodo del ritmo e metodo sintotermico) rispetto a quelli tecnologici come la pillola, la spirale intrauterina e il profilattico [si veda anche Hirsch e Nathanson 2001] nonché il ricorso alle nozioni di *destino*, *caso* e *desiderio*. La propensione all'uso di metodi non-tecnologici è determinata da una varietà di fattori culturali che si iscrivono nei discorsi sulla salute e sul sesso, da modelli sociali dietro alle scelte di procreazione, dalla cultura cattolica, dalle connessioni tra riproduzione e status sociale. In particolare, i metodi tecnologici, generalmente considerati moderni, innovativi ed emancipativi, vengono percepiti come dannosi e innaturali (per questioni ormonali, allergologiche ecc.) e la relazione tra femminilità e maternità viene profondamente incorporata nell'implicito modello culturale cattolico della famiglia naturale [Remotti 2008]. Viceversa, i metodi non-tecnologici vengono riconcettualizzati come una scelta moderna, cosciente e come indicatori di mutua fiducia tra i partner. Infatti, mentre i metodi tecnologici rappresentano un trasferimento di responsabilità alle donne, i metodi non-tecnologici – come il coito interrotto – coinvolgono l'intera coppia: non vengono pensati in termini di auto-controllo maschile e dipendenza della donna dal proprio partner ma come il frutto di una stretta associazione tra i due sessi, accompagnata dalla profonda fiducia della donna nei confronti dell'uomo. Inoltre, le persone intervistate tendono a rappresentare il coito interrotto non come un vero e proprio metodo di contraccezione, ma piuttosto come un'espressione di intimità e armonia intesa come requisito necessario per avere figli e come condizione ottimale per costruire una famiglia moderna. I risultati di questa indagine etnografica indicano un modo di percepire la contraccezione che non ingloba le classiche dicotomie come tecnologico/non-tecnologico e moderno/tradizionale tese a far corrispondere i metodi tecnologici con la scelta razionale moderna mentre quelli non-tecnologici come metodi tradizionali. Piuttosto che comprendere le scelte delle coppie in queste categorie binarie, i loro comportamenti contraccettivi plasmano tali categorie in risposta a vincoli sociali e culturali più ampi. Gli autori argomentano che queste pratiche contraccettive aderiscono a finalità sociali che vanno oltre la scelta di evitare semplicemente una gravidanza: il diffuso ricorso ai metodi non-tecnologici (specialmente il coito interrotto) servono a dar forma alle proprie identità e a

pianificare le nascite in modi socialmente accettabili in termini di salute e benessere. Il rifiuto da parte delle donne della pillola per motivazioni legate alla salute e la scelta di metodi non-tecnologici possono così essere visti come un modo per soddisfare desideri procreativi in un contesto dove non c'è mai un "momento giusto" per avere un figlio. Decidere di ricorrere al coito interrotto e ai metodi naturali non significa adottare comportamenti irrazionali, ma agire consapevolmente in un ambito in cui pianificare "troppo" non è accettabile poiché le condizioni ottimali per la gravidanza (istruzione, occupazione stabile, stabilità della coppia, casa di proprietà) sono difficili da ottenere nel tempo desiderato. In tal senso, attraverso le loro scelte contraccettive, gli individui manipolano le categorie come moderno e tradizionale, e nel farlo trasformano i metodi naturali in un'espressione della moderna classe media.

Un ultimo aspetto interessante da analizzare, in una declinazione tutta al femminile, riguarda le donne che non hanno figli. Stando ai dati Istat [2017a], nel 2016 le donne senza prole tra i 18 e i 49 anni ammontano a circa 5 milioni e mezzo, ossia a quasi la metà delle donne rientranti in questa fascia d'età. Le percentuali più elevate si registrano, in maniera particolare, tra le donne appartenenti alla generazione del 1976 (21,8%) a fronte di quelle delle generazioni del 1950 (11,1%) e del 1960 (13%). Tra le donne senza figli circa 219 mila donne hanno inserito la scelta di non procreare nel proprio progetto esistenziale. Scendendo più nel dettaglio, le incidenze più elevate tra coloro che hanno adottato un modello di vita che non prevede di diventare genitori si riscontrano nelle fasce d'età di 40-44 anni e di 18-24 anni, nelle regioni settentrionali della penisola e tra le donne maggiormente istruite e occupate. A tal proposito Elena Rosci, psicologa attenta alle tematiche femminili legate alla maternità, mediante la raccolta e sistematizzazione di numerose testimonianze rilasciate dalle sue pazienti, ha analizzato le ragioni profonde che spingono molte donne a rifiutare il progetto procreativo [Rosci 2013]. In realtà, per la maggioranza delle donne, che Rosci definisce "ondivaghe", più che di un vero e proprio rifiuto si tratta di una posizione ambivalente e incerta che ogni tanto accarezza l'ipotesi della maternità, senza tuttavia legarla ad un destino biologico e sociale della donna. Le motivazioni spaziano da quelle di carattere sociale come l'assenza di pre-condizioni ritenute essenziali per la messa al mondo di un figlio (stabilità occupazionale, servizi per l'infanzia, abitazione, conciliazione lavoro-famiglia ecc.) a quelle più propriamente individuali come l'assenza di un modello femminile/materno con cui identificarsi, il timore di compiere una scelta irreversibile in un contesto esistenziale in cui tutto può cambiare, la paura di dover restringere la propria sfera di autonomia e libertà personale, la distorsione cognitiva dei tempi di maternità o l'eccessiva tendenza al controllo e alla razionalità che si scontra con il credere che la procreazione debba esclusivamente realizzarsi d'impulso, senza troppo pensarci. Oltre a questa tipologia di donne, pur nella piena consapevolezza che ogni storia abbia una sua peculiarità e irriducibilità, Rosci individua altri gruppi femminili caratterizzati da ulteriori motivazioni, itinerari esistenziali e modelli decisionali. All'interno di questi gruppi si annoverano: le "donne sterili" e le "donne a cui la maternità è indifferente" che potremmo far corrispondere, utilizzando un linguaggio internazionale, a due categorie con differenti sfumature semantiche: donne *childless* (senza figli) e donne *childfree* (libere da figli) [Bartlett 1996; Blackstone 2014]. Nel primo caso, si fa riferimento alla condizione di chi non ha figli come dato oggettivo, per differenti motivi, più o meno indipendenti dalla propria volontà. Spesso in questa categoria vi rientrano le donne che

non possono generare per motivi di tipo biologico. Sono donne che soffrono per un dolore “antico” che deriva dall’irrealizzabilità di mettere in atto un progetto procreativo. Tuttavia, l’aspetto innovativo emerso da altre testimonianze raccolte in questo lavoro psicoterapeutico risiede in una visione nuova e postmoderna tipica della contemporanea società narcisistica/soggettivistica, che sposta il baricentro sul valore e l’integrità personale. Riportando le parole di Rosci,

la sterilità in questo caso è un insulto alla potenza psicofisica, una limitazione delle potenzialità personali e non un ostacolo ad un progetto procreativo. [...] Per quanto la sterilità sia una causa tradizionale che impedisce la maternità, può essere vissuta in modo nuovo e impreveduto, come limite insopportabile alla propria capacità decisionale e non come dolore di non generare [2013, p. 100].

La seconda tipologia delle donne (e coppie), quella *childfree*, fa capo ad una corrente di pensiero nata negli Stati Uniti e in Gran Bretagna e che, dall’inizio del XXI secolo, si sta diffondendo anche in Italia. In questo caso si fa riferimento alla condizione di chi non desidera avere figli come scelta esistenziale più o meno pianificata. In realtà, le donne che non sentono il desiderio di avere figli non rappresentano una novità, esistevano già in passato, anche se in qualche maniera erano costrette a celare la loro propensione mimetizzandosi in status e ruoli che non prevedevano l’esperienza di maternità (ad es. suora, balia) [Weigle 1982]. Ciò che caratterizza le donne *childfree* di oggi risiede nel fatto che il loro rifiuto di maternità esemplifica come la post-modernità abbia dato origine a possibilità più ampie di ri-simbolizzazione e rimodellamento di un’identità di genere separata e disgiunta dall’ideale egemonico della maternità entro una visione essenzialista [Gillespie 2003]. Con le parole di Recalcati “si è perduta quella connessione che deve poter unire generativamente l’essere madre e l’essere donna” [2015] da quando la maternità non è vissuta come un vincolo ed è venuta meno la rappresentazione socialmente condivisa che ha assunto la condizione di “madre” come principale dimensione femminile di auto-realizzazione e riconoscimento all’interno della collettività, totalizzante nel garantire la coesistenza delle due dimensioni. In altre parole, con le donne *childfree* emerge il “diritto di essere altro” oltre a quello di “dare e ricevere cura” [cfr. Segatto e Dal Ben 2018].

Inoltre, per queste donne, la scelta di non mettere in atto un progetto procreativo si inserisce positivamente negli orizzonti immaginativi della famiglia ridisegnando i nuovi assetti familiari e parentali. Oggi il movimento *childfree* ha sicuramente una sua mirata organizzazione e i suoi militanti rivendicano la loro scelta esistenziale grazie anche all’impiego delle nuove tecnologie (website, blog, forum e social network) dove poter sbandierare slogan contro la retorica della procreazione e dove poter affermare in maniera convinta il rifiuto dell’ideologia della maternità/paternità. Tale decisione di rinuncia alla genitorialità non viene ricondotta tanto a ragioni di natura economica, che attengono la rigidità degli orari di lavoro o lo scarso sostegno dei servizi di welfare pubblico nella conciliazione del binomio famiglia-lavoro, quanto piuttosto a motivazioni esistenziali. La possibilità fisiologica della genitorialità – soprattutto materna – non costituisce alcun obbligo morale, poiché la coppia si svincola dall’imperativo categorico di riproduzione spesso dettato da pressioni sociali e dalla glorificazione mediatica della maternità

entro un sistema sociale ancora maschilista, che spesso intende la femminilità come sinonimo di maternità.

In definitiva si assiste alla permanenza di un tradizionale modello organizzativo delle attività domestiche, fondato su una differenza di genere dei ruoli familiari (*maternalismo o madre totalizzante*), che convive con trasformazioni del sistema stesso della famiglia, del tempo femminile, e con una pluralizzazione di modelli femminili non orientati alla maternità o appagati anche in sua assenza [cfr. Garofalo et al. 2016; Saraceno 2017; Segatto e Dal Ben 2018].

3. RICORRENZE E TRASFORMAZIONI NEL “FARE FAMIGLIA”

Come abbiamo illustrato la seconda transizione demografica segna un mutato atteggiamento verso la fecondità e nelle pratiche riproduttive. Dagli anni Settanta in poi la filiazione non è più percepita dalla maggioranza di uomini e donne come un fatto naturale. Da stadio quasi obbligato della vita, spesso sovrapposto ad altri momenti più significativi che scandiscono il passaggio dall'adolescenza all'età adulta (crescere, lavorare, sposarsi, mettere su casa) [Sgritta 2002], si è trasformato nell'espressione di una scelta, di un desiderio e progettualità dei genitori. Dall'analisi delle morfologie famigliari e parentali della società italiana contemporanea è possibile distinguere alcuni fenomeni che hanno radicalmente trasformato il modello biologico corrente di pensare la famiglia, la filiazione, i criteri di definizione delle relazioni famigliari e la stessa parentela vista come “microcosmo che intreccia natura, società e simboli” [Strathern 1992, p. 198]. Come già illustrato, nelle relazioni parentali è possibile cogliere un crescente processo di *verticalizzazione delle relazioni genealogiche* [Laslett et al. 1993; Viazzo e Remotti 2007; Grilli e Zanotelli 2010], prodotto dall'effetto congiunto dell'allungamento della durata media della vita e dall'abbassarsi della natalità. Questo fenomeno ha generato cambiamenti, non solo a livello demografico o nel numero di parenti, ma nella struttura stessa della parentela, innescando mutamenti nell'organizzazione e nei ruoli domestici, nell'identità e nelle relazioni sociali dei soggetti coinvolti.

Nello studio delle strategie procreative connesse al nuovo paradigma consensuale di coppia, non meno importante è apparsa la comprensione dei cambiamenti e dei precipitati che la cosiddetta “*rivoluzione dei sentimenti*” ha avuto nei modi di formare la famiglia e di viverne l'esperienza [Shorter 1978]. Di fronte alla crescente fragilità del vincolo matrimoniale, sancito dal rito civile o religioso [Castiglioni e Dalla Zuanna 2017], la centralità del sentimento e della relazione d'amore, unita alla reversibilità del legame di coppia, emergono come i tratti distintivi della menzionata cultura della scelta. Il nuovo “*amore convergente*” di cui parla Giddens [1995], si riferisce ad una “relazione pura” libera da norme e canoni eterodiretti dai costumi sociali (quindi non necessariamente monogama o eterosessuale) e basata su una parità sessuale e sentimentale negoziata consensualmente dai partner della coppia. La “relazione pura” priva l'istituzione matrimoniale del suo ruolo precipuo: essere il cuore simbolico della famiglia e dei legami di parentela edificati attorno alla centralità della coppia riproduttiva (procreazione) e alla differenziazione e complementarità dei sessi (sessualità) [cfr. Parisi 2017a]. Per dirla con Schneider, in Italia si assiste alla trasformazione di una società che è sempre più contraddistinta dalla separazione tra una famiglia fondata “sul sangue e sulla legge” [1968] e una famiglia sociale incentrata sulla soggettività della scelta e sugli affetti e orientamenti personali [Bimbi 2006].

L'altro tratto distintivo dei legami “fuori dal matrimonio” è la *natura reversibile e variabile dei legami di coppia* che, basando la loro continuità sulla dimensione affettiva, sono virtualmente sempre suscettibili di sciogliersi [Grilli e Zanotelli 2010; Solinas 2014]. All'interno di questa cornice si configura un nuovo “regime di normalità” che ammette e legittima [Solinas 2014] non solo molteplici *modi di stare in relazione* nella famiglia e nella parentela [Strathern 2005], ma anche la libertà individuale di scegliere le strategie riproduttive e

i soggetti con i quali si desidera condividere la propria idea di famiglia, anche al di là della presenza dei figli. Tale scenario segna su un piano teorico il passaggio dalla parentela come rappresentazione biogenetica di un vincolo genealogico, alla relazionalità (*relatedness*) intesa come incremento di legami informali e differenti forme di convivenza [Carsten 2004]. Sul piano reale si manifesta, invece, nella variabilità di *molteplici configurazioni familiari* e nella *fluidità* che caratterizza il loro continuo mutamento in contrapposizione alla *solidità* propria del tradizionale istituto familiare [Demurtas e Tintori 2013], concepito nei paesi occidentali come un “raggruppamento sociale umano universale” [Murdock 1971].

Nel fenomeno di moltiplicazione delle forme familiari, insieme a questi primi fattori di cambiamento concorrono in maniera sempre più rilevante anche le *pratiche di adozione e le nuove forme di procreazione medicalmente assistite (PMA)*. Di conseguenza, accanto alla struttura tradizionale della famiglia nucleare se ne trovano molte altre come ricorda Parisi: le *famiglie ricomposte* che scaturiscono dal decesso di un partner, da una separazione o divorzio; *monogenitoriali*, con un solo genitore; *LAT (living apart together)*¹²; famiglie composte da una sola persona bisognosa di assistenza affiancata da un collaboratore/trice familiare o badante; *famiglie omogenitoriali* o *cogenitoriali* con partner dello stesso sesso; *famiglie transnazionali* frutto della migrazione di alcuni suoi membri; *famiglie miste* o *binazionali*; *famiglie adottive*; famiglie con bimbi nati tramite l’impiego di PMA, omologa o eterologa [2017] (si veda anche sezione 2.1 e 2.3.2 “Le nuove forme di unione” del WP1). In uno scenario come questo in cui la famiglia è ormai “oltre la parentela”, nel senso che “si può essere parenti senza essere connessi attraverso legami di sangue, ma per prossimità di vita, di vicinato, di affetto, di frequentazione, di adozione” [Solinas 2010: 231], si hanno anche famiglie composte da individui che convivono, si percepiscono e descrivono come famiglia anche *senza essere uniti da alcuna relazione parentale*. Questo sommario elenco suggerisce quanto sia complicato fornire un quadro esaustivo o una classificazione delle configurazioni familiari riscontrabili nella società italiana. Il suo limite conoscitivo appare connesso soprattutto a due constatazioni: la consapevolezza che le differenti forme familiari sfuggono a tipologie precostituite nel porsi sul confine tra modelli vecchi e nuovi di famiglia, di genere, di generazione e per la loro significativa variabilità a livello regionale; la decisa rilevanza che assume la dimensione culturale e simbolica nell’attribuzione di nuovi significati alla definizione dell’“essere padre e madre”. Come osserva Signorelli “non si tratta di una semplice sostituzione di ciò che è vecchio con ciò che è nuovo e neppure di una somma tra tradizione e innovazione... [si tratta di] processi nel corso dei quali elementi della tradizione vengono riconvertiti a usi e significati nuovi, mentre apporti esterni, estranei vengono rifunzionalizzati [...] così da integrarsi nel sistema preesistente” [2000, p. 3]. Tra famiglia, sessualità e procreazione emergono complessi intrecci, motivazioni, “vecchi e nuovi atteggiamenti che si accavallano e si combinano, piuttosto che contrapporsi o sostituirsi in modo netto” [Saraceno e Naldini 2001, p. 147].

Da un punto di vista sociologico e socio-antropologico, è interessante notare come il limite conoscitivo dell’approccio tassonomico sia stato superato da alcune ricerche che hanno adottato

¹² Famiglie in cui i membri convivono soltanto per periodi limitati, svolgendo attività lavorative in località differenti o coppie, per lo più di giovane età, che in seguito ad un’esperienza di separazione decidono di preservare un’indipendenza abitativa.

una prospettiva analitica incentrata sullo studio dei processi di *transizione alla genitorialità* [Naldini 2015]. A un modello esplicativo basato sulla coppia coniugata, eterosessuale, con figli, si sostituisce l'analisi dei cambiamenti che investono, non solo l'esperienza e il significato del "diventare genitori", ma la sua sostanza, ossia le capacità, la pratica, le competenze e le aspettative che codificano socialmente il difficile "mestiere" di fare i genitori [Maggioni 2011]. Come osserva Naldini, "tanto più un figlio è *voluto*, tanto più richiederà attenzione e insieme *dedizione*" nell'acquisire questa preparazione ritenuta importante nell'influenzare lo sviluppo emotivo, cognitivo e fisico di un bambino sempre più posto al centro della società [2015, pp. 11-12; cfr. Faircloth e Murray 2015]. Di seguito verrà più chiaramente illustrato come le decisioni che riguardano la fecondità sono sempre permeate da un duplice significato: individuale e sociale. Mettere su famiglia o fare un figlio "sono tutti aspetti di un processo decisionale complesso, in cui rientrano situazioni di vita personali, norme che regolano la società ed anche condizioni del contesto in cui si prende la decisione di diventare genitori, che non possono essere analizzati separatamente, ma solo attraverso le loro reciproche relazioni" [Gesano et al. 2000, p. 5]

"Chi sono i figli" (cosa trasforma un nuovo nato in un figlio)? Chi sono i genitori o i parenti (come si diventa genitori o parenti)? Di fronte alla pluralità di soggetti e processi di trasformazione interni alla famiglia (i suoi membri) ed esterni (soggetti esterni e istituzioni), questi appaiono gli interrogativi da cui partire per comprendere i lineamenti di una cosiddetta nuova "*cultura della genitorialità*" [Faircloth et al. 2013] e la sua influenza nel processo di riduzione della fecondità in Italia [cfr. Foubion 2001; Remotti 2013].

3.1 TRANSIZIONI ALLA GENITORIALITÀ NELLE COPPIE GENITORIALI.

"Diventare genitore", ossia la transizione da coppia a famiglia con figli, rappresenta come sottolineano diversi studiosi, "un passaggio cruciale non solo per le enormi ridefinizioni simboliche e materiali che comporta nei corsi di vita di uomini e donne, ma anche per le implicazioni a livello macro, non solo in termini di equilibri demografici ed economici [...] ma anche di disuguaglianze, innanzitutto di genere" [Naldini, 2015, p. 15].

Se diventare genitore contrassegna una svolta non più reversibile nella vita degli individui, le indagini etnografiche di Gribaldo [2007] e Pontrandolfo [2007] mostrano con chiarezza quanto sia cruciale questa transizione verso la vita adulta. Attraverso un'analisi che approfondisce la nuova concezione dei ruoli genitoriali e del fare famiglia le studiose evidenziano come sussista una stretta interdipendenza tra quest'aspetto e le motivazioni che orientano le scelte di natalità. In merito alle scelte di riproduzione il condizionamento che le attese e le aspettative della società riversa sulle madri e sui padri indica, secondo Gribaldo, l'importanza di non concentrare l'attenzione soltanto sul ruolo giocato dalla famiglia d'origine nel vincolare o influenzare le scelte dei figli in età adulta, ma di comprendere il peso che assume una certa idea di famiglia diffusa tra i giovani in età adulta nell'accingersi o meno a procreare. La scelta della genitorialità si configura come il frutto di una *disponibilità* alla relazione genitoriale, a una disponibilità di tempo, di energie, d'impegno e responsabilità. Dalle testimonianze etnografiche mostrano che la scelta di creare una famiglia prende forma se è possibile concepire un progetto in grado di permettere la realizzazione e valorizzazione delle scelte esistenziali individuali/soggettive.

Particolarmente interessanti sono le ricadute culturali che scaturiscono da questo approccio dove “fare un figlio” non significa soltanto fare esperienza della nascita di un bambino, ma conseguire la capacità di assumere il dovere della genitorialità. L’antropologa rileva come la percezione di sé come genitori si possa realizzare e sia soddisfatta già con il primo figlio. L’esperienza di essere genitore non è rafforzata dalla presenza di più figli ma potenzialmente si può essere «più genitore» di quelli con più figli. È più spesso il desiderio di offrire una compagnia al primo figlio che motiva la scelta di un secondo, in quanto il soddisfacimento del genitore si è già realizzato [Gribaldo 2007].

Soprattutto per le generazioni di giovani dagli anni ’80 in poi, diventare genitori risulta quindi un passo tutt’altro che scontato. La genitorialità si configura come una “transizione nella transizione” [Naldini 2015 p. 7]. Questa scelta diventa un processo prolungato alla vita adulta (tema affrontato nella sezione 1.2) anche in quanto non rimane un fatto esclusivamente intimo ma, come osserva Naldini, è soggetto “a una pluralità [...] di sollecitazioni e attese da parte del contesto, che acquisiscono la tensione verso l’obiettivo di diventare “buoni genitori” [Ibidem 2015, p. 7]. In questo cambiamento, che pone l’accento sul condizionamento esercitato da ciò che fa il genitore sullo sviluppo del bambino, studiosi come Lee et al. [2014] hanno evidenziato l’importanza assunta da un’odierna cultura della genitorialità (*parenting culture*), indicando con questa espressione “l’insieme delle regole e dei codici di comportamento, più o meno formalizzati [...], che definisce le aspettative riferite alle modalità adeguate con cui un genitore dovrebbe crescere un figlio” [Polini e Maggioni 2016, p. 9] per essere definito “buon padre” o “buona madre”. La cultura della genitorialità che concorre a connotare oggi, più di allora, le nuove coppie come “genitori per scelta”, se da un lato contribuisce ad affermare la centralità della coppia e dell’intimità nella definizione dei rapporti, dall’altro eleva oltremodo la figliolanza a misura del riconoscimento sociale e degli equilibri interni della coppia stessa. Come i genitori nutrono i loro figli, quando li mettono a letto, quali libri leggono loro, come li educano, come giocano con loro a casa e come li lasciano giocare all’aperto sono diventate tutte questioni suscettibili e oggetto di contestazione. Le routine quotidiane che scandiscono la vita privata dei bambini e delle famiglie – i pasti, il dormire, il gioco e la lettura di storie e filastrocche e storie –, sebbene siano sempre state oggetto di dibattito, negli ultimi anni sono diventate un campo di confronto particolarmente acceso.

Se da un lato i “nuovi genitori” appaiono rappresentati come onnipotenti [Furedi 2002; Faircloth e Murray 2015], in virtù della loro scelta consapevole e per la responsabilità che hanno sulla crescita del bambino (e sul futuro e sostenibilità di una società demograficamente in declino), dall’altra sembrano essere visti come “poco competenti” e in perenne bisogno di essere educati [Ibidem 2015]. In particolare, nei paesi dell’area mediterranea, dove più forte è la considerazione dei figli come un bene (e una responsabilità) privato, la presenza e la crescente pressione esercitata sulle figure genitoriali da parte di esperti nel campo dello sviluppo del bambino (ginecologi, medici, pediatri, pedagogisti e psicologi), ha portato alla diffusione di rappresentazioni ambivalenti. Il riconoscimento della legittima necessità di interventi a sostegno della “genitorialità” si alterna e sovrappone ad un’immagine che, per riprendere le parole di alcuni studiosi, dipinge la coppia come “genitori paranoici” [Furedi 2002], “ansiosi” [Nelson 2010], manchevoli, e quindi “sotto giudizio” per la vulnerabilità e i rischi a cui i loro bambini

possono essere soggetti in seguito alle scelte di accudimento e educative. All'interno di questa cornice si può cogliere il radicale cambiamento che coinvolge le identità genitoriali: la possibilità di essere riconosciuti come madre o padre non trova più fondamento e legittimazione nella dimensione biologica e fisiologica della filiazione (l'atto del concepimento), ma piuttosto in un ininterrotto esercizio di perfezionamento delle competenze e dei ruoli genitoriali. Maternità e paternità non sono status acquisiti nel "mettere al mondo un figlio" ma condizioni esistenziali definite da un insieme di comportamenti che devono essere appresi o migliorati dai genitori per dar luogo a un'efficace strategia di allevamento dei figli. È in questo quadro che si può realizzare il riconoscimento e la trasformazione del nuovo nato in un figlio, in un parente e infine in un membro della società. In altre parole, l'atto di nascere non è sufficiente per diventare figlio; il suo riconoscimento in quanto tale è piuttosto il prodotto sociale di un "fare biologico" e di un "fare sociale" [Cadoret 2008; Grilli 2017].

Tratto saliente della nuova genitorialità è la riflessività cui sono chiamati i ragazzi e le ragazze nate dagli anni '80 in poi. Se si considerano, ad esempio, le nuove madri, vengono collocate in una posizione di responsabilità per la conoscenza che ci si aspetta abbiano tanto sugli effetti di cibi, come dolciumi, snack, bevande zuccherate o i cosiddetti "cibi spazzatura", quanto sui giocattoli, la cura della mente e del corpo in crescita e una serie di comportamenti in società. In altre parole, le condizioni del bambino dipendono da come agisce soprattutto la madre e dalla sua conoscenza del mondo [Strathern 2005, p.4]. In tal senso il *parenting* non fa riferimento solo a come gli adulti si comportano e reagiscono verso i bambini, ma riguarda anche come gli adulti si pongono verso se stessi [Furedi 2002]. Nel decidere come vestire, nutrire, addormentare e portare in giro i propri figli, i genitori non vivono semplicemente le loro vite attraverso quella dei bambini ma cambiano, scoprono, realizzano se stessi e i propri interessi [Miller, 1997]. Come osservano Beck e Beck-Gernsheim:

il desiderio di avere figli è un desiderio riferito all'io, riferito al presente: i genitori oggi vogliono [...] avere qualcosa dal partorire, allattare, allevare e accudire i figli [...]. La pretesa di autorealizzarsi attraverso i propri figli [...] è diffusa [...]. È caratteristico che la condizione di genitore non sia intesa da una parte crescente di genitori in primo luogo come servizio. Come forma di dedizione, come obbligo sociale. Bensì, per propria ammissione, come forma di vita nella quale si perseguono interessi propri [Beck e Beck-Gernsheim, 1996, p. 137].

Tale transizione e le ambivalenti rappresentazioni del "divenire genitori" si articolano, nondimeno, attraverso significati e connotazioni che connotano in modo specifico la dimensione femminile e quella maschile, all'interno di scenari che, più del passato, sono geograficamente e socio-culturalmente molto eterogenei. Come emerge da alcune ricerche internazionali [Grunow et al. 2007; Fox 2009] il passaggio alla genitorialità è contrassegnato da una tensione profonda all'interno delle coppie che si traduce frequentemente nella riemersione di forti asimmetrie e disuguaglianze di genere tra uomini e donne, in quello che gli studiosi definiscono un *processo di "ri-tradizionalizzazione" dei ruoli di genere* o, nel caso del contesto italiano, una più "difficile de-tradizionalizzazione" [Naldini 2015]. Nell'arco temporale che va dall'attesa ai primi anni di vita del bambino, si manifesta un solco tra il desiderio di una maggiore parità (sia nella famiglia sia nel mercato del lavoro) e di sentirsi "buoni genitori" da un lato, e le capacità

di realizzare nei fatti questi atteggiamenti. L'esperienza in prima persona di questo divario induce a ricercare un equilibrio in modelli convenzionali di "fare" e intendere il genere. La ricerca di una risposta a questo stato di tensione e precarietà si può realizzare con modalità molto diversificate, in rapporto alle "significative differenze che esistono tra le coppie nella stratificazione sociale, a seconda delle risorse possedute, in termini di titolo di studio, capitale culturale, reddito, rete sociale, condizione occupazionale [...], e a seconda, ovviamente, del contesto istituzionale (risorse e vincoli del mercato del lavoro e del sistema di welfare) e delle norme culturali condivise o prevalenti a livello nazionale" [Naldini 2015, p. 16]. In aggiunta, come sottolineano più autori, si può affermare che la difficoltà di andare oltre la visione ancora dominante circa la complementarietà dei sessi e dei generi nella vita familiare, ossia il peso che ancora si attribuisce alle differenze di genere nel definire l'organizzazione familiare e i ruoli genitoriali, ha ostacolato in modo considerevole le possibilità di sostenere un più ampio e condiviso riconoscimento culturale delle nuove forme di genitorialità omosessuale nella sfera pubblica [Gribaldo 2007; Parisi 2017b].

3.2 RUOLI E RAPPRESENTAZIONI SOCIALI DELLA MATERNITÀ.

La persistenza di una certa riproduzione sociale delle differenze di genere, soprattutto in occasione del primo figlio, è alimentata dagli ideali su ciò che è ritenuto "il meglio per il bambino" da parte degli esperti. All'interno di una cultura dell'infanzia fondata sulla centralità del bambino e sulla sua maggiore vulnerabilità all'interno del tessuto sociale, il modello ideale di cura, la rappresentazione socialmente condivisa della "buona madre" è ancora essenzialmente quella di una *caregiver* chiamata ad investire "un enorme ammontare di tempo, energie e risorse materiali sul figlio [...] [e] che dia priorità ai bisogni del bambino" [Hays 1996, p. x]. La maternità si configura come un'esperienza esclusiva in cui la donna diventa presenza insostituibile, disponibile notte e giorno, 24 ore su 24. Nell'esaminare questo fenomeno, Hays parla in proposito di *intensive mothering* per indicare un'ideologia che porterebbe le madri ad essere considerate e a percepirsi come totalmente responsabili, tanto della cura dei figli, quanto dei traguardi e risultati da loro raggiunti [Hays 1996]. Le maggiori critiche a questa ideologia sono emerse in seno al pensiero femminista che ha evidenziato come una cultura tesa a sostenere l'*intensive mothering* riproponga un modello che, legittimando l'ideale patriarcale di maternità, definisce in modo totalizzante l'identità delle donne e torna a relegare la loro dimensione di *agency* lontano dalla sfera pubblica [O'Brien e Hallstein 2004].

In parallelo, dagli anni '80 a oggi, si sono fatte strada con una certa furbizia, a detta di Ulrich Beck ed Elisabeth Beck-Gernsheim, nuove argomentazioni che riaffermano la libertà dell'uomo dal lavoro domestico pur riconoscendo la parità di diritti. Come osservano i due studiosi, se nei primi anni '70 "la maggioranza degli uomini spiegava ancora la discriminazione delle donne nella vita professionale con la carente qualificazione, [di fronte all'insostenibilità di questi argomenti] in conseguenza della diffusione dell'istruzione, oggi vengono costruiti altri argini di protezione: il *ruolo della madre*" [1996, p. 37]. Dal punto di vista degli uomini questo approccio all'emancipazione femminile dischiude un nuovo bastione alla parità tra uomo e donna, nel momento in cui l'impedimento al perseguimento della carriera professionale è identificato con la responsabilità e l'indipendenza dal carico familiare. Nel mancato equilibrio

tra la realizzazione della “propria vita” e “l’esistere per gli altri” s’innesta il discorso che ancora con difficoltà favorisce l’accettazione sociale dello scambio di ruoli di coppia, contrapponendo al limitato riconoscimento degli uomini nell’ambiente domestico, il rimprovero delle donne di essere “cattive madri”, a fronte di una diffusa accettazione culturale della “normalità” dell’impegno domestico per le donne [Castiglioni e Dalla Zuanna 2017].

L’immagine ivi delineata si riproduce e convive, tuttavia, in modo contraddittorio, con una figura di donna cui si richiede di investire in lavoro e carriera, nel caso di ragazze con buona istruzione, o che siano in grado di garantire un secondo reddito, se non laureate, al fine di integrare quello insufficiente del marito. A questo proposito, Saraceno fa notare che nella sfera pubblica, sebbene i discorsi sulla fecondità siano diversi e in un qualche modo opposti in rapporto al differente livello d’istruzione delle madri, il confronto su tale questione, con riferimento al ruolo della donna nel mercato del lavoro (si veda sezione 3.4), ha favorito la diffusione di una comune rappresentazione, quella di “madre lavoratrice” contraddistinta soprattutto per il suo ruolo di procacciatrice di reddito. In quest’ottica, il figlio è valorizzato soprattutto come capitale umano e l’esperienza della maternità viene riconosciuta principalmente come l’espressione dell’impegno delle donne verso la collettività sociale, la risposta ad un’esigenza demografico-sociale che, tuttavia, pone in secondo piano la dimensione soggettiva, affettiva e relazionale della maternità stessa.

Come osserva Saraceno [2017] il “capitale umano” delle donne con istruzione di alto livello è ritenuto meritevole di essere valorizzato all’esterno delle mura domestiche, e proprio in qualità di questo elevato capitale umano, anche la capacità come madri e il loro investimento di tempo nei figli è considerato positivamente. Le madri con una bassa istruzione e di modeste condizioni economiche vengono invece spinte ad un impegno professionale continuativo, non per favorire il miglioramento del loro capitale umano ma per garantire le risorse necessarie allo sviluppo delle competenze cognitive dei figli, che per necessità finirà per essere delegato ai servizi educativi. Se in quest’ultimo caso la maternità emerge ancora una volta soltanto per la sua dimensione economica e in rapporto al suo valore funzionale nei confronti dei figli, in entrambe i casi

la sottovalutazione delle dimensioni relazionali e affettive della maternità (e dello sviluppo umano), la priorità assegnata [...] al capitale umano [in modo riduttivo] alle sole competenze cognitive, producono tensioni, in parte simili in parte opposte, per le donne ad alta e viceversa a bassa istruzione rispetto alla combinazione tra maternità e attività lavorativa [Ibidem 2017, pp.46-47].

In definitiva, in un paese dove i criteri tradizionali che strutturano le relazioni familiari faticano a modificarsi, il livello d’istruzione diventa un fattore di legittimazione sociale nel rendere più accettabile l’immagine di una donna che continua a lavorare, anche in presenza dei figli, perseguendo le sue preferenze e negoziandole giorno per giorno.

3.3 RUOLI E RAPPRESENTAZIONI SOCIALI DELLA PATERNITÀ.

Le contraddizioni e la coesistenza di tratti “tradizionali” insieme ad altri più innovativi abitano anche la figura maschile e la rappresentazione sociale della paternità [Maggioni 2000]. Negli ultimi due decenni si è assistito a una progressiva presa di distanza dall’idea del padre tradizionale – prevalente tra chi è diventato padre negli anni ’60 e ’70 – il cui riconoscimento e autorevolezza all’interno della famiglia (*pater familias*) e della collettività si è fondata sui concetti di autorità, virilità e successo. Per lungo tempo il “buon padre” è stato inteso come colui capace di procacciare risorse (*male breadwinner*) e di guidare i figli a diventare adulti responsabili. Forse più che in altri modi, la fine dell’autoritarismo patriarcale – anche nella più remota comunità sarda – è celebrato e reso pubblico nel 1977 con il film *Padre padrone* dei fratelli Taviani. A questo modello di genere, che trova legittimazione in un ruolo “da esterno alla famiglia” e di confine tra la famiglia e la società [Bimbi 2006; Ruspini 2006], si è via via affiancata una figura paterna differente. La nuova identità del padre si definisce in rapporto al maggiore coinvolgimento emotivo e ad una sua partecipazione più intima delle relazioni familiari che richiede, quindi, una maggiore vicinanza fisica con i figli [Dermott 2008]. A questo proposito, è tuttavia interessante rilevare come a una figura paterna, la cui legittimità di “buon genitore” s’inscrive primariamente nella valorizzazione e centralità del figlio da accudire, fa da contraltare la difficoltà di vedersi riconosciute credibilità e competenze accudenti autonome dalle madri. Questa retorica discorsiva alimenta una rappresentazione di padre incompetente e incapace di prendersi cura dei bambini, soprattutto nella prima infanzia. La figura paterna rimane relegata a un ruolo periferico di “assistente”, secondario nelle intenzioni e nelle pratiche quotidiane [cfr. Magaraggia 2013 e 2015]. Se oggi l’identità genitoriale dei padri, soprattutto tra coppie eterosessuali, stenta a trovare il suo punto di riferimento saldo nell’esibizione di una certa autorità-autoritarismo, ormai considerato sorpassato e deprecabile, la figura paterna è ulteriormente indebolita a un duplice livello: nel contesto domestico e all’interno della collettività sociale. Da una parte, l’emancipazione da un riconoscimento sociale vincolato al solo ruolo materno e il progressivo mutamento degli equilibri di coppia hanno reso meno scontato l’accesso dell’uomo alla paternità, sostenuto in passato soprattutto dalla consuetudine culturale di “dare un figlio al marito”. L’esperienza della paternità diventa più condizionata sia ai desideri e aspirazioni extra-riproduttivi della donna, sia alla sua libertà di decidere non solo se, quando, come diventare madre, ma anche chi “rendere padre”. Dall’altra, come rileva Naldini, le *culture aziendali* operanti entro un contesto culturale e istituzionale dove sono carenti i sostegni per i genitori-lavoratori ed è limitato il riconoscimento sociale ai padri che si prendono cura dei figli (congedo di paternità), assumono un ruolo considerevole nel rafforzare una costruzione di genere della genitorialità (si veda l’analisi sulle politiche familiari esplicite operata nel WP2, in particolare sezioni 3.2.1 e 3.2.2 e la sezione 4.2 del WP3)¹³. I padri

¹³ In breve, le attuali politiche italiane che definiscono e regolano il riconoscimento del padre, in quanto figura responsabile dell’accudimento dei figli”, delineano ancora uno statuto incerto e contraddittorio. Se da un lato, come osserva Naldini, è stato riconosciuto l’affidamento condiviso (l.n. 54/2006) il congedo genitoriale con pieni diritti e doveri (l.n. 53/2000), in caso di separazione, dall’altro il congedo di paternità è stato introdotto soltanto da pochi anni (2012) e di recente rivisto dall’articolo 1, comma 354, della Legge di Bilancio 2017 che, a partire dal 1° gennaio ha innalzato da due a quattro le giornate del

che, ad esempio, riducono l'orario di lavoro o sono in "permesso di allattamento" sono più facilmente sanzionati o oggetto di derisione [2016]. Riprendendo le riflessioni di Castiglioni e Dalla Zuanna, è sempre più evidente come l'elaborazione di azioni efficaci, quanto mai urgenti, in grado di intervenire positivamente nella quotidiana gestione delle attività di coppia, favorendo una maggiore conciliazione tra le dimensioni domestiche e professionali (tema oggetto di specifica trattazione nella sezione 3.4), passa innanzitutto dalla consapevolezza che "il lavoro domestico produce reddito e relazioni, non è solo tempo sottratto al lavoro per il mercato" [2017, p. 30].

Nel complesso si delinea, quindi, un panorama sociale dove le "moderne" identità e rappresentazioni elaborate intorno alla maternità e alla paternità contribuiscono ad accentuare la forza che i repertori discorsivi sul "bene per il bambino" hanno nella costruzione sociale e di genere della genitorialità. "A livello individuale i soggetti sono continuamente sollecitati ad adeguare i propri sentimenti, le proprie emozioni e preferenze a ciò che viene ritenuto, non solo il bene per il bambino, ma anche 'naturale' e 'normale' nei contesti di riferimento" [Naldini 2016, p. 488]. Tale aspetto, come anticipato, è particolarmente evidente sul fronte del lavoro di cura dove, ad esempio, i nuovi modelli di una "una paternità intima" che si esprimono attraverso "padri coinvolti e accudenti" rimangono ancora una prospettiva più evocata che praticata [Dermott 2008]. Possibili ragioni di questa situazione appaiono connesse, non solo a una concezione privata della cura presente all'interno delle famiglie italiane, soprattutto nelle regioni meridionali, ma anche a una configurazione organizzativa della società dove la carenza di servizi pubblici di sostegno rende difficoltosa la capacità di perseguire una concezione della genitorialità strettamente coniugata ad una "parità di genere".

3.4 TRA GENITORIALITÀ E SFERA EXTRADOMESTICA. LA NEGOZIAZIONE DI UNA PRESENZA MOLTEPLICE

All'interno della letteratura sull'analisi della fecondità femminile in Italia un altro interessante aspetto è il ruolo della donna contemporanea nel mercato del lavoro. Come è noto, in riferimento al contesto europeo, a partire dalla fine degli anni '80 fino ai giorni nostri, il rapporto tra fecondità e occupazione femminile ha subito un'inversione di tendenza: in presenza di un più alto livello di occupazione femminile assistiamo ad un aumento del tasso di fecondità. Tale tendenza si accompagna, in via generale, ad una forte presenza di un welfare ben strutturato, creato da politiche sociali e familiari particolarmente attente al sostegno economico alle famiglie, all'offerta dei servizi di cura e dell'infanzia, al supporto all'occupazione femminile e al riconoscimento di diritti e benefici. La carenza di un robusto sistema di welfare pubblico in Italia, così come in altri paesi mediterranei e a differenza di altri paesi europei come Svezia e Francia, fa sì che molte donne (specialmente quelle con un alto livello di istruzione) intenzionate a mantenere un'occupazione, decidano di ridurre il numero dei figli o di non averli affatto [si veda sezione 2.2 sul tema delle donne *childfree*].

A una seria presa in carico di queste ragioni, per lo più di ordine strutturale, è importante affiancare la considerazione di alcuni aspetti che attengono il progressivo allontanamento dal

congedo obbligatorio, ripristinando inoltre quella di congedo facoltativo di cui i papà potranno godere se la mamma rinuncia a un giorno di maternità.

modello culturale di *intensive mothering*, che contribuisce a cristallizzare il binomio donna-madre come imprescindibile dimensione identitaria di ogni donna. Un crescente numero di studi (si veda sezione 2.2) documentano come la scelta consapevole di molte donne di astenersi dall'esperienza della maternità – uno dei comportamenti solitamente adottati per giustificare il fenomeno di riduzione della natalità –, non rappresenti necessariamente una risposta funzionale a fronteggiare un sistema socio-lavorativo e di welfare ancora fortemente caratterizzato dallo scarso sostegno alla conciliazione famiglia-lavoro. Questa decisione è connessa piuttosto a una pluralizzazione dei modelli femminili che offrono un appagamento sul piano affettivo e relazionale anche in assenza della maternità [cfr. Garofalo et al. 2016; Saraceno 2017; Segatto e Dal Ben 2018].

In parallelo, il tentativo di perseguire modelli culturali di realizzazione femminile, complementari a quello di “madre”, ha accentuato l'emergenza di nuove condizioni esistenziali che per le donne si traducono sempre più nella sfida di negoziare e garantire la loro presenza nei molteplici ambiti della vita quotidiana. Le nuove condizioni venute a crearsi hanno favorito, secondo Balbo, la nascita di un modello culturale di doppia presenza [1978; Naldini e Saraceno 2011], all'interno delle mura familiari-domestiche (sfera privata) e in quelle extra-familiari del mercato del lavoro (sfera pubblica), laddove si intersecano inevitabilmente esperienze femminili scandite da strutture temporali diverse e si ridefiniscono i ruoli di moglie e madre. A distanza di quarant'anni da questa considerazione, le problematiche della doppia presenza non appaiono superate. Dai dati, come osserva, Maggioni, si evince in modo molto chiaro come per le donne il variare del numero di ore lavorate all'esterno, non è stato seguito da una proporzionale variazione delle ore lavorate all'interno, per la cura dei figli e della casa, che rimane invece un'attività dai tempi rigidi, riducendo gli spazi di gestione non vincolata del tempo [2003]. A questo proposito è interessante la nozione di “emancipazione moderata/negoziata” introdotta da alcune antropologhe in riferimento ai percorsi di emancipazione femminile in alcuni contesti urbani del Mezzogiorno [Oppo et al. 2000]. Nel descrivere il declino della natalità nel Mezzogiorno (si veda anche la sezione 1.2 “La fecondità in Italia e nelle sue regioni per generazioni” del WP1) e la scelta di giovani donne diplomate, sposate e con almeno un figlio a contenere la consistenza numerica della famiglia, tali studiose hanno tracciato le linee dei loro comportamenti emancipativi moderati, evidenziando la coesistenza di due logiche culturali discordanti. Da una parte, si distingue la dimensione soggettiva dell'autonomia (le nascite sono contenute per scelta) intesa come corollario di un progetto femminile concretizzatosi nella doppia presenza, mentre dall'altra è presente una dimensione con aspetti che rimandano a registri culturali più tradizionali dove la donna è relegata alla sfera privata domestica. In altri termini, il senso soggettivo della ricerca di autonomia, tradotta nella scelta di avere pochi figli, appare essere meno carico di valenze emancipative e più subordinato a un cambiamento sociale complessivo, vissuto in termini impersonali, quasi casuali, come forza esterna e imposta a priori. Il decrescente livello di procreazione e l'innalzamento dell'età di matrimonio cui oggi si assiste rispondono, in altre parole, a un'interazione complessa tra propensioni individuali e aspettative o norme sociali [Zanier 2002], innovazione e tradizione, vincoli e risorse individuali e di coppia [Segatto e Dal Ben 2018]. Le maggiori difficoltà che incontrano le giovani donne nel perseguire il loro iter professionale non appaiono bilanciate da una maggiore semplicità

nella gestione delle pratiche di cura [Piazza 2003, p. 81] e delle attività domestiche, ossia ciò che corrisponde al cosiddetto “reddito non monetario”¹⁴. Se da un lato la disponibilità delle badanti e colf straniere, a costi contenuti, è stata una delle cause dirette dell’incremento del lavoro femminile retribuito per le donne italiane [Castiglioni e Dalla Zuanna 2017, p. 55], a questa situazione fa ancora da controcanto l’assenza di agevolazioni normative in grado di rispondere alle circostanze in cui alla cura dei figli bisogna affiancare anche l’accudimento dei familiari anziani, o la mancanza di supporto per chi deve farsi carico del ricovero dei familiari in case di riposo. Il “maggior invecchiamento, [affermano Rosina e Zezza] in assenza di adeguato *welfare* per anziani non autosufficienti, implica un maggior carico sulle famiglie e quindi, soprattutto, ulteriore compressione della partecipazione femminile. La minor occupazione fa aumentare il rischio di povertà e produce, quindi, anche maggiori disuguaglianze di partenza per i figli” [2016, pp. 7-8].

La condizione contemporanea delle donne italiane è ben lungi dal rispecchiare l’imperativo, proveniente dagli Stati Uniti già negli anni ’80, che affermava: “Pensa al lavoro quando sei fuori casa, pensa alla famiglia quando rientri”. Come ci racconta Vegetti Finzi, questa immagine è oggi impraticabile per le continue interferenze che caratterizzano di fatto la quotidianità di ogni madre impegnata nel “telefonare al pediatra [o visitare giornalmente il genitore anziano e poco autosufficiente], iscrivere il bambino a scuola, [accompagnarlo alla lezione di tennis], oppure sostituire la babysitter che improvvisamente s’ammala, non quando può ma quando deve, negli orari imposti e secondo le necessità del momento. [...] Il tutto reso più difficile dal fatto che i tempi della società – gli orari dei negozi, dei servizi pubblici, degli studi professionali, degli ambulatori e delle scuole – non tengono affatto conto delle donne che lavorano” [2008, p. 91]. Le donne si trovano a compiere veri e propri equilibristici tra le diverse sfere della vita con le difficoltà e il sovraccarico che ne derivano. Riprendendo la felice espressione di Elena Rosci, oggi le donne italiane che scelgono di avere un figlio sono vere “mamme acrobate” [2007], in bilico tra passato e futuro, contese tra la realizzazione degli altri e la realizzazione di sé, incerte sui valori da perseguire e sulle priorità da assegnare, certe solo di non voler rinunciare a tutto ciò che considerano essenziale: la maternità, il lavoro, i legami affettivi, l’amicizia, la cura del corpo, gli interessi culturali, sportivi, politici e religiosi, le abitudini e i gusti personali [cfr. Barazzetti e Vingelli 2005]. Secondo Rosci, è particolarmente interessante notare come lo sforzo delle madri postmoderne nel conciliare e dare coerenza a spinte spesso divergenti affondi le sue radici nelle forti contraddizioni vissute *in primis* dalle loro madri che hanno trasmesso alle figlie un modello di femminilità e maternità già ambivalente. “La madre moderna degli anni ’50 trasmette alla figlia i nuovi valori di autonomia e autodeterminazione – [il rispetto che deve avere per se stessa e quindi pretendere dagli altri, la consapevolezza della parità intellettuale fra uomini e donne, l’indipendenza economica] – insieme ai vecchi valori di dedizione alla

¹⁴ Secondo Alesina e Ichino, in Italia ogni anno il reddito non monetario autoprodotta dalle famiglie e dal volontariato (es. cucinare i pasti, fare le faccende domestiche, curare un’area verde, aiutare i figli, accudire i nipoti e i nonni, aiutare le persone con disabilità), sebbene non comporti un trasferimento di denaro, eroga beni e servizi in quantità maggiore rispetto al reddito nazionale calcolato dall’Istat [2009]. Se poi, come notano Castiglioni e Dalla Zuanna [2017], gran parte del reddito non monetario all’interno delle famiglie è prodotto dalle donne si spiega il perché tendano ad avere un tasso di impiego più contenuto.

famiglia, sacrificio, pazienza [nel ruolo di madre, moglie e di casalinga], senza aver potuto riflettere a fondo sulla loro effettiva compatibilità” [Rosci 2007, pp. 86-87].

Soprattutto in seguito ai mutamenti determinati dalla crisi economica del 2008, l’esperienza di doppia presenza che sperimentano molte donne si complica di fronte a condizioni lavorative più insicure e temporanee che possono investire tutte le figure del nucleo familiare nel suo insieme, innescando al contempo una riformulazione complessa delle interazioni tra generazioni.

Nella nuova condizione venutasi a creare, dove le donne rimangono figlie per un periodo più prolungato e la vita è percepita come una coperta sempre troppo corta, la rete di cura è declinata sempre più al femminile (madri, suocere, sorelle, zie) e si contraddistingue per la nascita di una nuova alleanza tra figlie adulte e madri. Sempre più spesso questa unione sostituisce come asse portante, quello coniugale, data anche la sua maggiore precarietà [Vegetti Finzi 2008]. Come suggerito dalle parole di Giovanna, l’intimità di rapporto tra madre e figlia si riflette nella relazione verso il nipote: “Credo ci sia quasi una simbiosi con mia figlia e questo fa sì che mi senta molto vicina al bambino, come fosse anche figlio mio” [Ibidem 2008, p. 154]. Al contempo, la nonna è tuttavia la persona a cui si richiede di non essere né troppo lontana, né troppo vicina alla figlia e ai suoi nipoti, non soltanto in termini di prossimità abitativa – come precedentemente illustrato – ma negli atteggiamenti e nella presenza sociale, culturale ed emotiva.

In sintesi si può affermare che l’identità femminile delle madri postmoderne nasce sia *grazie* alla loro madri, sia *contro* di esse e nutrendosi di valori esterni alla famiglia. Nelle situazioni in cui questo legame è più fragile e, come sempre più spesso accade, sono scarse le altre forme di supporto o solidarietà collettiva, si assiste a una diversificazione nelle soluzioni di sostegno informale che vanno di pari passo con l’orientamento verso il crescente ricorso a soluzioni di sostegno di mercato [Da Roit e Sabatinelli 2005].

Una più dettagliata comprensione degli orientamenti e delle strategie di conciliazione individuale e di coppia richiede di essere situata all’interno delle differenti realtà sociali e del contesto istituzionale italiano, caratterizzato da specifici *motherhood* e *fatherhood regimes*¹⁵ [cfr. Gregory e Milner 2005] che, come osservano Rosy Musumeci et al., contribuiscono a “definire le opportunità e le preferenze dei (futuri) padri e madri, attraverso diritti, doveri e aspettative sanciti dallo Stato e dalle politiche, dal mercato dalla famiglia e dalle reti sociali” [2015, p. 113].

Nel Mezzogiorno e più ampiamente nel resto del paese, l’aspirazione a un pieno modello di emancipazione femminile si è sempre fortemente scontrato con l’ancora persistente asimmetria nella ripartizione sessuale del ruolo domestico, familiare e di cura, strettamente connesso alla socializzazione del ruolo di genere a cui uomini e donne sono avviati nei differenti contesti sociali e nei differenti periodi storici [Major 1996] (uno specifico approfondimento a questo tema è dedicata anche la sezione 4.3 del WP3). Sebbene all’interno di una siffatta organizzazione e divisione del lavoro familiare gli uomini abbiano iniziato ad essere più collaborativi e mostrare maggiore coinvolgimento nella gestione dei figli e delle istanze familiari, i dati della indagine multiscopo Istat [2012a] e quelli comparativi con paesi europei

¹⁵ Si veda nota 1.

come Germania e Francia, mostrano in Italia la presenza di una più netta e sbilanciata divisione tra uomini e donne nel tempo medio giornaliero dedicato al lavoro familiare [Francavilla et al. 2010; cfr. Demurtas e Menniti 2013, Garofalo et al. 2016; Castiglioni e Dalla Zuanna 2017; Istat 2017b]. Il forte peso che ancora assume la dimensione di genere nel delineare un'asimmetrica organizzazione del tempo dedicato alle attività familiari, è corroborato anche da uno studio sugli stereotipi di genere realizzato all'interno dell'indagine Istat sull'*Uso del tempo* del 2013-2014, i cui risultati mostrano che il 53,4% degli uomini e il 45,1% delle donne in coppia è molto o abbastanza d'accordo con l'affermazione secondo cui: "È meglio per la famiglia che l'uomo si dedichi prevalentemente alle necessità economiche e la donna alla cura della casa" (in media, nella coppia, 49,1%) [2017b, p. 186]. Se l'uomo *breadwinner* è un cliché che resiste ancora e soprattutto nel Mezzogiorno (61,8% degli uomini e 52,8% delle donne), e tra chi ha un basso titolo di studio (64,6% degli uomini e 59,9% delle donne), anche nelle coppie a doppio reddito è rilevante la quota di persone che giudica positivamente la tradizionale divisione dei ruoli in base al genere (38,8% degli uomini e 28,1% delle donne). Nondimeno, questa tendenza sembra essere accentuata dalla cronica mancanza di servizi sociali per l'infanzia, contribuendo a spiegare come in Italia la bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro vada di pari passo al primato europeo che hanno le donne italiane per carico lavorativo totale giornaliero. In caso di rottura della coppia questa situazione sembra accentuarsi ulteriormente, soprattutto al Sud, esponendo le madri separate o divorziate a un più forte rischio di caduta in povertà. Le donne separate o divorziate si trovano, infatti, nella condizione obbligata di bilanciare una maggiore disponibilità a stare nel mercato del lavoro con la necessità di farsi carico da sole della cura dei figli [Saraceno, 2017]. In un panorama segnato dalla recente crisi economica, lo studio dell'Istat ivi ricordato è inoltre particolarmente interessante nel rilevare come la crescita media settimanale del contributo maschile (1h50') non sia stato l'effetto di una riduzione nel tempo dedicato dalle donne al lavoro domestico (19h a settimana), ma piuttosto al calo delle ore di lavoro retribuito.

A quest'aspetto si affianca, inoltre, una situazione in cui si osserva il perdurare di una correlazione negativa tra la scelta della filiazione e la sua influenza sul livello di occupazione femminile. La diffusione di questa condizione sociale non appare tuttavia così accentuata/allarmante se messa a confronto con quella registrata nei paesi nord europei dove sono presenti politiche sociali e familiari più attente a garantire il sostegno economico alle famiglie, un'offerta di servizi di cura e dell'infanzia, un supporto all'occupazione femminile e al riconoscimento di diritti e benefici [Musumeci e Solera 2013]. A dispetto del deciso mutamento nelle modalità di fare famiglia e di avere figli, che si sovrappone al ridotto consolidamento di forme di gestione paritaria dei compiti domestici e di cura, sembrerebbe quindi permanere un equilibrio di "bassa partecipazione e bassa fecondità" [Bettio e Villa 1998]. Ad offrire una lettura non definitiva, ma di certo più vicina all'attuale realtà sociale in trasformazione, contribuiscono i dati disaggregati della ricerca Istat "Famiglia e soggetti sociali 2009" (FSS-2009), uniti a quelli più recenti prodotti dall'indagine sociologica coordinata in Italia da Manuela Naldini, in particolare nel Nord-Ovest del nostro paese: "*Practices and Policies around Parenthood. Work-family balance and childcare policies in multicultural contexts*".

Esaminando i comportamenti di coppie di famiglie a doppio reddito, in due diversi momenti della transizione alla genitorialità – durante l’attesa del primo figlio e a circa un anno e mezzo dalla nascita – viene rilevato come per molte donne di oggi, lavorare sia diventata un’esperienza “normale” nel corso della vita, non incompatibile con il “mettere su famiglia”, diversamente da quanto accadeva alle loro madri in un contesto familiare *male breadwinner*. Questa scelta si configura come un periodo di tempo a cui le donne non mostrano di rinunciare, ma piuttosto di accelerare l’uscita o ridurre il periodo di permanenza nell’ambito domestico.

All’interno della ricerca coordinata da Naldini, Mencarini e Solera si rileva, tuttavia, che in Italia il passaggio a un modello di famiglia a doppio reddito e la partecipazione lavorativa della donna, non sono avvenuti nello stesso modo che in altri paesi europei (Francia, Germania, Gran Bretagna, Paesi Bassi, Svezia). In particolare, l’aspetto distintivo che risulta più accentuato in Italia è la correlazione positiva tra livello d’istruzione e tassi di occupazione femminile, che a loro volta variano negativamente in rapporto al numero di figli e non alla domanda di cura indotta dall’età del figlio più giovane. L’istruzione rappresenta senza dubbio una variabile determinante, tanto nelle scelte di partecipazione lavorativa quanto di fare famiglia. Sebbene anche in altri paesi europei donne con bassa istruzione lavorino meno, nel complesso l’incidenza di questo fattore appare minore rispetto al ruolo che assume nel contesto italiano (per un approfondimento sul ruolo dell’istruzione si veda anche sezione 4.1.2 del WP3). In aggiunta, dall’analisi dei dati disaggregati a livello territoriale risulta significativo notare quello che Mencarini e Solera [2015] definiscono un “effetto Mezzogiorno” ossia la decisa differenza percentuale (nell’ordine del 30%) che ricorre tra Centro-Nord e Sud nel basso tasso di occupazione delle donne poco istruite con o senza figli. Questa differenza percentuale appare tuttavia ridursi quando si confrontano le donne laureate (78% al Nord; 72% al Centro; 68% al Sud), segnalando in modo interessante quanto

la bassa partecipazione al lavoro delle donne meridionali ha ragioni più strutturali che culturali: non sia dovuta tanto alla difficoltà di conciliare il lavoro retribuito con quello di cura dei figli, nemmeno alla non volontà delle donne meridionali di investire «oltre le mura domestiche» [come dimostrato dagli alti tassi di scolarità e disoccupazione], ma alle scarsissime opportunità di lavoro che quest’area del paese offre [2015, p. 39].

A corollario di questo panorama, si aggiungono concrete evidenze del peso che le minor possibilità occupazionali assumono nel porre le donne maggiormente a rischio di povertà [Save the Children 2017].

In Italia, quindi, non allo stesso modo tra aree italiane e tra gruppi sociali, l’istruzione costituisce ancora un elemento di differenziazione che richiama a una dovuta attenzione pubblica e istituzionale¹⁶ [cfr. Giancola e Salmieri, 2016]. La sua rilevanza non influenza solo il tasso di occupazione, ma anche i comportamenti assunti in occasione dell’interruzione per maternità. Nell’osservazione degli atteggiamenti assunti alla nascita del primo figlio, la tendenza crescente, e comune al Nord e al Centro-Sud, che vede le donne meno orientate a

¹⁶ Come rilevato dai più recenti dati Istat [2017b], il possesso di un titolo di studio elevato facilita l’accesso delle donne al mercato del lavoro in tutti i gruppi sociali: in media, il tasso di occupazione del 29,8% per donne con al massimo la licenza media passa al 73,3% per quelle con la laurea.

un'interruzione di carriera quando iniziano a lavorare, sembra confermare la maggiore incidenza assunta al Sud dall'«effetto istruzione», non sulle possibilità di avere una continuità nel lavoro una volta iniziato, ma su quelle di iniziare, per le ragioni strutturali ivi accennate. Al Sud, l'aver un figlio non sembra condizionare l'interruzione o meno di un impiego quanto la decisione di iniziare o meno a lavorare. Più in generale, secondo Naldini, si può affermare che il modello lavorativo preponderante in Italia di fronte all'emergenza di un figlio sia quello del *opt in-opt out*: “le donne tendono o a non lavorare mai, specialmente se vivono al Sud o hanno una bassa istruzione; oppure, se lavorano, a non interrompere mai; oppure se interrompono, a non rientrare” [2015, pp. 42-43]¹⁷.

Come anticipato, al più robusto ingresso delle donne nell'istruzione e nel mercato del lavoro, non sembra aver corrisposto una eguale maschilizzazione dell'ambito di cura dei figli. Nell'analisi del legame tra la presenza dei padri nella cura quotidiana dei figli e l'incidenza che assume la differenza di genere nel determinare la suddivisione dell'attività di cura e del lavoro domestico, i dati dell'indagine FSS del 2009 incrociati alle interviste qualitative su cui si basa la ricerca coordinata da Naldini evidenziano come a fronte di una maggiore probabilità che un marito “tradizionale” non sia un padre molto presente nella cura del figlio, è interessante rilevare come soltanto in una minoranza di casi un padre molto presente nell'attività di cura è anche un marito egualitario¹⁸. A fronte di profili differenziati per istruzione e per occupazione, l'aspetto che appare interessante rilevare è la quota significativamente bassa di padri egualitari rispetto a quelli molto presenti nella cura dei figli che suggerisce una realtà sociale italiana in cui “sono cambiati più i modelli di cura che quelli di genere, come se i nuovi modelli di maschilità contemplassero più l'essere padri coinvolti che mariti egualitari” [cfr. Mapelli 2005; Mencarini e Solera 2015, p. 50]. A queste riflessioni, che riecheggiano le sovra menzionate analisi di Beck e Beck-Gernsheim sul rapporto tra emancipazione femminile e lavoro domestico nella prospettiva degli uomini, si aggiunge un ulteriore rilievo: all'interno della ridotta condivisione paritaria nella gestione dei figli, le dichiarazioni degli intervistati segnalano una sensibile differenza rispetto alla divisione del lavoro domestico e di cura dopo il primo anno di nascita del bambino.

Mentre prima della nascita si può rilevare una certa diversità nelle pratiche di divisione del lavoro tra coppie egualitarie e quelle più “tradizionali” (una divisione flessibile e condivisa), in entrambi i casi le pratiche di accudimento che hanno inizio con la nascita del figlio rimangono prevalentemente a carico delle madri, innescando di riflesso una maggiore concentrazione dei compiti domestici (diversi da quelli orientati alla cura del figlio) nella figura paterna. Come rilevano Naldini e Torriani [2015], dall'analisi dei discorsi dei genitori durante il primo anno di

¹⁷ Nei gruppi familiari che godono di un reddito più elevato, e caratterizzati da maggiori tassi di occupazione, l'elevato titolo di studio, se da un lato mostra di favorire l'accesso a un lavoro più stabile, dall'altro protegge i livelli di occupazione delle donne anche al momento di transizione alla maternità. In base alla suddivisione, elaborata dall'Istat, delle famiglie residenti nel nostro paese, in nove gruppi sociali, le madri occupate nei gruppi delle *famiglie d'impiegati* e della *classe dirigente* sono rispettivamente il 72,2% e il 79% [2017b].

¹⁸ Secondo i dati a disposizione in FSS-2009, nel complesso di tutte le coppie con un figlio sotto l'anno di età, la coppia può essere definita come egualitaria nei casi in cui la donna svolge non più del 50% del complessivo lavoro familiare all'interno e all'esterno del contesto domestico. Soltanto nel 13% dei casi la coppia può essere definita egualitaria.

vita del bambino il modello di cura considerato ideale è quello che riafferma l'*indispensabilità* e *insostituibilità* della madre affiancata a una figura paterna di assistenza e supporto. Questo processo di riorganizzazione interna alla coppia, pur svolgendo una funzione di compensazione, ristabilisce tuttavia una “sorta di «specializzazione» delle attività e dei ruoli familiari che risponde a logiche di genere e che contribuisce a costruire la madre come figura adatta e competente nella cura e a [legittimare la riproduzione di modelli di divisione del lavoro] e le differenze nei ruoli genitoriali di cura” [Naldini e Torrioni, 2015, p. 86].

L'adozione di strategie e pratiche *gendered* si ripresenta nondimeno nell'uso dei congedi. Le testimonianze raccolte da Musumeci et al. risultano estremamente interessanti, non tanto nel registrare, come già affermato, la centralità del principio del “meglio per il bambino” nell'orientare le strategie genitoriali, quanto nel far emergere la pervasività di alcune componenti del sistema sociale che le alimentano, definendo le motivazioni culturali e valoriali. In diversi casi, nelle narrazioni degli intervistati la preferenza per il congedo materno è legittimata facendo riferimento al *sapere degli esperti*, giudicato valido e affidabile nell'orientare stili di vita e modelli di comportamento adeguati, e alla notorietà raggiunta da alcune teorie come quella dell'“attaccamento” [2015]. Un argomento non meno frequente che motiva la scelta dei padri di non prendere il congedo genitoriale è la *cultura aziendale*, o in altre parole la dominante cultura di genere e genitoriale dominante in molti luoghi di lavoro che ritengono “inappropriato” da parte di un uomo prendersi cura dei piccoli. Tra le motivazioni più prettamente economiche e legate al lavoro, soprattutto in seguito all'attuale crisi economica, è emersa invece la percezione di non godere di sufficienti garanzie contro il rischio di perdere il lavoro, in particolare tra i lavoratori del settore privato. Questa motivazione sembra essere alimentata, inoltre, da un modo di definirsi e considerarsi “buon padre” che ha i suoi maggiori riferimenti identitari nell'immagine del “buon lavoratore”.

A uno sguardo di sintesi gli esiti dell'indagine ivi ricordati suggeriscono quindi un'articolata rete di motivazioni socio-economiche e norme culturali per spiegare il diverso uso del congedo come strumento di conciliazione. Questa consapevolezza, come osservano le ricercatrici, va nondimeno recepita in un quadro dove le soluzioni adottate dalle coppie sono sempre “adattive”, “temporanee”, “fluide nel tempo” e caratterizzate da tentativi di conciliazione e accomodamento più o meno costosi a livello emotivo e lavorativo nella misura in cui divergono dalle strategie ritenute “normali” e dai “tradizionali” modelli di “buona madre” e “buon padre” [Musumeci et al. 2015, p. 136].

Il modello cosiddetto «a doppio reddito e doppia cura» dei paesi scandinavi sembra ancora lontano all'orizzonte, sostituito con forme di conciliazione famiglia-lavoro che, se da un lato chiamano ancora ampiamente in causa forme di solidarietà intergenerazionale (i nonni e soprattutto le nonne) continuando a rendere la cura un “affare familiare” non privo di tensioni e incomprensioni, dall'altro rischiano di continuare a riprodurre condizioni culturali e relazioni e sociali di disuguaglianza.

Benché le pratiche “contro corrente” volte a decostruire le relazioni di genere certo non manchino, nella situazione ivi descritta contribuiscono a mettere ancor più in evidenza la difficoltà quotidiana di “de-tradizionalizzare” l'ambito familiare [cfr. Garofalo et al. 2016]. Molteplici sono i fattori più strutturali ad esso associati: un mercato del lavoro poco dinamico

caratterizzato da orari lunghi e rigidi (escludendo il settore pubblico), un welfare di stampo familistico ancora poco permeabile e propenso, soprattutto nelle pratiche, a promuovere una parità di genere [cfr. Naldini e Saraceno 2011].

Al quesito che s'interroga su quanto il maggiore equilibrio di coppia nella partecipazione alle pratiche di cura possa favorire la propensione alla fecondità, gli studi ivi ricordati appaiono indicare come il contenimento delle nascite, ossia l'orientamento correlato primariamente a un soddisfacimento della genitorialità che può prescindere dal secondo figlio, sia una condotta acuita dalle asimmetrie di genere che riemergono durante le quotidiane dinamiche famigliari. Dove si tende ad amplificare una identità tradizionale femminile e le aspettative di coinvolgimento nel lavoro familiare, e soprattutto nelle attività di cura, da parte dei padri vengono disattese, uno degli effetti che ne scaturisce è la minore disponibilità delle donne a procreare un figlio, soprattutto quando è successivo al primo.

Nel tentativo di esplicitare i processi sociali e culturali che informano le scelte, gli ideali e le tensioni che attraversano la coppia nel rapporto tra lavoro e famiglia, interessanti considerazioni emergono dalle interviste longitudinali (condotte nel tempo con i singoli membri della coppia) e dai focus group condotti da Doniatello e Santero con le madri, volte ad esplorare le rappresentazioni della paternità e le aspettative materne a partire dall'immaginario femminile relativo al coinvolgimento dei padri rispetto alla cura dei figli. Tra le madri intervistate un aspetto che risulta trasversale nella definizione delle aspettative materne, non sono solo gli orientamenti individuali, ma il peso assunto dalla storia di coppia, dalle risorse disponibili e dai processi di negoziazione interni ad essa. In particolare, il grado di partecipazione dei padri appare una sintesi, non solo dell'influenza che hanno le pratiche delle madri nel favorirla o inibirli (*maternal gatekeeping*) ma anche viceversa. Dall'intreccio di questi comportamenti appaiono derivare, secondo i ricercatori, due modelli: quello più impegnativo e stressante della madre che *negozia*, cercando di perseguire un percorso di condivisione delle responsabilità genitoriali, e quello della madre *regista* che, di fronte alla limitata disponibilità della controparte, mantiene una piena responsabilità organizzativo-gestionale, relegando il partner al ruolo di "assistente" o esclusivo "esecutore di pratiche" [Doniatello e Santero 2015].

In questa cornice, la scelta di una bassa consistenza numerica della famiglia o il ricorso a una colf, nella misura in cui rispondono più a logiche di compensazione di genere che a meccanismi di natura economica, diventano, osserva Naldini [2015], strategie volte anche a "stare di più" col bambino o a diminuire le possibilità di conflitti intra-coniugali. Alla riduzione del numero di figli segue un minor raffronto quotidiano e minori occasioni di tensione. Se come è stato illustrato, avere figli significa rispondere a un'articolata idea di essere genitori, per una donna non si traduce semplicemente nel conciliare l'attività lavorativa con l'impegno di madre ma, come nota Gribaldo, "assumere anche su di sé il peso del ruolo di madre «moderna» che ha con i figli una relazione costruttiva costantemente rielaborata e decisamente più impegnativa rispetto al passato" [2007, p. 120].

Il passaggio da una visione del bambino come inerme e bisognoso di cura a quella di un individuo la cui autonomia e socialità divengono valori di spicco della nuova educazione infantile, porta con sé un mutamento nelle modalità di dimostrazione e trasmissione dell'affettività. "L'amore fra madre e figlio non si stempera più in una quotidianità senza tempo,

[che passava attraverso il maggiore tempo e spazio assunto nell'ambito domestico, oggi dominio delle colf], ma nella qualità di un incontro significativo” che sempre più si traduce in incontri e occasioni sociali volti a coltivare le attitudini sociali dell'infanzia e al tempo stesso permettere le madri di dedicarsi alla propria vita sociale [Rosci 2007, p. 94].

Al tempo stesso questa quotidiana negoziazione e rimisurazione del tempo e degli spazi mostra un ulteriore risvolto sulla formazione del figlio, ossia l'orientamento verso scelte educative e di cura più permissive che rifuggano potenziali situazioni di conflittualità, nel tentativo di bilanciare l'assenza fisica ed emotiva cui le neomadri fanno fronte. La minor propensione a porre dei limiti e ad affrontare questioni problematiche sembra, tuttavia, rafforzare la centralità del figlio favorendo atteggiamenti più risoluti e spesso autoritari da parte del bambino [Polini e Maggioni 2016].

3.5 NUOVE FORME DI GENITORIALITÀ E FILIAZIONE. PROCESSI DI COSTRUZIONE RI-PRODUTTIVA.

Le famiglie omosessuali e quelle eterosessuali, adottive o ricomposte (con figli frutto di precedenti unioni di uno dei partner), nonostante la limitata visibilità istituzionale cui sono oggetto (soprattutto nel caso delle famiglie omogenitoriali) [Bertone 2005], rispecchiano in modo paradigmatico alcune trasformazioni che hanno investito i sistemi familiari e parentali contemporanei nel nostro Paese. In particolare, queste nuove configurazioni familiari diventano una cartina al tornasole della progressiva messa in discussione dell'eterosessualità ed eteronormatività come unici fondamenti e regole, tanto nella definizione delle identità genitoriali e delle relazioni famigliari e parentali, quanto nell'influenzare l'esperienza della filiazione.

Come è stato illustrato precedentemente, la costruzione di reti di solidarietà che assumono il ruolo di parentele (imparentamento) è uno degli aspetti per i quali le esperienze familiari omosessuali risultano innovative ed emblematiche rispetto alle trasformazioni nei modi di “fare famiglia”. Un altro aspetto particolarmente distintivo è la *costruzione ri-produttiva* che caratterizza queste esperienze della genitorialità.

La costruzione ri-produttiva si riferisce alle differenti “strategie relazionali” o “tecniche mediche” attraverso cui le coppie dimostrano le capacità di “diventare genitori”, scegliere e dare vita a relazioni di filiazione aggirando gli ostacoli connessi ad una condizione di sterilità biologica o strutturale, come nel caso delle coppie eterosessuali che si avvalgono della fecondazione eterologa, di quelle adottive e omogenitoriali che ricorrono alla co-genitorialità, alla PMA, comprensiva della gestazione per conto di altri (GPA) [cfr. Carsten 2000; Bertone 2005; Faustini e Forte 2017].

Come raccontano Barbagli e Colombo, anche in Italia, e soprattutto fra le fasce più giovani, è sempre più numeroso il fenomeno di maternità lesbiche e paternità gay, in gran parte sviluppate da matrimoni eterosessuali [2007, p. 218; cfr. anche Dunne 2000; Johnson e O'Connor 2002; Bergstrom 2006]¹⁹. Un aspetto particolare, inizialmente messo in luce da

¹⁹ In Italia già nel 2005 la ricerca “Modi-di”, condotta su circa 7.000 omosessuali da Arcigay con il patrocinio dell'Istituto Superiore di Sanità, stimava intorno a 100.000 il numero di bambini e ragazzi figli di omosessuali, la maggior parte nati da precedenti relazioni eterosessuali [Lelleri 2006]. Questi dati appaiono forse sovrastimati se si considerano i numeri che sono emersi dal censimento nazionale

alcune ricerche condotte in Europa sulle coppie omosessuali con figli, riguarda gli effetti che i bambini possono assumere nel legittimare o al contrario delegittimare queste nuove forme di genitorialità [Stancy e Biblarz 2001; Malone e Clearly 2002; Barbagli e Colombo 2007]²⁰, dove il legame di filiazione marchia in modo deciso la dissociazione fra sessualità e procreazione, fra riproduzione biologica e riproduzione sociale. Simili riflessioni emergono dalle interviste condotte in Italia da Rosa Parisi a una decina di famiglie omogenitoriali iscritte all'Associazione nazionale *Famiglie Arcobaleno*, nata nel 2005 con l'obiettivo di dare visibilità e rivendicare i diritti (negati) delle famiglie Lgbt e dei figli nati al proprio interno. Nel corso della ricerca etnografica, le biografie familiari e le storie dei singoli ben raccontano i molteplici desideri che si coagulano attorno alla ricerca e nascita di un figlio. Questo evento, come illustra Parisi,

apre 'un mondo nuovo' che segna un doppio passaggio, quello da coppia a famiglia, quello ancora più importante dall'invisibilità alla visibilità, dall'emarginazione di coppia omosessuale, schiacciata sulla dimensione di sessualità 'deviante', alla dimensione di famiglia, accettata per le capacità genitoriali, dunque, da coppia stigmatizzata a famiglia riconosciuta nella sua 'normalità'. [2014, p. 63]

La filiazione si collega quindi non solo a un desiderio di genitorialità ma a un progetto di visibilità, riconoscimento, accettazione e legittimazione sociale della coppia e della parentela lesbica e gay che, per il tramite dei figli, si può realizzare anche nella relazione con i professionisti come medici o allenatori sportivi, nei luoghi delle istituzioni educative come scuole, nidi, scuole dell'infanzia [Parisi 2014; De Cordova et al. 2016]. Come raccontano le testimonianze raccolte da Cordova et al. nel corso della ricerca – *Family Lives*²¹ – condotta in Italia e USA su coppie dello stesso sesso che hanno uno o più figli (concepiti tramite PMA all'estero o a donatore informale), la questione della visibilità, il bisogno di disegnare un proprio spazio di riconoscimento e fornire spiegazioni sulla propria situazione familiare è una condizione vissuta quotidianamente anche negli incontri informali, per esempio con altre mamme per la strada o al parco:

Se sono con i bambini [mi chiedono] “ma allora li allatti?” [...] e da subito mi si poneva il fatto di dover scegliere anche già da lì se dire “no, non sono io la mamma che li allatta” o “sì”, da immediatamente. E io ho sempre deciso di dire le cose come erano, siamo due mamme e li allatta la mia compagna [in Cordova et al. 2016, p. 35].

dell'Istat 2011, dove le coppie dello stesso sesso che si autodichiarano famiglia sono soltanto 7.513 [Istat 2012b]. Al momento del calcolo, sebbene lo stesso istituto avesse ritenuto questo dato una sottostima per due ordini di motivi – molte coppie conviventi hanno preferito non fare *coming out* e il dato riguarda solo le coppie residenti sotto lo stesso tetto – i dati delle unioni civili registrate nei primi otto mesi di applicazione della legge n.76 del 20 maggio 2016 appaiono avvicinarsi a quelli del censimento. In base alle statistiche fornite dal Ministero dell'Interno, dal giugno 2016 alla fine del 2017 si sono celebrate, in Italia, 6073 unioni civili, pari a 2 ogni 100 matrimoni [cfr. Barbagli 2018].

²⁰ A questo proposito sono ormai molti i contributi scientifici in ambito psicologico, realizzati soprattutto all'estero, ma non solo, che dimostrano l'assenza di sostanziali differenze nello sviluppo dei bambini cresciuti in coppie omosessuali e eterosessuali [Tasker e Golombok 1997; Bos et al. 2005; Erich et al. 2009; Crouch et al. 2014; Spaccatini et al. 2014; Baiocco et al. 2015; van Rijn-van Gelderen et al. 2015; Bos et al. 2016; Farr 2017; Carone et al. 2018].

²¹ <http://www.familylives.eu/>

Il tema della conciliabilità tra omosessualità e maternità/paternità rimane in discussione per un duplice motivo: la rappresentazione degli omosessuali come individui sterili incapaci di assumere il ruolo di genitori e una *doxa* eterosessuale che non riconosce diritti ai genitori non biologici [cfr. Taurino 2012; Spaccatini et al. 2014]. Di fronte a questa condizione, Parisi rileva l'accento posto da alcuni interlocutori sull'intenzionalità dell'essere genitori o, in altre parole, su una genitorialità non più fondata sulla condivisione di patrimoni genetici ma sulla dimensione sociale del "fare i figli". Per dirla con le parole di Cadoret [2008], la concettualizzazione delle genitorialità e della filiazione omoparentale si realizza attraverso un processo di "narrazione delle origini" che stabilisce le possibilità e il riconoscimento culturale delle co-madri o dei co-padri di attestarsi come madri/padri, a partire dal superamento radicale della dimensione sessuale e biologica. Foto, biglietti aerei, documenti ufficiali, bigliettini di memorie, sono alcuni degli oggetti che documentano e narrano le tappe della storia del progetto della nascita e della genitorialità, tutti pezzi che vanno a costituire un libro dei ricordi, dei momenti fondativi.

in questo volumone abbiamo raccolto tutti i ricordi e le carte della *surrogacy*, i biglietti aerei, le foto di N. incinta, le nostre foto. Sostituisce il libro del battesimo [Franco, cit. in Parisi 2014, p. 68].

In maniera simile a quanto illustrato in precedenza, esaminando il ruolo dell'intenzionalità nella transizione alla genitorialità delle coppie eterosessuali, il nascere non è più sufficiente per "diventare figlio". Anche tra le coppie omogenitoriali questo atto diventa un esito prodotto attraverso un lavoro di "fabbricazione sociale" che, soprattutto nei casi di procreazione assistita eterologa, determina una radicale scissione tra i tre momenti fondamentali: fecondazione, gestazione, parto. Il bambino diventa "bio-creato e non bio-procreato" [Strathern 1995, p. 349; Cadoret 2008].

La complessità strutturale e l'esperienza d'incertezza che si viene a creare rispetto ai modelli genitoriali che accomunano le famiglie eterosessuali e omosessuali, sono connesse alla non coincidenza tra genitorialità biologica e sociale. Il venir meno di questa condizione pone in secondo piano l'orientamento sessuale e l'identità di genere nella definizione dei ruoli e delle competenze genitoriali, favorendo una maggiore equilibrio nella gestazione e divisione delle pratiche di cura dei figli. In particolare, come osserva Bertone, le ricerche condotte in alcuni paesi europei evidenziano che l'assenza di ruoli definiti e asimmetrici nella divisione del lavoro e nelle relazioni di potere è perseguita più consapevolmente dalle coppie lesbiche, per le quali rappresenta una presa di distanza da modelli di coppia eterosessuali fondati su ruoli femminili subordinati, ma si trova anche in coppie gay [2005, p. 254]. Nel contesto italiano, dove invece il fenomeno della genitorialità tra gay o lesbiche è ancora poco visibile e scarsamente indagato, la forte influenza giocata ancora dal modello di organizzazione familiare basato sulla divisione di genere offre poco spazio di riconoscimento sociale ad una coppia omosessuale che voglia crescere un figlio ridefinendo il senso della maternità e della paternità²².

²² A tal proposito nel contesto italiano Bertone rileva come il riconoscimento sociale della relazione di coppia sia ancora la questione maggiormente rivendicata rispetto a quello della genitorialità [2005].

Non diversamente dalle “madri acrobate”, i progetti di filiazione perseguiti da coppie lesbiche o gay comportano la presenza di una complessa costellazione di figure coinvolte nell’organizzazione e cura dei bambini, al di là della coppia. A tal proposito ciò che appare interessante è l’emergere di un approccio ambivalente nei confronti di alcune figure per le quali è più difficile stabilire un confine netto di appartenenza, il loro essere interni o esterni al gruppo familiare. Nelle esperienze di co-genitorialità, multigenitorialità, di riproduzione assistita o maternità surrogata, è possibile riscontrare un comportamento differente soprattutto nei confronti dei donatori, delle donatrici, delle gestanti – nel caso di coppie che hanno fatto ricorso a inseminazioni e alla cosiddetta gestazione per altri – e degli altri attori anonimi che sono coinvolti nell’atto della procreazione. Da lato sono documentati casi in cui la coppia omogenitoriale autolegittima la propria “genitorialità” mettendo in atto verso queste figure sociali delle pratiche di disconoscimento o ridimensionamento formale e sostanziale della loro “connessione biogenetica” col bimbo che hanno contribuito a creare [Strathern 2005]. Dall’altro sono rilevate numerose circostanze in cui queste persone sono invece investite di un ruolo e di una visibilità più ampia. Esemplicativa, a questo proposito, appare l’esperienza documentata da Grilli relativa a una coppia di uomini divenuti padri di due bambine grazie al contributo di due diverse donatrici e alla “generosa” disponibilità – come loro sottolineano – di una gestante di origine californiana, che ha accettato di partorire entrambi i loro bambini. Come osserva Grilli questo caso, lungi dal costituire un’eccezione, rappresenta una delle tante espressioni attraverso cui si concretizzano le “scelte ri-produttive”, dove

i genitori di intenzione e le gestanti sono impegnati in una collaborazione ripetuta che consente di creare [...] un ‘vincolo’ biologico fra i figli della coppia, i quali, anche se non sono geneticamente relati fra loro, possono dirsi “fratelli di pancia” dal momento che sono stati partoriti dalla stessa donna [2014, pp. 32-33].

Per quanto riguarda l’Italia questo riconoscimento rimane tuttavia limitato al gruppo ristretto delle relazioni di famiglia; di incerto statuto, queste vere e proprie “relazioni senza nome” [Solinas 2011] stentano ancora a trovare una solida legittimazione normativa e sociale.

CONCLUSIONI

In una cornice interpretativa sensibile al complesso intreccio di cambiamenti, *in primis* la riduzione della natalità, dalle analisi di questo WP è emerso come alcuni processi, più di altri, abbiano innescato considerevoli mutamenti socio-culturali nella configurazione del sistema “famiglia” e, più specificatamente, nelle pratiche del “fare famiglia” e nei comportamenti sulla fecondità.

Che cosa significa “fare famiglia” in Italia oggi? Quali cambiamenti sono avvenuti nel processo di organizzazione dei ruoli familiari e nelle relazioni di coppia? Negli ultimi decenni come si sono trasformate le pratiche di vita, i modelli di relazioni familiari e intergenerazionali? Quali chiavi di lettura adottare per analizzare e interpretare la persistenza del basso livello di fecondità in Italia?

Per elaborare un supporto conoscitivo in grado di chiarire in modo adeguato l’articolato intreccio di questioni e fenomeni sociali che questi interrogativi sollevano, è stata elaborata un’analisi socio-antropologica dei *processi di transizione alla genitorialità*, dei *modelli sociali e culturali di comportamento sulla fecondità* e delle recenti trasformazioni che hanno subito, dal punto di vista degli attori sociali, in rapporto a fattori storici e macrosociali dei processi riproduttivi. In contesti come l’Italia, infatti, i mutamenti del sistema “famiglia” sono sempre più la sintesi di una dialettica tra forze soggettive (le esperienze e le scelte quotidiane di uomini e donne) e processi di trasformazione globale. Dietro un processo di diminuzione della natalità, per lo più omogeneo a livello nazionale, l’analisi critica della letteratura specifica ha permesso di mettere in evidenza e valorizzare la rilevanza che le differenti motivazioni ed interpretazioni individuali e collettive, spesso lasciate nell’ombra, hanno avuto ed ancora hanno nelle trasformazioni sociali, culturali e demografiche avvenute in Italia dagli anni ’70 ad oggi.

Sono state individuate alcune chiavi interpretative, in termini di strategie procreative e modelli socio-culturali di comportamento, che sono risultate particolarmente feconde nel fornire un adeguato paio di lenti attraverso cui osservare e cogliere i processi sottesi al graduale e continuo fenomeno di declino delle nascite.

I due principali modelli interpretativi emersi dall’analisi – la *cultura della scelta* e la *cultura della responsabilità* – hanno evidenziato come la procreazione sia sempre più legata alla decisione dei genitori e come la progettualità non si iscriva più esclusivamente nell’ordine della “natura” e in quello dell’obbligo sociale della filiazione, bensì in quello della scelta “motivata”, affiancata da una maggiore ricerca dell’autorealizzazione e dello spazio simbolico del sé. Sullo sfondo di un progressivo indebolimento dei principi e dei doveri sociali che tradizionalmente ne consolidavano il legame come unità coniugale, si assiste al trionfo della soggettività, intesa sia come celebrazione della dimensione amorosa e affettiva a fondamento del rapporto di coppia (nelle sue molteplici espressioni), sia come valorizzazione dei processi di scelta e responsabilità che informano la transizione alla genitorialità. È all’interno di questo scenario che è opportuno comprendere la cultura della fecondità e le nuove forme di genitorialità, concepita come un progetto di filiazione consapevole, scaturito da relazioni e modelli familiari molteplici, che possa coesistere con la ricerca di riconoscimento sociale e auto-realizzazione extra-domestica dei genitori. In quest’ottica, il *modello del figlio unico* rivela come all’interno della famiglia si

sposti il baricentro su una nuova centralità, ossia quella della coppia. Questa configurazione incarna il modello ideale di famiglia perché permette di equilibrare il ruolo di genitore con quello di partner all'interno di una relazione orizzontale. In questa nuova situazione è proprio la coppia ad assecondare la componente naturale alla dimensione della progettualità umana, a stabilire i tempi e le modalità di procreazione, a non subordinare l'intimità coniugale alla figura del figlio, a riconoscersi come marito e moglie oltre che come padre e madre. Il modello del figlio unico consente, quindi, di raggiungere un compromesso che si esprime nel conciliare il desiderio di genitorialità e di adesione al modello sociale di normalità, insito nella famiglia ristretta, con il desiderio di non astenersi dalla creazione di ambiti alternativi di progettualità individuale e di coppia.

Entro una cultura della privatizzazione delle relazioni familiari in cui assistiamo ad un progressivo ritiro della famiglia dallo spazio e agire pubblici, il figlio viene ritenuto sempre più una sorta di "proprietà" dei genitori, un bene di lusso essenzialmente privato, il cui costo non viene socializzato a livello economico, fiscale e valoriale, a differenza che in altri paesi del centro-nord Europa, come Francia e Germania, in cui gli eccessi narcisistici del figlio idoleggiato vengono mitigati dal valore della solidarietà sociale. Il figlio diviene pertanto un "bambino re", un "piccolo imperatore" collocato al centro della famiglia le cui peculiari caratteristiche rendono la genitorialità un progetto sempre più ambizioso, complesso e dalla durata potenzialmente infinita, composto di aspettative e prestazioni mentali, fisiche, sociali interne ed esterne alla coppia. In altri termini, in Italia si mettono al mondo pochi figli perché *si vuole troppo bene ai bambini*, considerati quasi come un prolungamento esistenziale dei genitori. In questo investimento materiale/immateriale, più qualitativo che quantitativo, dove sempre più assistiamo ad uno spostamento di significatività dal numero al valore dei figli, il figlio viene vissuto come un possesso privato da proteggere dentro l'"uovo dorato" del nucleo familiare. Il nuovo nato diventa oggetto di aspettative, progettualità e pratiche affettive esasperate, spesso conflittuali e divergenti, non solo da parte dei genitori o della cerchia di persone unite da legami forti (*in primis* nonni/e) ma anche dalle persone che sono riconosciute come "parte della famiglia" o "imparentate" in seguito alla condivisione di momenti significativi della vita (es. memorie o sofferenze condivise, l'esperienza di adozione, gestazione surrogata e co-residenza). Questa etica familistica, nel suo agire performativo e nel suo "approfondimento" di investimento materiale, affettivo e simbolico, in termini di discendenza familiare, mostra di avere molteplici risvolti: influenza le scelte riproduttive, provocando nel tempo la rarefazione delle relazioni genealogiche e la verticalizzazione della parentela, nonché sopperisce alle carenze strutturali istituzionali, favorendo indirettamente il consolidamento del ritardo di mutamenti sempre più urgenti, nel mercato del lavoro e nel sistema italiano di welfare, verso l'elaborazione di iniziative più adeguate ai bisogni e alle trasformazioni dell'organizzazione sociale contemporanea.

In questa cornice, è possibile rintracciare una linea di continuità tra la glorificazione e le incessanti attenzioni dirette ai bambini fin dai primi anni di vita e la dipendenza intergenerazionale che si manifesta in fenomeni tipici del *modello mediterraneo di famiglia* come la *famiglia lunga del giovane adulto* o l'orientamento verso scelte di prossimità abitativa tra genitori e figli entro un sistema di *legami familiari forti*. Tali fenomeni mostrano la

significativa rilevanza che ancor oggi assumono le molteplici pratiche di solidarietà intergenerazionali che, nel sopperire alle carenze dei servizi di cura del sistema pubblico, hanno indotto gradualmente a condizionare le scelte di vita delle coppie durante tutte le fasi del ciclo di vita (es. i tipi di unione, il timing della filiazione e le organizzazioni domestiche) e a plasmarne i modelli genitoriali. Diversamente dal resto d'Europa dove storicamente la cura dei soggetti più vulnerabili o non autosufficienti (bambini e anziani) è stata maggiormente demandata alle istituzioni pubbliche o private, il modello mediterraneo ne garantisce il sostegno in un sistema di welfare familista che si contrassegna per una ridotta offerta di servizi di cura pubblici e l'attribuzione di responsabilità (anche legali) alla famiglia, a fronte di uno scarso peso delle politiche familiari. È interessante evidenziare come, pur in presenza di un indebolimento della famiglia tradizionale rispetto al passato, il modello familista non si sia dissolto sebbene sia stato attraversato anch'esso da un radicale cambiamento che qui potrebbe essere sintetizzato come il progressivo passaggio da un familismo animato da solidarietà collettiva a un *familismo individualista*. Se fino al secondo dopoguerra i figli rappresentavano un bene per la collettività, seguendo una logica utilitaristica che intendeva la riproduzione come un obbligo verso la società e i figli come un investimento in quanto braccia-risorse di una solidarietà economica familiare, a partire dagli anni '70 fino ai giorni nostri la loro percezione si modifica. Si è ormai lontani da un'idea di solidarietà collettiva secondo cui il figlio viene inteso come individuo avente diritti e doveri e quindi come un bene comune da sostenere pubblicamente e su cui investire mettendo a disposizione molteplici servizi per la crescita del giovane cittadino. Al centro del nuovo sistema di valori si collocano piuttosto i percorsi esistenziali e le scelte dei membri della coppia – non necessariamente coniugata o eterosessuale – che di fronte a una situazione di generale insicurezza si orienta tanto verso un maggiore e accentuato investimento sul figlio quanto nel suo opposto: la riproduzione non rappresenta più l'esito di un impegno verso la società. Infine, come documentato dagli studi passati in rassegna, una conseguenza non meno rilevante di questo mutato panorama sociale e di valori riguarda l'importanza che assume la maggiore responsabilizzazione delle coppie genitoriali verso la cura dei figli, nell'accrescere la richiesta di servizi di welfare alla famiglia e all'infanzia e quindi ad accentuarne e metterne in evidenza la cronica mancanza.

Di fronte a questi modelli socio-culturali di comportamento, strategie procreative, forme di relazioni intergenerazionali e organizzazione dei ruoli familiari si possono trarre le seguenti indicazioni di policy:

➤ *Favorire sinergie e la messa a sistema dei servizi di sostegno al cittadino e alle famiglie in coerenza con la nuova concezione della genitorialità e con le trasformazioni avvenute nei rapporti di coppia e generazionali che sono alla base delle scelte di fecondità.*

L'orientamento alla fecondità non risponde esclusivamente a considerazioni di ordine economico-lavorativo, o in rapporto alla possibilità di usufruire del sostegno familiare, ma è determinato anche da criteri che riguardano la sfera socio-culturale.

➤ *Elaborazione di politiche di welfare che incentivino la creazione di forme alternative di assistenza rispetto a pratiche di conciliazione basate sulla solidarietà intergenerazionale.*

- *Elaborazione di iniziative di politica sociale, economica e fiscale che promuovano e facilitino le fasi di transizione a una autonomia sociale, economica e culturale della vita adulta dei giovani.*

Strutturazione di un welfare studentesco e giovanile composto da una rete di protezione sociale, facilitazioni logistiche, servizi e incentivi per la crescita ed emancipazione dal nucleo domestico (es. forme di sussidio per mantenere affitti e studi universitari, indennità di ricerca di occupazione).

- *Formulazione di proposte in grado di valorizzare il contributo dei “nuovi anziani” alla società, favorendo forme di coinvolgimento attivo e di partecipazione sociale alternative all’attività di sostegno e cura dei nipoti.*

L’analisi dei cambiamenti che investono, non solo l’esperienza e il significato del “diventare genitori”, ma la sua sostanza, ossia le capacità, la pratica, le competenze e le aspettative che codificano socialmente il difficile “mestiere” di fare i genitori, ha evidenziato come l’odierna “cultura della genitorialità” (*parenting culture*) [Faircloth et al. 2013; Lee et al. 2014] se da un lato contribuisce ad affermare la centralità della coppia e dell’intimità nella definizione dei rapporti, dall’altro eleva oltremodo la figliolanza a misura degli equilibri interni e del riconoscimento sociale della coppia stessa. Questo fenomeno ha portato alla diffusione di *molteplici e ambivalenti rappresentazioni sociali dei ruoli genitoriali* – rispetto alle pratiche di cura e al lavoro domestico – che dipingono i genitori come: “insostituibili”, “coinvolti”, “accudenti” e al tempo stesso “incompetenti”, “ansiosi” o “paranoici”.

Nel prendere in esame il rapporto tra il ruolo della donna contemporanea e il tema della filiazione rispetto ai contesti socio-lavorativi e al sistema italiano di welfare, ci siamo chiesti quanto il maggiore equilibrio di coppia nella partecipazione al lavoro familiare-domestico e alle pratiche di cura possa favorire la propensione alla fecondità. L’analisi ha evidenziato come il tentativo di perseguire modelli culturali di realizzazione femminile, complementari a quello di “madre”, abbia accresciuto l’emergenza di nuove condizioni esistenziali che per le donne si traducono sempre più nella sfida di negoziare e garantire una *molteplice presenza* all’interno dei contesti familiari-domestici (sfera privata) e in quelli extra-familiari, connessi soprattutto, ma non solo, al mercato del lavoro (sfera pubblica).

A dispetto del deciso mutamento nelle modalità di fare famiglia e di avere figli, che si sovrappone al ridotto consolidamento di forme di gestione paritaria dei compiti domestici e di cura, gli studi condotti fino ad oggi segnalano il permanere di un equilibrio di *bassa partecipazione al mercato del lavoro e bassa fecondità*. Il contenimento delle nascite, ossia l’orientamento correlato primariamente a un soddisfacimento della genitorialità che può prescindere dal secondo figlio, risulta essere una condotta acuita dalle asimmetrie di genere che riemergono durante le quotidiane dinamiche famigliari e dalle maggiori difficoltà di inserimento lavorativo che le donne incontrano soprattutto nel Mezzogiorno. Quest’ultimo aspetto è risultato strettamente connesso anche al limitato riconoscimento sociale di cui soffrono ancora nei contesti lavorativi i padri che si prendono cura dei figli.

Le minor possibilità occupazionali e la condizione di madri separate o divorziate appaiono porre maggiormente le *donne a rischio di povertà*. A questo si aggiunga che un aspetto

distintivo che è più accentuato in Italia rispetto ad altri paesi europei, è la *correlazione positiva tra livello d'istruzione e tassi di occupazione femminile*. Questi tassi di occupazione variano negativamente in rapporto al numero di figli e non alla domanda di cura indotta dall'età del figlio più giovane. L'istruzione rappresenta senza dubbio una variabile determinante, tanto nelle scelte di partecipazione lavorativa quanto di fare famiglia.

In un contesto dove si tende ad amplificare un'identità tradizionale femminile e dove le aspettative di coinvolgimento nel lavoro familiare, e soprattutto nelle attività di cura, da parte dei padri vengono disattese, uno degli effetti che ne scaturisce è la minore disponibilità delle donne a procreare un figlio, soprattutto quando è successivo al primo.

Negli studi che hanno esaminato il rapporto tra la presenza nella cura quotidiana dei figli e la divisione di genere, solo in una minoranza di casi un padre molto presente è anche un marito egualitario. Non poche ricerche hanno dimostrato che le difficoltà di *de-tradizionalizzare* l'ambito familiare formulando pratiche di conciliazione famiglia-lavoro più paritarie sono connesse nondimeno a fattori più strutturali, quali: mercato del lavoro poco dinamico caratterizzato da orari lunghi e rigidi (escludendo il settore pubblico), un welfare di stampo familistico ancora poco permeabile e propenso, soprattutto nelle pratiche, a promuovere una parità di genere.

In altre parole il modello cosiddetto «a doppio reddito e doppia cura» dei paesi scandinavi, dove sono ormai consolidate forme di conciliazione famiglia-lavoro, risulta ancora lontano all'orizzonte, sostituito con forme di conciliazione famiglia-lavoro che configurano ancora la cura un "affare familiare", non privo di tensioni e incomprensioni intrafamiliari e intergenerazionale, rischiando di continuare a riprodurre condizioni culturali e relazioni e sociali di disuguaglianza.

Il crescente carattere d'intenzionalità che influenza le pratiche familiari ha favorito una *moltiplicazione delle forme familiari*. Le famiglie omosessuali e quelle eterosessuali, adottive o ricomposte (con figli frutto di precedenti unioni di uno dei partner), nonostante la limitata visibilità istituzionale cui sono oggetto (soprattutto nel caso delle famiglie omogenitoriali), sono espressione di alcune trasformazioni che in Italia hanno interessato sistemi familiari e parentali contemporanei nel loro complesso. In cima alla scala di questi cambiamenti gli studi e le ricerche sulla famiglia hanno dimostrato di collocare la progressiva ri-significazione del "fare figli", non più riducibile a una questione esclusivamente fisiologica e biologica e che comporta una problematizzazione della "naturalità" e "universalità" della famiglia nucleare eterosessuale, riconosciuta dal vincolo del matrimonio.

All'interno dei "nuovi" nuclei familiari, se nel contesto domestico la non coincidenza tra genitorialità biologica e sociale, e quindi il minor peso giocato dall'orientamento sessuale e l'identità di genere nella definizione dei ruoli genitoriali, mostra di favorire un equilibrio maggiore nella divisione delle pratiche di cura dei figli, nella sfera pubblica queste forme scontano ancora una mancanza di legittimazione dovuta al peso attribuito alle differenze di genere nell'organizzazione sociale familiare.

In relazione a questi processi di cambiamento si assiste ormai da alcuni decenni a una riconfigurazione delle relazioni intergenerazionali. Insieme alla già menzionata rarefazione della parentela innescata dalla riduzione del numero dei figli e all'allungamento in senso verticale

delle catene genealogiche, l'emergenza di comportamenti riproduttivi e di possibilità procreative differenti, sono i principali mutamenti che hanno favorito l'affermazione di principi, criteri e valori di riferimento nuovi alla base delle strategie e delle pratiche di solidarietà, obbligazione e reciprocità familiare. Alle ricerche sulle *nuove "alleanze" tra nonni e nipoti o tra madri e figlie adulte*, si affiancano sempre più numerosi studi che evidenziano quanto i progetti di filiazione perseguiti da coppie lesbiche o gay, in modo simile alla condizione vissute dalle moderne "madri equilibriste", comportano la presenza di un'articolata rete di figure di supporto alla coppia. Queste persone, pur essendo coinvolte nell'organizzazione e cura dei bambini e riconosciute come "imparentate", stentano ancora a trovare nello Stato una voce favorevole alla promozione di una loro solida legittimazione normativa e sociale.

È alla luce di queste mutate condizioni sociali e culturali che caratterizzano le condizioni e le pratiche del "fare famiglia", a cavallo fra sfera domestica e i molteplici ambiti del sociale, che scaturiscono le seguenti indicazioni di policy, orientate a rendere le future proposte dei decisori politici il più possibile adeguate e in armonia con la nuova e complessa configurazione della società italiana contemporanea.

Una società dalle molteplici configurazioni familiari e forme di organizzazione domestica

- *Riformulare le politiche per la famiglia considerando la complessità culturale e la storicità dell'istituto familiare* e soprattutto le nuove molteplici forme del "fare famiglia" in Italia demograficamente differenti per composizione e modalità di organizzazione (es. suddivisione del carico orario dentro/fuori casa: impiego, lavoro domestico, attività assistenziali/cura a figure fragili). Ciò non significa distruggere l'istituto "tradizionale" della famiglia ma non dare per scontato il tradizionale modello di "famiglia nucleare" come rappresentativo della società italiana.
- *Elaborazione di politiche che garantiscano il riconoscimento e la legittimazione, non solo sociale, delle figure non consanguinee*, considerate soprattutto nelle famiglie ricomposte, adottive e omogenitoriali come "parenti" e membri della famiglia per il contributo e le responsabilità pratiche e affettive assunte nella cura e crescita dei figli. Questo favorirebbe più possibilità di conciliare sviluppo della vita domestica e partecipazione al mercato del lavoro.

Conciliazione tra responsabilità familiari e attività professionale

- *Sviluppo di strategie organizzative che permettano di bilanciare tempo di lavoro, familiare e personale, per favorire il superamento della persistente asimmetria di genere* nella ripartizione delle attività lavorative, domestiche e di cura.
 - * Diversificazione degli orari quotidiani dei servizi;
 - * Potenziamento dei servizi: micronidi a partire almeno dai 3 mesi di vita del bimbo/a.
- *Sistema di Family audit*: sistema di valutazione e certificazione delle politiche aziendali che favoriscano la conciliazione tra famiglia e lavoro.

- *Incentivazione al congedo di paternità* a livello culturale, legislativo e fiscale per aumentare il coinvolgimento e riconoscimento sociale dei padri nelle attività domestiche e per favorire il rafforzamento della loro tutela giuridica: congedo di paternità di almeno 20 giorni.
- *Garantire servizi educativi per la prima infanzia come diritto per tutti*, rafforzandone in modo strutturale l'offerta, l'accessibilità e la qualità.
- *Non solo politiche per l'infanzia*: sviluppo di iniziative a supporto della natalità e delle famiglie; non singole iniziative o bonus con target esclusivo dell'infanzia (0-5 anni) ma *formulazione di strategie/piani programmatici politici di conciliazione famiglia/lavoro che abbiano come orizzonte la "lunga durata della cura" dei figli.*

De-tradizionalizzazione delle pratiche di cura.

- *Sviluppo di iniziative volte ad agevolare la condizione di "molteplice presenza" cui fanno fronte le donne* per coniugare attività extradomestiche e quelle connesse alle differenziate pratiche di cura (figli/anziani), soprattutto se sole e residenti al Sud.
- *Combattere la povertà femminile favorendo l'occupazione e l'inserimento lavorativo delle madri, soprattutto al Sud. Elaborazione di nuovi strumenti di ricerca lavoro che siano uniti a politiche di sgravi fiscali.*
 - * Riduzione dell'iva al 5% su prodotti per l'infanzia.
 - * Sgravi fiscali per le spese connesse all'impiego di babysitter.
- *Maggiori investimenti nell'istruzione, soprattutto femminile. Rispetto ad altri paesi europei, in Italia l'istruzione risulta una variabile determinante, tanto nelle scelte di partecipazione lavorativa quanto di fare famiglia.*
- *Rafforzamento di un sistema di tutela delle lavoratrici* che sanziona fenomeni di mancato accesso o espulsione dal mercato del lavoro per motivi legati alla maternità, segregazione orizzontale e verticale, differenziale salariale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ariès P. (1968). *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza.
- Albertini M., Kohli M. e Vogel C. (2007). *Intergenerational transfers of time and money in European families. Common patterns – different regimes?*, in «Journal of European Social Policy», 17.
- Alesina A. e Ichino A. (2009). *L'Italia fatta in casa. Indagine sulla vera ricchezza degli italiani*, Milano, Mondadori.
- Attias-Donfut C., Ogg J. e Wolff F.C. (2005). *European patterns of intergenerational transfers*, in «European Journal of Ageing», 2.
- Attias-Donfut C. e Segalen M. (a cura di) (2005). *Il secolo dei nonni. La rivalutazione di un ruolo*, Roma, Armando Editore.
- Baiocco R., Santamaria F., Ioverno S., Fontanesi L., Baumgartner E., Laghi F. e Lingiardi V. (2015). *Lesbian mother families and gay father families in Italy: family functioning, dyadic satisfaction, and child well-being*, in «Sexuality Research and Social Policy», 12 (3).
- Balbo L. (1978). *La doppia presenza*, in «Inchiesta», 32.
- Banfield E.C. (1958). *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe, Free Press.
- Banfield E.C. (2006). *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino.
- Barazzetti D. e Vingelli G. (2005), *Donne sull'orlo del lavoro di cura*, in Ruspini E. (a cura di) *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Milano, Guerini Scientifica.
- Barbagli M. (1984). *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino.
- Barbagli M. (1990). *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, Bologna, il Mulino.
- Barbagli M. (2018). *Due anni di unioni civili in Italia*, in «Neodemos».
- Barbagli M., Castiglioni M. e Dalla Zuanna G. (2003). *Fare Famiglia. Un secolo di cambiamenti*, Bologna, il Mulino.
- Barbagli M. Colombo, A (2007). *Omosessuali moderni*, Bologna, il Mulino.
- Bartlett J. (1996). *Will you be mother: Women who choose to say no*, London, Virago Press.
- Beck U. e Beck-Gernsheim, E. (1996). *Il normale caos dell'amore*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Belloni M.C. (1998). *Tempo libero*, in «Enciclopedia delle scienze sociali», Roma: Istituto della enciclopedia italiana.
- Bengtson V.L. (2011). *Beyond the nuclear family: The increasing importance of multigenerational bonds*, in «Journal of Marriage and Family», 63, n. 1.

- Bergstrom C.A. (2006). *The "lesbigay-by boom": How coming out affects parenthood expectations for lesbian, bisexual and gay parents*, Paper presentato al meeting annuale de American Sociological Association, Montreal, Canada.
- Bernstein M. e Reimann, R. (a cura di) (2001), *Queer Families, Queer Politics: Challenging Culture and the State*, New York, Columbia University Press.
- Bertone C. (2005). *Esperienze di famiglie oltre l'eterosessualità*, in Ruspini E. (a cura di) *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Milano, Guerini Scientifica.
- Bettio F. e Villa P. (1998). *A Mediterranean perspective on the breakdown of the relationship between participation and fertility*, in «Cambridge Journal of Economics», Vol. 22, 2/1
- Billari F.C. e Dalla Zuanna G. (2008). *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*, Milano, Università Bocconi Editore.
- Bimbi F. (2006). *Madri sole e un po' padri. Declinazioni inattese nei rapporti tra genere e generazioni*, in F. Bimbi e R. Trifiletti (a cura di), *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Blackstone A. (2014). *Childless... or Childfree?*, in «Contexts», 13, n. 4.
- Blome A., Keck W. e Alber J. (2009). *Family and the Welfare State in Europe. Intergenerational Relations in Ageing Societies*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Blossfeld H.P. e Huinink J. (1991). *Human capital investments or norms of role formations? How women's schooling and career affect the process of family formation*», in «American Journal of Sociology», 97.
- Bos H.M.W., Knox J.R., van Rijn-van Gelderen L. e Gartrell N.K. (2016). *Same-Sex and Different-Sex Parent Households and Child Health Outcomes: Findings from the National Survey of Children's Health*, in «Journal of Developmental & Behavioral Pediatrics», 37(3).
- Bos H. M. W., van Balen F. e van den Boom D.C. (2005). *Lesbian families and family functioning: an overview*, in «Patient Education and Counseling», 59(3).
- Bronzini G.B. (1964). *Vita tradizionale in Basilicata*, Matera, Montemurro.
- Buzzi C. Cavalli A. e de Lillo A. (2000). *Giovani del nuovo secolo*, Bologna, il Mulino.
- Cadoret A. (2008). *Genitori come gli altri. Omosessualità e genitorialità*, Milano, Feltrinelli.
- Caldwell J.C. e Schindlmayr T. (2003). *Explanations of the fertility crisis in modern societies: A search for commonalities*, in «Population Studies», 57, n. 3.
- Carone N., Baiocco R., Manzi D., Antonucci C., Caricato V., Pagliarulo E. e Lingiardi V. (2018). *Surrogacy families headed by gay men: relationships with surrogates and egg donors, fathers' decisions over disclosure and children's views on their surrogacy origins*, «Human Reproduction», Vol. 33, 2.

- Carsten, J. (2000). *Cultures of Relatedness: New Approaches to the Study of Kinship*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Carsten J. (2004). *After kinship*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Castiglioni M. e Dalla Zuanna G. (2014). *Spread of cohabitation and proximity between kin in contemporary Italy*, in «Journal of Family History», 39, n. 4.
- Castiglioni M. e Dalla Zuanna G. (2017). *La famiglia è in crisi. Falso!*, Bari, Laterza.
- Codato M., Shaver P.R., Testoni I. e Ronconi L. (2011). *Civic and moral disengagement, weak personal beliefs and unhappiness: A survey study of the 'Famiglia Lunga' Phenomenon in Italy*, in «Testing, Psychometrics, Methodology in Applied Psychology» 18, n. 2.
- Crouch S.R., Waters E., McNair R., Power J. e Davis, E. (2014). *Parent-reported measures of child health and wellbeing in same-sex parent families: A cross-sectional survey*, «BMC Public Health», 14, 635.
- Cutolo A. (2010). *Individualità in famiglia. Parentela e costruzione del sé in una ricerca nell'aretino*, in S. Grilli S. e F. Zanotelli (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Pisa, Edizioni ETS.
- D'Aloisio F. (a cura di) (2007a). *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Milano, Guerini&Associati.
- D'Aloisio F. (2007b). *Introduzione. Antropologia e riproduzione. Per un percorso di ricerca sulla bassa fecondità*, in F. D'Aloisio (a cura di), *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Milano, Guerini&Associati.
- D'Aloisio F. (2012). *Molte competenze per pochi figli. Etnografia di un corso di preparazione alla nascita in un consultorio napoletano*, in G. Ranisio (a cura di), *Culture della nascita. Orizzonti della maternità fra saperi e servizi*, Napoli, Edizioni Libreria Dante & Descartes.
- D'Aloisio F. (2014). *Il costo dei figli. Le molteplici valenze dell'onere della famiglia nella bassa fecondità italiana*, in «EtnoAntropologia», 2, n.1.
- D'Aloisio F. (2016). *Un approccio etnografico ai legami generazionali e al supporto della parentela. Necessità e contraddizioni a confronto tra Napoli e Bologna*, in A. Fornasin e C. Lorenzini (a cura di), *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, Udine, Forum.
- Da Roit B. e Sabatinelli S. (2005). *Il modello mediterraneo di welfare tra famiglia e mercato*, in «Stato e Mercato», n. 2.
- Daatland S.O. e Herlofson K. (2003). 'Lost Solidarity' or 'Changed Solidarity': A Comparative European View of Normative Family Solidarity, in «Ageing and Society», 23, n. 5.
- Dalla Zuanna G. (2001). *The banquet of Aeolus: A familistic interpretation of Italy's lowest low fertility*, in «Demographic Research», 4.
- Dalla Zuanna G. (2006). *Mobilità sociale e fecondità*, in I. Fazio e D. Lombardi (a cura di) *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Roma, Viella.

- Dalla Zuanna G. e Micheli G.A. (a cura di) (2004). *Strong Family and Low Fertility: A Paradox? New Perspectives in Interpreting Contemporary Family and Reproductive Behaviour*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.
- degli Uberti S. (2017). *Processi d'integrazione e rappresentazioni sociali tra migranti e operatori di polizia*, in C. Bonifazi (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Roma: CNR-IRPPS e-Publishing.
- De Cordova F., Sità C. e Holloway S.D. (2016). *La transizione alla genitorialità nelle coppie omosessuali*, in Everri M. (a cura di) *Genitori come gli altri e tra gli altri. Essere genitori omosessuali in Italia*, Milano, Mimesis.
- De Martino E. (1959), *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli.
- Demurtas P. e Menniti A. (2013), *I nuovi padri*, in R. Ghigi e R. Impicciatore, *Famiglie flessibili. L'arte di arrangiarsi ai tempi della crisi*, Neodemos.
- Demurtas P. e Tintori A. (2013). *Quale famiglia?*, in Avveduto S. (a cura di) *Saperi in rete. Scenari e prospettive su popolazione, welfare, scienza e società*, IRPPS Monografie.
- Dermott E. (2008). *Intimate Fatherhood: A Sociological Analysis*, London and New York, Routledge, Taylor & Francis Group.
- Di Cristofaro Longo G. (1994). *Identità di genere*, in A. Colajanni, G. Di Cristofaro Longo, L.M. Lombardi Satriani (a cura di), *Gli Argonauti. L'antropologia e la società italiana*, Roma, Armando Editore.
- Diasio N. (2009). *Comment l'enfant fait-il la famille? Ou: Les enfants, objets et sujets du désir de famille*, in «Revue des Sciences Sociales», XLI.
- Donati P. (2017). “Perché e come le famiglie sono la risorsa primaria di ogni società: la proposta del family mainstreaming relazionale”, Terza Conferenza Nazionale sulla Famiglia, Roma, 28-29 settembre.
- Doniatello D. e Santero A. (2015). *La paternità nei discorsi femminili*, in Naldini M. (a cura di), *La transizione alla genitorialità*, Bologna, Il Mulino.
- Dunne G.A. (2000). *Opting into motherhood lesbians blurring the boundaries and transforming the meaning of parenthood and kinship*, in «Gender & Society», XIV/1.
- Dykstra P.A. e Fokkema T. (2011). *Relationships between parents and their adult children: A West European typology of late-life families*, «Ageing & Society», 31.
- Edwards J. (2000). *Born and Bred. Idioms of Kinship and New Reproductive Technologies in England*, Oxford, Oxford University Press.
- Erich S., Kanenberg H., Case K., Allen T. e Bogdanos T. (2009). *An empirical analysis of factors affecting adolescent attachment in adoptive families with homosexual and straight parents*, in «Children and Youth Services Review», 31(3).
- Eurostat (2017). *The life of women and men in Europe. A statistical portrait*.

- Fajans J. (2006). Autonomy and Relatedness. Emotions and the Tension Between Individuality and sociality, in «Critique in Anthropology», 26, n. 1.
- Faircloth C., Murray M. (2015). *Parenting: Kinship, Expertise, and Anxiety* in «Journal of Family Issues», Luglio, n. 36.
- Faircloth C., Hoffman D.M. e Layne L.L. (a cura di) (2013). *Parenting in Global Perspective Negotiating Ideologies of Kinship, Self and Politics*, London e New York, Routledge.
- Farr R. H. (2017). *Does parental sexual orientation matter? A longitudinal follow-up of adoptive families with school-age children*, in «Developmental Psychology», 53(2).
- Faustini F. e Forte M. (2017). *Un viaggio inaspettato. Quando si diventa genitori con la fecondazione eterologa*, Reggio Emilia, Imprimatur.
- Foubion J. (2001). *The Ethics of kinship*, London-Oxford-NewYork, Rowman and Littlefield Publishers.
- Fox B. (2009). *When Couples Become Parents: The Creation of Gender in the Transition to Parenthood*, Toronto, University of Toronto Press.
- Francavilla F., Giannelli G.C., Grotkowska G., Piccoli R. e Socha M.W. (2010). *Women and unpaid family work in the EU*. Discussion Paper. Policy Department Citizens' Rights and Constitutional Affairs, European Parliament, Brussels.
- Furedi F. (2002). *Paranoid parenting*, Chicago, Chicago Review Press.
- Garofalo M.R., Marra M. e Pelizzari M.R. (2016). *Quale genere di conciliazione? Intersezioni tra lavoro, famiglia e welfare*, Torino, Giappichelli.
- Georgas J., Mylonas K., Bafiti T., Poortinga Y.H., Christakopoulou S., Kagitcibasi C., Kwak K., Ataca B., Berry J., Orung S., Sunar D., Charalambous N., Goodwin R., Wang W.-Z., Angleitner A., Stepanikova I., Pick S., Givaudan M., Zhuravliova-Gionis I., Konantambigi R., Gelfand M.J., Marinova V., McBride-Chang C. e Kодиç Y (2001). *Functional relationships in the nuclear and extended family: A 16-culture study*, in «International Journal of Psychology», 36, n. 5.
- Gesano G., Menniti A., Misiti M., Palomba R. e Cerbara L. (2000). *Le intenzioni, i desideri e le scelte delle donne italiane in tema di fecondità*. L'Osservatorio italiano sulle aspettative di fecondità, IRP, W.P. 1.
- Giancola O. e Salmieri L. (2016). *Disuguaglianze nel mercato del lavoro e transizione alla vita adulta. Una comparazione europea*, in «Sociologia del Lavoro», n. 144.
- Giddens A. (1995). *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna, il Mulino.
- Giddens A. (1999). *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium libri.
- Gillespie R. (2003). *Childfree And Feminine. Understanding the Gender Identity of Voluntarily Childless Women*, in «Gender & Society», 17, n. 1.

- Godelier M. (2004). *Métamorphoses de la parenté*, Fayard, Paris.
- Godelier M. (2014). *Préface*, in M. Gross, S. Mathieu, S. Nizard (a cura di), *Sacrées familles! Changements familiaux, changements religieux*, Toulouse, Eres.
- Goldstein J.R., Kreyenfeld M., Jasilioniene A. e Örsal D.K. (2013). *Fertility reactions to the 'Great Recession' in Europe: Recent evidence from order-specific data*, in «Demographic Research», 29, n. 4.
- Gregory A. e Milner, S. (2005). *Fatherhood: comparative Western perspectives*, in «Sloan, Work and Family Research network Encyclopedia», USA, Sloan Foundation.
- Gribaldo A. (2007). *La produzione del genitore. Vincoli culturali alla fecondità a Bologna*, in F. D'Aloisio (a cura di), *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Milano, Guerini&Associati.
- Gribaldo A. (2010). *Conflitto, vischiosità, scelta. Negoziazione delle relazioni parentali in contesto urbano in Italia*, in S. Grilli S. e F. Zanutelli (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Pisa, Edizioni ETS.
- Gribaldo A., Judd M.D. e Kertzer D.I. (2009). *An Imperfect Contraceptive Society: Fertility and Contraception in Italy*, in «Population and Development Review», 35, n.3.
- Grilli S. (2010a). *Per una antropologia delle forme di famiglia*, in A. Sapio (a cura di), *Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Milano, Franco Angeli.
- Grilli S. (2010b). *Famiglie senza matrimonio. Informalità delle relazioni e continuità parentale in area senese*, in S. Grilli S. e F. Zanutelli (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Pisa, Edizioni ETS.
- Grilli S. (2014). *Scelte di filiazione e nuove relazionalità. Riflessioni a margine di una ricerca sull'omogenitorialità in Italia*, in «Voci: Annuale di Scienze umane», 11.
- Grilli S. (2015)., *Parentele contemporanee*, in «ANUAC», Vol. 4, 2.
- Grilli S. (2017). *Fare famiglia. Una prospettiva antropologica*, in «Plexus», 17.
- Grilli S. e Zanutelli F. (2010). *Introduzione*, in S. Grilli e F. Zanutelli (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Pisa, Edizioni ETS.
- Gross M. (2009), *Grand-parentalité on contexte homoparentale*, in «Revue des Sciences Sociales», XLI.
- Guarneri A., Prati S. e Fraboni R. (2013). *Un legame diverso tra unioni di coppia e fecondità*, in A. De Rose e G. Dalla Zuanna (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. Sessualità e riproduzione nell'Italia contemporanea*, Associazione italiana per gli studi di popolazione, Bologna, il Mulino.
- Hajnal J. (1982). *Two kinds of preindustrial household formation system*, in «Population and Development Review», 8.

- Hank K. (2007). *Proximity and contacts between older parents and their children: A European comparison*, «Journal of Marriage and Family», 69.
- Harris M. (1976). *History and Significance of the Emic/Etic Distinction*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 5.
- Hays S. (1996), *The Cultural Contradictions of Motherhood*, New Haven/London, Yale University Press.
- Heady P. (2010). *Introduction: Care, kinship and community – the view from below*, in P. Heady, P. Schweitzer (a cura di), *Family, kinship and state in contemporary Europe. The view from below: Nineteen localities*, vol. 2, Frankfurt: Campus.
- Hirsch J.S. e Nathanson C.A. (2001). *Some traditional methods are more modern than others: rhythm, withdrawal and the changing meanings of sexual intimacy in Mexican companionate marriage*, in «Culture, Health & Sexuality», 3, n. 4.
- Howell S. (2007). *The Kinning of Foreigners. Transnational Adoption in a Global Perspective*, Oxford, Berghahn Books.
- Istat (2009). Indagine multiscopo “Famiglie e soggetti sociali”.
- Istat (2012a). *La via quotidiana nel 2011*. Indagine multiscopo annuale sulle famiglie “Aspetti della vita quotidiana”.
- Istat (2012b). *La popolazione omosessuale nella società italiana. Anno 2011, Statistiche Report*, 17 maggio.
- Istat (2014). *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*, Roma, Istat.
- Istat (2017a). *Natalità e fecondità della popolazione residente*, in rete.
- Istat (2017b). Rapporto annuale 2017. La situazione del Paese, <https://www.istat.it/it/files//2017/05/RapportoAnnuale2017.pdf>
- Istituto Giuseppe Toniolo (2017). *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2017*, Milano, il Mulino.
- Jappens M. e Van Bavel J. (2012). *Regional family norms and child care by grandparents in Europe* in «Demographic Research», 27.
- Johansson J. (1997). *Fertility and Family History: using the past to explain the present*, «Population and Development Review», 23.
- Johnson S.M. e O’Connor E. (2002). *The gay baby boom: The psychology of gay parenthood*, New York And London, NYU Press.
- Jonas H. (1990). *Il principio responsabilità. Un’etica per la civiltà tecnologica*, Torino, Einaudi.
- Kalmijn M. e Saraceno C. (2008). *A comparative perspective on intergenerational support: Responsiveness to parental needs in individualistic and familialistic countries*, in «Journal: European Societies», 10, n. 3.

- Kertzer D.I. (1997). *The Proper Role of Culture in Demographic Explanation*, in J. Jones, R.M. Douglas, J.C. Caldwell e R.M. D'Souza, *The Continuing Demographic Transition*, Oxford, Clarendon Press.
- Kertzer D.I. (2006). *Anthropological demography*, in D. Poston e M. Micklin (a cura di), *The Handbook of Population*, 17, Plenum, New York.
- Kohler H.P., Billari F.C. e Ortega J.A. (2002). *The emergence of lowest-low fertility in Europe during the 1990s*, in «Population and Development Review», 28.
- Kohli M. (1999). *Private and public transfers between generations: Linking the family and the state*, in «European Societies», 1.
- Kohli M., Künemund H. e Ludicke J. (2005). *Family structure, proximity and contact*, in A. Börsch-Supan, A. Brugiavini, H. Jürges, J. Mackenbach, J. Siegrist e G. Weber (a cura di), *Health, ageing and retirement in Europe – First results from SHARE*, Mannheim, Mannheim Research Institute for the Economics of Aging.
- Korff Sausse S. (2007). *Dalla parte del bambino re*, Milano, Fabbri.
- Krause E.L. (2005). *A Crisis of Births. Population Politics and Family-Making in Italy*, Belmont, Wadsworth/Thomson.
- Krause E.L. (2012). *'They Just Happened': The Curious Case of the Unplanned Baby, Italian Low Fertility, and the 'End' of Rationality*, in «Medical Anthropology Quarterly», 26, n. 3.
- Kwiecinska-Zdrenka M. (2010). *Kinship and social security in rural Poland*, in P. Heady, P. Schweitzer (a cura di), *Family, kinship and state in contemporary Europe. The view from below: Nineteen localities, Vol. 2*, Frankfurt: Campus.
- Lanzieri G. (2013). *Towards a 'baby recession' in Europe? Differential fertility trends during the economic crisis*, in «Statistics in Focus», 13, Eurostat.
- Laslett P. (1983). *Family and household as work group and kin group: Areas of traditional Europe compared*, in R. Wall, P. Laslett, J. Robin (a cura di), *Family forms in historic Europe*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Laslett P. (1992). *Una nuova mappa della vita. L'emergere della terza età*, Bologna, il Mulino.
- Lee E., Faircloth C., Macvarish J. e Bristow J. (2014). *Parenting Culture Studies*, Basingstoke e New York, Palgrave Macmillan.
- Lee G.R. (1999). *Comparative perspectives*, in M.B. Sussman, S.K. Steinmetz, G.W. Peterson (a cura di), *Handbook of Marriage and the Family*, New York, Plenum Press.
- Lehr V. (1999). *Queer Family Values: Rethinking the Myth of the Nuclear Family*, Temple University Press.
- Leick B. e Glorius. B. (2016). *Geographies of demographic change: theories and narratives*, in «Comparative Population Studies - Zeitschrift für Bevölkerungswissenschaft», 41 3-4.

- Lelleri R. (2006). *Survey nazionale su stato di salute, comportamenti protettivi e percezione del rischio di HIV nella popolazione omo-bisessuale*, Rapporto finale per l'Istituto superiore di Sanità.
- Livi Bacci M. (1980). *Donna, fecondità e figli*, Bologna, il Mulino.
- Livi Bacci M. (1997). *Abbondanza e scarsità. Le popolazioni d'Italia e d'Europa al passaggio del millennio*, in «il Mulino», 6.
- Livi Bacci M. (2001). *Too few children and too much family*, «Daedalus», vol. 130, 3.
- Livi Bacci M. (2008). *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Magaraggia S. (2013). *Di certo mio figlio non lo educo allo stesso modo dei miei: relazioni intergenerazionali e trasformazioni dei desideri paterni*, in «Studi Culturali», 10, 2.
- Magaraggia S. (2015). *Essere giovani e diventare genitori. Esperienze a confronto*, Roma, Carocci.
- Maggioni G. (cura di) (2000). *Padri nei nostri tempi. Ruoli identità esperienze*, Roma, Donzelli.
- Maggioni G. (2003). *Diventare genitori. L'analisi qualitativa delle scelte di fecondità*, relazione presentata al Convegno Internazionale «La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori», Accademia Nazionale dei Lincei, a Roma il 15 e 16 maggio.
- Maggioni G. (2011). *Il complicato mestiere del genitore tra ieri e oggi*, in M. Dei, Maggioni G. (a cura di), *Rispettare le regole. La socializzazione normativa nelle famiglie e nella scuola*, Roma, Donzelli.
- Major B. (1996). *Il genere, i diritti e la distribuzione del lavoro familiare*, in S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, il Mulino.
- Mapelli B. (2005). *Giovani donne e maternità. Tempi, servizi e lavoro: la relazione ambigua coi buoni padri*, in Ruspini E. (a cura di) *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Milano, Guerini Scientifica.
- Mazzuco S. e Ongaro F. (2003). *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori: Uno studio con focus groups*. Report presentato a “Il Contributo degli Studi Qualitativi per la Comprensione dei Comportamenti Familiari e Riproduttivi Workshop”, Padova, 19 Settembre.
- Mencarini L. e Solera C. (2015). *Diventare e fare i genitori oggi: l'Italia in prospettiva comparata*, in Naldini M. (a cura di), *La transizione alla genitorialità*, Bologna, Il Mulino.
- Micheli G.A. (a cura di) (1995). *La società del figlio assente*, Milano, Franco Angeli.
- Micheli G.A. (2000). *Kinship, Family and Social Network: The Anthropological Embedment of fertility Change in Southern Europe*, «Demographic Research», 3, n. 13.

- Micheli G.A. (a cura di) (2006). *Strategie di family formation. Cosa sta cambiando nella famiglia forte mediterranea*, Milano, Franco Angeli.
- Micheli G.A. (2008). *Due famiglie forti. Materiali per una rilettura dei modelli Mediterranei di riproduzione sociale*”, in P. Viazzo e A. Rosina (a cura di), *Oltre le mura domestiche. Famiglia e legami intergenerazionali dall'Unità d'Italia ad oggi*, Udine, Forum.
- Micheli G.A. (2012). *Two strong families in southern Europe? Re-examining the geography of kinship regimes stemming from the reciprocity mechanisms between generations*, in «European Journal of Population», 28, n. 1.
- Miller D. (1997), *How Infants Grow Mothers in North London*, in «Theory, Culture and Society», 14.
- Miller P. (2004). Demography and Gender Regimes. The Case of Italian and Ethnic Traditions, in «Journal of Population Research», 21, n. 2.
- Minicuci M. (1981). *Le strategie matrimoniali in una comunità calabrese. Saggi demografici*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Mönkediek B. e Bras H. (2014). *Strong and weak family ties revisited: reconsidering European family structures from a network perspective*, in «The History of the Family», 19, n. 2.
- Murdock G.P. (1971). *La struttura sociale*, Milano.
- Musumeci R., Naldini M. e Santero A. (2015). *Strategie di Conciliazione tra congedi, servizi e nonni*, in Naldini M. (a cura di), *La transizione alla genitorialità*, Bologna, Il Mulino.
- Musumeci R. e Solera C. (2013). *Women's and men's career interruptions in Europe: the role of social policies*, in «Observatoire de la société britannique», 14.
- Naldini M. (2003). *The Family in the Mediterranean Welfare States*, Londra, Frank Cass.
- Naldini M. (a cura di) (2015). *La transizione alla genitorialità*, Bologna, Il Mulino.
- Naldini M. (2016). *Diventare genitori tra divisioni e condivisioni*, in «Il Mulino», 65,3.
- Naldini M. e Saraceno C. (2011). *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Naldini M., Torrioni P.M. (2015). *Una rivoluzione ancora in stallo? La divisione del lavoro domestico e di cura prima e dopo la nascita*, in Naldini M. (a cura di), *La transizione alla genitorialità*, Bologna, Il Mulino.
- O'Brien Hallstein L.D. (2004), *Conceiving intensive mothering*, in «Journal of the Association for Research on Mothering», 8(1,2).
- Ongaro F. (2003). *Prima della scelta: la lunga transizione*, Convegno internazionale “La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori”, Accademia dei Lincei, 15-16 maggio, Roma.
- Oppo A. (1997). *Concezioni e pratiche della maternità*, in M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Bari, Laterza.

- Oppo A. (2004). *Trasformazione dei comportamenti familiari a Cagliari*, in G. Ortu (a cura di), *Cagliari tra passato e futuro*, Cagliari, Cuec.
- Oppo A., Piccone Stella S. e Signorelli A. (2000). *Maternità, identità, scelte: percorsi dell'emancipazione femminile nel Mezzogiorno*, Napoli, Liguori.
- Palomba R. (1991). *Dagli atteggiamenti ai comportamenti*, in R. Palomba (a cura di), *Crescita zero. Le opinioni degli italiani in un'indagine dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione*, Scandicci, La Nuova Italia.
- Papa C. (1985). *Dove sono molte braccia è molto pane*, Perugia, Editoriale Umbra.
- Parisi R. (2007). *Il figlio unico a Cagliari. Tra scelta e costrizione*, in F. D'Aloisio (a cura di), *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Milano, Guerini& Associati.
- Parisi, R. (2014). *Processi di normalizzazione e regimi di verità. Raccontare la famiglia: note a margine di una ricerca sull'omoparentalità*, in «Voci: Annuale di Scienze umane», 11.
- Parisi, R. (2017a). *Fare famiglia in regime di bassa fecondità: un confronto fra le generazioni*, in A. Fornasin, C. Lorenzini (a cura di), *Per una storia della popolazione italiana nel Novecento*, Udine, Forum.
- Parisi R. (2017b). *Uno sguardo antropologico sulla famiglia che cambia*, in F. Giacalone, *Il tempo e la complessità*, Milano, FrancoAngeli.
- Paxson H. (2004). *Making modern mothers. Ethics and family planning in urban Greece*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.
- Pelliccia A. (2017). *La prospettiva ibridista per una politica dell'integrazione in una società interculturale*, in C. Bonifazi (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Roma: CNR-IRPPS e-Publishing.
- Piazza M. (2003). *Le trentenni fra maternità e lavoro alla ricerca di una nuova identità*, Mondadori, Milano.
- Polini B. e Maggioni G. (2016). *La genitorialità adeguata. Competenza ed efficacia nelle relazioni familiari*, Milano, FrancoAngeli.
- Pontrandolfo S. (2007). «*Chi che i fa, i se i governa*». *La genitorialità come responsabilità a Padova*, in F. D'Aloisio (a cura di), *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Milano, Guerini& Associati.
- Ranisio G. (1996). *Venire al mondo*, Roma, Meltemi.
- Recalcati M. (2015). *Come cambiano le mamme Il difficile equilibrio tra l'essere madre e l'essere donna*, in «La Repubblica», 28 Febbraio 2015.
- Reher D.S. (1998). *Family Ties in Western Europe: Persistent Contrast*, in «Population and Development Review», 24.
- Remotti F. (2008). *Contro natura. Una lettera al Papa*, Bari, Laterza.

- Remotti F. (2013). *Fare figli, con chi? Fra famiglie e-antropo-poiesi*, «Anuac», 2, n.2.
- Rosci E. (2007). *Mamme acrobate. In equilibrio sul filo della vita senza rinunciare alla felicità*, Milano, Rizzoli.
- Rosci E. (2013), *La maternità può attendere. Perché si può essere donna senza essere madre*, Milano, Mondadori.
- Rosenbaum H. e Timm E. (2010). *The relationship between family, kin and social security in twentieth-century Germany*, in H. Grandits (a cura di), *Family, kinship and state in contemporary Europe*, vol. 1., Frankfurt am Main, Campus Verlag.
- Rosina A. (2010). *Generazione del mutamento. Tempi e modi del diventare adulti in trasformazione*, in S. Grilli S. e F. Zanutelli (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Pisa, Edizioni ETS.
- Rosina A., Fraboni R. e Sabbadini L.L. (2003). *Diventare uomini e donne in Italia*, in A. Pinnelli, F. Racioppi, R. Rettaroli (a cura di), *Genere e demografia*, Bologna, il Mulino.
- Rosina A. e Viazzo P.P. (a cura di) (2008). *Oltre le mura domestiche. Famiglia e legami intergenerazionali dall'Unità d'Italia ad oggi*, Udine, Forum.
- Rosina A. e Zezza R. (2016). *Generare futuro – Cultura e politiche per tornare ad essere un paese vitale*.
- Ruspini, E. (2006). *All'ombra delle cure materne. La costruzione della paternità*, in F. Bimbi, R. Trifiletti (a cura di), *Madri sole e nuove famiglie, declinazioni inattese della genitorialità*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Ruspini E. (2011). *Studiare la famiglia che cambia*, Roma, Carocci.
- Sahlins M. (2014). *La parentela. Cos'è e cosa non è*, Milano, Elèuthera.
- Salvucci D. (2010). *Mappe genealogiche e romanzo di formazione. Kindred, rappresentazioni e pratiche parentali giovanili*, in S. Grilli S. e F. Zanutelli (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Pisa, Edizioni ETS.
- Saraceno C. (2003a). *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Saraceno C. (a cura di) (2003b). *Diversi da chi? Gay, lesbiche, transessuali in un'area metropolitana*, Milano, Guerini e Associati.
- Saraceno C. (a cura di) (2008). *Families, Ageing, and Social Policies. Intergenerational Solidarity in European Welfare States*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Saraceno C. (2017). *L'equivoco della famiglia*, Milano, Laterza.
- Saraceno C. e Naldini M. (2013). *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino.
- Save the Children (2017). *Le equilibriste: la maternità tra ostacoli e visioni di futuro. Rapporto mamme 2017*, Roma, Save the Children Italia Onlus.
- Scabini E. e Donati P. (1988). *La famiglia lunga del giovane adulto*, Milano, Vita e Pensiero.

- Scabini E., Marta E. e Lanz M. (2006). *The transition to adulthood and family relations: An intergenerational perspective*. London: Psychology Press.
- Schizzerotto A. e Lucchini M. (2002). *Transition to adulthood during the twentieth century. A comparison of Great Britain, Italy and Sweden*, Epag working paper, 36, Colchester, University of Essex.
- Schizzerotto A., Trivellato U. e Sartor N. (a cura di) (2011). *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, Bologna, il Mulino.
- Schneider D.M. (1968). *American Kingship. A Cultural Account*, Chicago, University of Chicago Press.
- Sciolla L. (2001). *Familismo*, in «Il Mulino», n. 50.
- Segalen M. (2005). *I legami di parentela nella famiglia europea*, in M. Barbagli, D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il novecento*, vol. III, Roma-Bari, Laterza.
- Segatto B. e Dal Ben A. (2018). *Se come quando. Percorsi biografici nella maternità contemporanea*, Milano, FrancoAngeli.
- Sgritta G.B. (2002). *La transizione all'età adulta: la sindrome del ritardo*, in Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche sociali di sostegno alle responsabilità familiari, vol. I, Bologna, il Mulino.
- Shavit Y. e Blossfeld H.P. (a cura di) (1993). *Persistent Inequality: Changing Educational Attainment in Thirteen Countries*, Boulder, Westview Press.
- Shorter E. (1978). *Famiglia e civiltà*, Milano, Rizzoli.
- Signorelli A. (2000). *Componenti e percorsi dell'emancipazione femminile nell'Italia meridionale*, in A. Oppo, S. Piccone Stella, A. Signorelli (a cura di), *Maternità, identità, scelte. Percorsi dell'emancipazione femminile nel Mezzogiorno*, Napoli, Liguori editore.
- Signorelli A. (2007). *Postfazione*, in F. D'Aloisio (a cura di), *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Milano, Guerini& Associati.
- Solinas P.G. (1992). *Popolazioni e sistemi sociali. Linee di ricerca in etnodemografia*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Solinas P.G. (2004). *L'acqua strangua. Il declino della parentela nella società complessa*, Milano, Franco Angeli.
- Solinas P.G. (2010). *La famiglia. Un'antropologia delle relazioni primarie*, Roma, Carocci.
- Solinas P.G. (2011). *Parentele di fatto e stepkinship Strutture avanzate o avanzi di struttura?*
- Solinas P.G. (2014). *Mille famiglie normali*, in «Voci: Annuale di Scienze umane», 11.
- Spaccatini F., Taurino A., Pacilli M.G. (2014). *Orientamento sessuale e genitorialità: quale legame? Una rassegna delle ricerche psicosociali*, in «Voci: Annuale di Scienze umane», 11.

- Strathern M. (1992). *After Nature. English Kinship in the Late Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Strathern M. (1995). *Displacing Knowledge: technology and consequences for kinship*, in F.D. Ginsburg, R. Rapp (a cura di), *Conceiving the new world order. The global politics of reproduction*, Cambridge-New York, Cambridge University Press.
- Strathern M. (2005). *Kinship, Law and the Unexpected. Relatives are always a Surprise*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Tagliabue S., Lanz M. e Beyers W. (2014). *The transition to adulthood around the Mediterranean: Contributions of the special issue*, in «Journal of Adolescence», 37, n. 8.
- Tamanza G. (2001). *Anziani. Rappresentazioni e transizioni dell'ultima età della vita*, Milano Francangeli.
- Taurino A. (2012). *Famiglie e genitorialità omosessuali. Costrutti e riflessioni per la disconferma del pregiudizio omofobico*, in «Rivista Internazionale di filosofia e psicologia», vol. 3.
- Testi S. (2010). “*Chi fa da sé non fa per tre*”. *Vita privata, solidarietà parentale e risorse pubbliche*, in S. Grilli e F. Zanotelli (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Pisa, Edizioni ETS.
- Théry I. (1995). *Les constellations familiales recomposées et le rapport au temps : une question de culture et de société*, in M.Th. Meulders-Klein e I. Théry (a cura di), *Quels repères pour les familles recomposées?*, coll. *Droit et société*, vol. 10.
- Théry I. (1999). *L'enjeu de l'égalité. Mariage et différence des sexes dans «À la recherche du bonheur» par S. Covell*, in «Esprit», 252, Maggio.
- Tomassini C., Kalogirou S., Grundy E., Fokkema T., Martikainen P., Broese van Groenou M. e Karisto A. (2004). *Contacts between elderly parents and their children in four European countries: Current patterns and future prospects*, in «European Journal of Ageing», 1.
- Trost J. (1985). *Cohabitation in the nordic countries*, in B.C. Miller e D.E. Olson (a cura di), *Family Studies Review Yearbook*, vol.3, Beverly Hills, Sage.
- Tullio-Altan C. (1986). *La nostra Italia. Arretratezza socio-culturale, clientelismo e ribellismo dall'Unità ad oggi*, Milano, Feltrinelli.
- van Rijn-van Gelderen L., Bos, H.M. e Gartrell, N.K. (2015). *Dutch adolescents from lesbian-parent families: How do they compare to peers with heterosexual parents and what is the impact of homophobic stigmatization?*, in «Journal of Adolescence», 40.
- Vegetti Finzi S. (2008). *Nuovi nonni per nuovi nipoti. La gioia di un incontro*, Milano, Mondadori.
- Viazzo P.P. (2010a). *Family, kinship and welfare provision in Europe, past and present: Commonalities and divergences*, in «Continuity and Change», 25.

- Viazzo P.P. (2010b). «*Strutture demografiche e regioni culturali in Europa*»: considerazioni sull'approccio macro-regionale allo studio di famiglia e parentela, in S. Grilli e F. Zanutelli (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Pisa, Edizioni ETS.
- Viazzo P.P. e Remotti F. (2007). *La famiglia: uno sguardo antropologico*, in E. Besozzi Jussi (a cura di), *La famiglia*, Milano, Egea – Università Bocconi Editore.
- Viazzo P.P. e Zanutelli F. (2008). *Dalla coresidenza alla prossimità: il modello mediterraneo tra razionalità e cultura*, in A. Rosina e P.P. Viazzo (a cura di), *Oltre le mura domestiche. Famiglia e legami intergenerazionali dall'Unità d'Italia ad oggi*, Udine, Forum.
- Week J., Heaphy B. e Dononvan C. (2001). *Same sex intimacies: families of choice and other life experiments*, London and New York, Routledge.
- Weigle M. (1982). *Spiders and spinsters: Women and mythology*, Albuquerque, University of New Mexico Press.
- Weston K. (1991). *Families We Choose: Lesbians, Gays, Kinship*, New York, Columbia University Press.
- Zanier M. L. (2002). *Il declino della fecondità nei paesi occidentali*, in «Polis», XVI, 3.
- Zanutelli F. (2010). *Fare, disfare, moltiplicare. La produzione della parentela tra residenzialità, filiazione e cura*, in S. Grilli e F. Zanutelli (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nella società contemporanea*, Pisa, Edizioni ETS.